Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Scienze Ambientali

Tesi di Laurea in Sviluppo Interculturale dei Sistemi Turistici

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Suolo sostenibile: tra multifunzionalità e pubblica utilitas.

Relatore
Ch. Prof. Federica Cavallo

Laureando
Anselmo Sponchiado
Matricola 701535

Anno Accademico
2011 2012

SOMMARIO

SOMMARIO 1
PREMESSA 3
INTRODUZIONE 7
ABSTRACT 11
1 IL SUOLO 13
1.1 Cos'è il suolo 13
1.2 Il degrado del suolo. 14
1.3 L'erosione 15
1.4 La diminuzione di sostanza organica 16
1.5 La contaminazione e l'inquinamento 16
1.6 La cementificazione ovvero l'impermeabilizzazione 17
1.6.1 Il caso Vicenza 20
1.7 La salinizzazione 21
1.8 Le Alluvioni e le frane 21
1.8.1 L'Entità del dissesto in Veneto 22
1.8.2 Il ciclo perverso 24
1.8.3 Habemus cemento 28
1.9 Forze guida 37
1.9.1 Stato delle superfici artificiali 38
1.10 Osservazioni 38
2 IL SUOLO IN RELAZIONE AL SETTORE PRIMARIO 41
2.1 L'evoluzione agricola 41
2.2 La meccanizzazione 42
2.3 La chimica 42
2.3.1 La salute 45
2.4 La rivoluzione Verde 46
2.5 Quanta popolazione 47
2.6 I combustibili fossili e le loro conseguenze 48
2.7 Alluvioni e siccità 50
2.8 Agricoltura veneta 51
2.8.1 Il Veneto nero 53
2.8.2 Il secondo dopoguerra 54
2.9 Le Energie diverse 61
2.10 L'agricoltura naturale 62
2.11 Prodotti biologici e sicurezza alimentare 64
2.12 Ingegneria genetica: gli OGM 71
2.13 Veneto e OGM 72
2.14 La filiera corta sinonimo di salute e risparmio 74
2.15 Osservazioni 78
3 IL SUOLO E ILTURISMO 79
3.1 Il bisogno di vacanza. 79
3.2 Turismo e turista 80
3.3 Classificazione del turismo 81
3.4 I trend del turismo europeo e mondiale 83
3.5 Italia e turismo internazionale 84
3.6 Previsioni UNWTO al 2020 86

3.7 Turismo: crescita e/o ambiente 87
3.8 Relazione tra turismo e ambiente 89
3.9 Le capacità di carico ovvero gli impatti del turismo 91
3.10 Il turismo coscienzioso 92
3.11 Il sistema turistico in Italia: organizzazione e relative leggi 93
3.12 Il livello regionale 94
3.13 Veneto e turismo 94
3.14 Turismo balneare il nuovo Attila 97
3.15 Osservazioni 99
4 PAESAGGIO TERRITORIO AMBIENTE 101
4.1 Breve storia della tutela della nostra storia. 102
4.1.1 La pubblica utilitas e l'unità 106
4.2 La difesa del paesaggio 109
4.3 La Costituzione 111
4.4 Il decentramento 114
4.5 L'ambiente 117
4.6 L'Ambiente e il suo Governo 119
4.7 Quale salvagente. 120
4.8 Tante verità tanti interessi. 123
CONCLUSIONI 125
APPENDICE 129
BIBLIOGRAFIA 131

PREMESSA

Mi è sembrato opportuno aprire il mio lavoro con l'appello, da parte di oltre 300 scienziati ed esperti italiani di suolo agrario e forestale[1], al Presidente del Consiglio Monti perché si faccia promotore e garante di un'iniziativa parlamentare per varare una legge quadro sul suolo. I tempi e il sentire comune lo impongono.

[1]Tra i principali firmatari dell'appello ricordiamo F. Terribile, docente presso l'università Federico II di Napoli e "Presidente Società Italiana di Pedologia" primo firmatario; Riccardo Scalenghe, Università degli Studi di Palermo; Giuseppe Corti, Università Politecnica delle Marche; Ermanno Zanini, Università degli Studi di Torino; Claudio Bini, Università di Venezia Ca' Foscari; Maria De Nobili, Università degli Studi di Udine; Giacomo Certini, Università degli Studi di Firenze.

Senatore Mario Monti
Presidenza del Consiglio dei Ministri
Palazzo Chigi, Piazza Colonna 370
00187 Roma

Signor Presidente, il degrado ed il consumo del suolo hanno raggiunto livelli drammatici con cui la nostra comunità nazionale e la stessa Unione Europea devono fare i conti.

Questa lettera è un grido di allarme lanciato da scienziati ed esperti di suolo agrario e forestale che assistono impotenti ad un costante degrado e ad una perdita irreversibile e transgenerazionale di una risorsa ambientale fragile ed essenzialmente non rinnovabile.

Risorsa al contempo assolutamente preziosa per il benessere sociale, ambientale ed economico del nostro Paese.

Il suolo produce beni e servizi non sostituibili: è risorsa fondamentale per la vita sulla Terra, è il supporto alla produzione agraria e forestale fornendo cibo, biomasse e materie prime, è riserva di patrimonio genetico, filtra e conserva l'acqua delle precipitazioni, è custode della memoria storica, nonché elemento essenziale del paesaggio. È il principale deposito di carbonio delle terre emerse.

Nella società italiana l'importanza del suolo è poco percepita ed esso è sottoposto a pressioni ambientali crescenti determinate, e talvolta acuite, da uno sviluppo urbano non più sostenibile, da pratiche agricole e forestali inadeguate, da attività industriali. Tutto ciò sta degradando continuativamente, e spesso in maniera irreversibile, le insostituibili funzioni produttive ed ambientali del suolo. Il censimento ISTAT indica che dal 2000 al 2010 si sono persi oltre 300.000 ettari di superfici agricole. Riteniamo che l'attuale tasso di consumo e di degrado dei suoli determini conseguenze economiche gravissime per le nostre generazioni e ancora di più per quelle future.
Signor Presidente, ogni anno il degrado del suolo costa almeno 80 euro a ciascun abitante dell'Unione Europea. A livello comunitario, i costi annui per la società, quando quantificabili, ammontano a 3 miliardi di euro (fino a 6) per declino della materia organica, a 2 miliardi (fino a 17!) per contaminazione, a 1 miliardo (fino a 14!)

per erosione, a circa 0,3 miliardi per salinizzazione. Per frane, compattazione, riduzione della biodiversità, impermeabilizzazione e consumo di suolo da urbanizzazione non sono disponibili stime attendibili, ma risulta evidente come i costi siano altissimi.

Stimato Presidente, noi riteniamo che sia imperativo intervenire urgentemente per proteggere i suoli del nostro Paese.
In Italia, dove il suolo è normato quasi esclusivamente per gli aspetti di difesa idrogeologica, solo alcuni anni fa si è iniziato a discutere di normative senza raggiungere, fino ad oggi, alcun risultato concreto. Noi ci rivolgiamo a Lei perché si faccia promotore e garante di un'iniziativa parlamentare per varare una Legge Quadro sul Suolo. Ciò consentirebbe di implementare i contenuti della Strategia Tematica del Suolo dell'Unione Europea, garantendo le funzioni sociali, economiche ed ambientali del suolo, salvaguardandolo come risorsa per le generazioni future.

Roma 22 febbraio 2012

INTRODUZIONE

Alcune delle nostre più importanti azioni sono declinate in funzione del suolo; esso è soggetto ed oggetto del nostro operare quotidiano, questa centralità richiede attenzione sul suo uso e consumo.

La tesi nasce dal desiderio di scoprire soluzioni all'abuso di risorse, leggasi suolo, necessarie allo sviluppo economico, con specifica attenzione all'agricoltura e al turismo, per loro natura legati all'ambiente, il quale viene modificato e trasformato per rispondere ad ogni tipo di richiesta.

La finalità di questa tesi è quella di riflettere su possibili soluzioni per permettere ad un'area, nello specifico il Veneto, di continuare a mantenere la sua capacità di sviluppo nonché la sua vocazione turistica attraverso la diminuzione dell'impronta ecologica, in modo da permettere una crescita durevole.

Alcune soluzioni, già adottate, sembrano andare nella direzione giusta, faccio riferimento alla produzione di energia da fonti rinnovabili, e, in particolare nel nostro Paese, alla relativa legislazione.

Altro esempio può essere considerato "la multifunzionalità in agricoltura", nata dalla riflessione sulle conseguenze della rivoluzione verde, quando sembrò evidente che l'impiego di troppo petrolio avrebbe danneggiato il suolo e l'ambiente, con conseguenze sulla salute dei cittadini. Si impose, quindi, una legislazione a livello europeo, tale da favorire non solo la produzione di materie prime a scopo alimentare più salubri, ma anche una produzione di beni e servizi a beneficio della collettività (commodities).

Può la multifunzionalità agricola, considerata nel suo senso più ampio, essere un modello per la sostenibilità intesa come possibilità di sviluppo senza depauperamento di risorse, in un'area quale il Veneto? Certamente no, se essa è circoscritta all'agricoltura e la legislazione del Paese non interviene a supportare, nei suoi molteplici aspetti, il bisogno di sostenibilità.

La presenza dei limiti fisici che fronteggiano il pianeta, quali l'esaurirsi dei combustibili fossili, il cambiamento climatico e l'aumento demografico, obbligano a scelte più ecocompatibili, anche se le esigenze economiche dei vari Stati e le diverse disponibilità di fattori produttivi ne condizionano il grado e il modello di sviluppo.

Modello di sviluppo che può riguardare anche settori produttivi non interessati

all’ambiente e alla sua salvaguardia, ma non è certamente il caso del settore primario e del turismo, ecco quindi che l’esigenza di uno o più settori diventa condizionante per il resto della singola realtà economica. Una cementificazione eccessiva o una industrializzazione inquinante male si rapportano ad uno sviluppo turistico.

L’ambiente è il trade-union tra l’agricoltura e il turismo, infatti, parlando di agricoltura spesso la colleghiamo a forme di turismo sul territorio, quali l’agriturismo e l’enogastronomia che rappresentano la riappropriazione culturale del nostro territorio e sono anche un portato della “multifunzionalità agricola”.

Il turismo è legato alla presenza di beni culturali e ambientali, questi possono essere i più disparati, ma è indubbio che la loro mancanza determini l’assenza di utenti.

Riferirsi ai beni ambientali significa guardare alle condizioni in cui versa il territorio; il suolo, da cui esso è costituito, e la sua trasformazione d’uso sono al centro del modello di sviluppo fino ad oggi perseguito, cioè la principale forma d’investimento sul suolo.

Uno dei beni naturali che abbiamo già sacrificato è la linea di costa, dove troviamo palazzi e alberghi a ridosso del mare. Se la vicinanza al mare era una volta considerata un valore, oggi, con l’evolversi della coscienza ecologica, si è trasformato in un disvalore.

In questo senso il turismo balneare ha visto i suoi flussi disperdersi verso nuove mete, ecologicamente più rispettose.

Solo in minima misura abbiamo la possibilità di vedere l’originalità della costa (con le sue pinete e le sue dune), le spiagge sono trasformate in strisce di sabbia piatta, che aumentano i problemi e i costi legati alle mareggiate.

La destabilizzazione del territorio incide direttamente sull’agricoltura e sul turismo.

Infatti, la prima perde SAU, mentre il secondo subisce il declino dei suoi beni naturali.

L’agricoltura modifica il territorio e ne disegna il paesaggio arricchendolo di valori estetici e culturali, formandolo come un assieme di beni sia naturali sia artificiali; il territorio è stato oggetto fin dal Medio Evo delle attenzioni delle classi governanti, come momento di orgoglio e crescita per le popolazioni che da tali beni traevano giovamento.

Non è un caso che questa tradizione sia stata raccolta una volta unificata l’Italia. Infatti il paesaggio per la nostra Costituzione è un oggetto degno di tutela, se pensiamo che il nostro Paese venne definito un museo a cielo aperto, ne consegue di avere già un bene

turistico primario, ereditato dalle generazioni passate, per il quale deriva un obbligo di tutela: questo è il petrolio italiano e se lo tuteliamo può essere sostenibile.

Porre attenzione alle soluzioni e ai consigli proposti significa coinvolgere più saperi e nuove tecnologie. Porre attenzione al turismo perché esso possa evolversi, è anche la strada per uno sviluppo rispettoso sia per i turisti che per i cittadini.

Legare la tutela del paesaggio al problema della salute, come la Consulta ha sentenziato anni fa, rappresenta l'opportunità per vivere in una realtà gradevole, che aumenta le capacità di lavoro e lascia un patrimonio alle generazioni future.

ABSTRACT

In order to resolve a problem you must first be aware of the problem.

We have always understood that land is the basis for our progress but only during the last few years has it been considered a resource.

Land produces goods and services that can not be replaced, we started to understand this when we came to realize that we were abusing the land, for example, compromising agriculture by using a series of substances that, even if in the short term yielded better crops, in the long run ruined both the product and the land.

For some years we continued on this easy path of enjoying the short term benefits only to suffer the consequences not only in agriculture but also in other sectors. For example in tourism, the prevailing use of nitrates in agriculture caused eutrophication of the Adriatic sea ruining tourism in the area.

The government responded at that time with laws aimed at limiting the use of chemicals (nitrates) in agriculture but nothing was done to also limit or protect the land from being ruined by cement from constant construction of new buildings.

The economic growth based on the construction business destroys the soil with cement and devours the landscape of Italy.

The consequences of not managing and controlling this situation can be deadly, as in the previous example of putting too many chemicals in the soil.

In fact, major European countries have taken action years ago, even up to 10 years ago, to defend and preserve their resources by legislating rules for the protection of both their soil and territory.

Italy being particulary important because it is home to a large percentage of UNESCO's (United Nations Educational Scientific and Cultural Organization) world heritage list should not only follow the legislation already in use in other countries but work for solutions that are appropriate to the territory, to the landscape and the italian soil .

Our country with its particular quality of being like an open air museum, requires for it's guardianship collaboration from various areas of expertise but in the current situation it is difficult to unite these experts.

The message and also the invitation to Monti, who collects transverse support from scientific and educational fields, to reap energy from Italian intellectuals to provide a platform of ideas and knowledge that the political class may not possess.

1 IL SUOLO

“Questa terra è la tua terra” intonava Woody Guthrie negli anni della grande depressione americana, attraversando un paese impoverito e polveroso di città in città; difficile trovare nell’Italia di oggi un’immagine così carica di forza poetica, usi come siamo a spostarci e camminare sopra superfici artificiali.

Ma al di là di un’evoluzione storica ed economica intervenuta nel frattempo, come ci rapportiamo rispetto alla terra, al suolo?

Interpretando i dati di seguito riportati, la risposta emergerà chiara e inequivocabile, purtroppo.

Un problema tuttavia si pone, e che essendo noi parte di un sistema dinamico non riusciamo a prevedere e controllare tutti gli esiti del nostro operato.

Proviamo quindi, partendo dalla definizione di suolo, ad analizzare in maniera logica ed approfondita gli effetti imposti dall’opera dell’uomo.

1.1 Cos'è il suolo.

Per suolo intendiamo una assemblaggio di particelle minerali, acqua, aria, sostanza organica, ed organismi viventi; questa composizione rappresenta la parte più esterna della crosta terrestre detta anche “pelle viva della Terra” ne ricopre il pianeta per 1/16 come coltre molte sottile.

Definito in questo modo il suolo risulta una risorsa limitata sia per lo spessore che per la sua estensione.

Questo strato di materiale è in diretta connessione con l'ambiente in cui operiamo e la sua alterazione può influenzare oltre che la sua capacità produttiva, anche la bontà dell'acqua o i prodotti della terra che mangiamo.

Con l’acronimo clorpt gli esperti definiscono i principali fattori che determinano la formazione del suolo, il termine racchiude le iniziali di questi agenti: clima temperatura, organismi viventi, rilievo - pendenze - esposizioni, materiale di partenza – roccia madre, tempo trascorso

Il suolo ha svariate funzioni, da semplice supporto fisico per impianti industriali e insediamenti umani, per la costruzione di infrastrutture, a base produttiva per l’alimentazione sia animale che umana, dal legname ad altri materiali indispensabili all’uomo, da fonte di materie prime come, sabbia, torba,argilla, ghiaia e altri minerali, a

luogo di deposito per la discarica dei rifiuti delle città e dei materiali di scarto di vari cicli produttivi. Il suolo è un elemento del paesaggio e fa parte del nostro patrimonio culturale e storico; ha, inoltre, compiti di mantenimento dell'assetto territoriale, come fattore importante per la stabilità dei pendii ed anche per la circolazione idrica sia sotterranea che superficiale; è quindi un indispensabile filtro protettivo naturale, basilare nella formazione delle acque sotterranee.

"Il suolo ha un ruolo altrettanto importante anche in relazione ai cambiamenti climatici che si stanno verificando. Recenti ricerche effettuate, dimostrano che circa 2 Gt (gigatonnellate), delle 8 Gt di carbonio emesse sotto forma di anidride carbonica (CO2), vengono catturate tramite il processo di fotosintesi dalle piante. Il carbonio "fissato" in questo modo si integra negli organismi viventi e quindi nei loro resti, che si depositano nel suolo come sostanza organica. Il suolo dunque immagazzina parte della CO2 emessa nell'aria dalle attività umane, questo gas va ricordato che rappresenta uno dei principali gas serra; la sua aumentata concentrazione nell'atmosfera è corresponsabile del surriscaldamento globale"[2].

Quando il suolo inizia ad avere un valore economico, inizia il momento della sua trasformazione.

Trasformazione che nella maggior parte dei casi significa alterazione e/o perdita delle sue funzioni biologiche.

1.2 Il degrado del suolo.

Il suolo è una risorsa limitata che si distrugge facilmente[3].

La relazione tra suolo e uomo è datata dalla comparsa di quest'ultimo.

Questa relazione, che tra alti e bassi era arrivata alla definizione e acquisizione di "buone pratiche", rischia di saltare a seguito dell'aumento esponenziale della popolazione umana e dello sviluppo industriale e tecnologico che hanno modificato l'uso del suolo.

L'aumento della popolazione con i suoi bisogni alimentari ha alterato una relazione di equilibrio sottoponendo il suolo ad uno sfruttamento intenso.

[2] Arpav Area Tecnica Scientifica" Il suolo" pag.4 novembre 2005

[3] Carta Europea del Suolo, Consiglio d'Europa, 1972.

L'espansione delle industrie e delle città, la costruzione delle reti infrastrutturali, lo sfruttamento di aree per l'estrazione di materie prime, determinano la scomparsa del suolo come risorsa.

Data però la stretta correlazione tra suolo e altri componenti dell'ecosistema, è evidente che i danni legati al suo degrado interessano l'ambiente naturale e la salute umana.

Sono numerosi nel mondo gli esempi di suoli che hanno perso in tutto o in parte la capacità di svolgere le proprie funzioni (Venezia con i suoi fanghi).

La causa di degrado è costituita da processi in gran parte legati alle attività umane, (uso agricolo e uso civile) che determinano erosione e inquinamento, ma l'alterazione del ciclo biologico del suolo porta alla diminuzione della sostanza organica e della biodiversità.

La commissione europea ha individuato otto minacce principali per il suolo che corrispondono ad altrettanti processi di degradazione:

1. erosione,
2. diminuzione della sostanza organica;
3. contaminazione (inquinamento);
4. cementificazione (copertura del suolo per mezzo di infrastrutture o edifici);
5. compattamento;
6. diminuzione della biodiversità;
7. salinizzazione;
8. rischi idrogeologici (alluvioni e frane);

1.3 L’erosione

L'erosione è anche un fenomeno naturale, legato alle forti pendenze, al clima, alla caratteristica intrinseca del suolo; esso consiste nella rimozione della parte superficiale del suolo da parte di agenti naturali.

Lo sfruttamento eccessivo o anche una cattiva gestione possono aumentare il livello di erosione del suolo, la stessa l'agricoltura con certe pratiche e colture può contribuire a ridurre o ad accelerare il fenomeno.

Lo stesso dicasi per altri processi di degrado quali la compattazione**,** cioè il risultato di forti pressioni esercitate da macchinari pesanti, oppure un pascolamento eccessivo, ma che può avvenire in aree particolarmente fragili anche a seguito di pratiche turistiche.

La compattazione con l'impermeabilizzazione sono i risultati dell'uso civile e agricolo

del suolo, rappresentano l'impossibilità di assorbimento dell'acqua nello stesso con le conseguenze facilmente intuibili.

1.4 La diminuzione di sostanza organica

La sostanza organica del suolo è costituita dal risultato del processo di decomposizione di piante e animali, un processo che si articola in vari stadi condizionato dalle caratteristiche climatiche del luogo e chimiche del terreno.

L'accumulo di sostanza organica è in natura un processo lento.

Anche per il suolo possiamo parlare di biodiversità, intendendo l'enorme varietà di organismi che in esso ci vivono; un suolo sano può contenere sino a 600 milioni di batteri appartenenti a 15000 / 20000 specie diverse. Questi valori possono essere modificati sia dalla scomparsa della sostanza organica ma anche da un uso sbagliato di pesticidi.

Biodiversità e sostanza organica sono necessarie per la salute del suolo, concorrono ad aumentare la sua resistenza all'erosione e alla capacità di ospitare piante, trattenere e digerire sostanza dannose in composti meno tossici.

La progressiva riduzione di biodiversità e sostanza organica desta preoccupazione ed è considerata tra i fattori principali di degrado del suolo.

1.5 La contaminazione e l'inquinamento

Per inquinamento del suolo intendiamo la sua alterazione chimico fisica. Questa trasformazione interviene ogni qualvolta l'uomo sfrutta il suolo, quindi sia per l'agricoltura che per altri fini commerciali.

Per inquinamento del suolo si intende l'accumulo di sostanze pericolose, quali metalli pesanti (zinco, cromo, piombo o cadmio, etc.) o sostanze chimiche scarsamente degradabili quali diossine, IPA pesticidi, e altri composti di sintesi.

Le proprietà del suolo vengono alterate da queste sostanze, rendendolo inadatto a ospitare piante e animali e causando situazioni di pericolo per l'uomo. Le attività umane sono direttamente o indirettamente responsabili dell'accumulo nel suolo di sostanze inquinanti .

Se pensiamo all'agricoltura intensiva possiamo facilmente considerarla una fonte di inquinamento attraverso l'impiego di fertilizzanti chimici e deiezioni zootecniche, ma soprattutto di pesticidi.

Anche i fanghi che derivano dal ciclo di trattamento riservato alle acque reflue sia urbane che industriali, talvolta vengono impiegati in agricoltura , ma il loro uso se non corretto può comportare dei rischi.

I fertilizzanti sono sostanze sia naturali sia di sintesi, sono impiegati per l'apporto di elementi nutritivi alle colture, tuttavia possono comportare rischi qualora il carico di azoto sia eccessivo.

L'azoto, che si trova nel terreno sottoforma di nitrati, i quali sono molto solubili nelle acque e scarsamente trattenuti dal suolo, determina inquinamento delle falde idriche e eutrofizzazione degli ecosistemi.

Tant'è che una diminuzione di azoto si è avuta anche nei detersivi usati per uso civile.

La contaminazione si dividerà in diffusa o puntuale sulla base dell'origine e degli effetti dell'inquinamento:

a) diffusa si riferisce a immissione nell'ambiente di quantità significative di prodotti chimici sia organici che inorganici provenienti da attività industriali, civili, agricole (la diossina a Seveso).

b) puntuale si riferisce a un'area circoscritta di solito determinata da produzioni industriali o da attività di smaltimento rifiuti.

1.6 La cementificazione ovvero l'impermeabilizzazione[4]

They paved paradise
and put up a parking lot
with a pink hotel, a boutique
and a swinging hot spot.
Don't it always seem to go,
that you don't know what you've got
'til it's gone.[5]

La cementificazione del suolo, traduzione del termine inglese *sealing* che letteralmente significa "sigillatura" più simile al termine italiano "impermeabilizzazione" è la risultanza della appropriazione del suolo per scopi civili.

"In Europa circa 1,000 Kmq sono annualmente usati per residenze, industrie, strade o propositi ricreativi. Questo corrisponde all'incirca alla dimensione di Berlino. Circa la

[4]Overview of best practices for limiting soil sealing or mitigating its effects in EU-27", G. Prokop, H. Jobstamnn, A. Schönbauer uno studio commissionato dalla Commissione Europea, Environment Agency Austria, Aprile 2011.

[5]Joni Mitchell, da Big Yellow Taxi del 1969.

metà di questa superficie è attualmente impermeabilizzata da costruzioni strade e parcheggi.

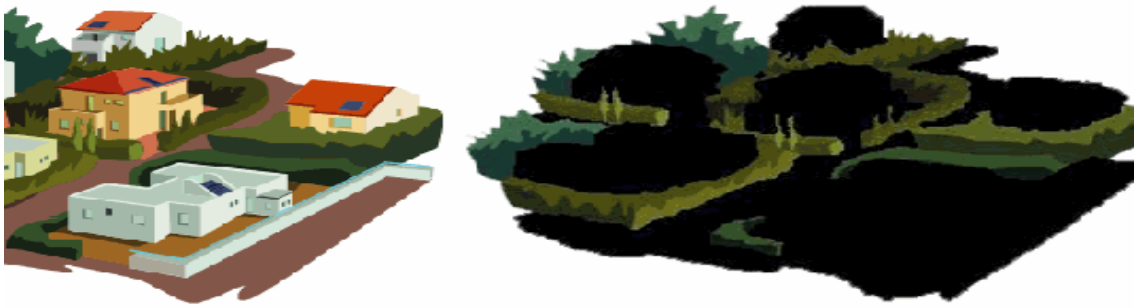
Impermeabilizzare il suolo significa un'irreversibile perdita di suolo e della sua funzione biologica e perdita della biodiversità, direttamente per la perdita dell'habitat o indirettamente per la frammentazione del paesaggio"[6].

L'impermeabilizzazione è il portato di forze diverse e crea una varietà di effetti, sia negativi che positivi, che in diversa misura operano nei vari stati UE. Come conseguenza l'intensità di risposta a questo processo è diversa. Per prima cosa è indispensabile fornire delle definizioni chiavi, definire il contesto delle forze operanti e gli effetti negativi, analizzare dei data con riguardo al processo di cui parliamo. Il processo di impermeabilizzazione è correlato al processo di urbanizzazione.

Superfici artificiali - secondo il termine usato nel Corine Land Cover[7]- si riferiscono a "continua e discontinua area industriale e abitativa, commerciale, al sistema dei trasporti, strade e treni, discariche cave e miniere, ma anche a verde urbano"[8].

Quindi l'impermeabilizzazione può essere definita come la distruzione o copertura di suolo, da costruzioni e strati di materiale artificiale (asfalto/cemento). E' la forma più intensa di consumo di suolo ed è essenzialmente un processo irreversibile.

Un indicatore dell'intensità di consumo di terra è la proporzione tra il totale costruito e l'area pavimentata.



Fonte Fig. 1 Visualizzazione dei termini area artificiale e suolo impermeabile[9].

[6]"Overview of best practices for limiting soil sealing or mitigating its effects in EU-27", G. Prokop, H. Jobstamnn, A. Schönbauer uno studio commissionato dalla Commissione Europea, Environment Agency Austria, Aprile 2011 pag.24.

[7]Il progetto Corine Land Cover (CLC) è nato a livello europeo specificamente per il rilevamento e il monitoraggio delle caratteristiche di copertura e uso del territorio, con particolare attenzione alle esigenze di tutela ambientale.

[8]"Overview of best practices for limiting soil sealing or mitigating its effects in EU-27" G. Prokop, H. Jobstamnn, A. Schönbauer uno studio commissionato dalla Commissione Europea, Environment Agency Austria, Aprile 2011 pag.25.

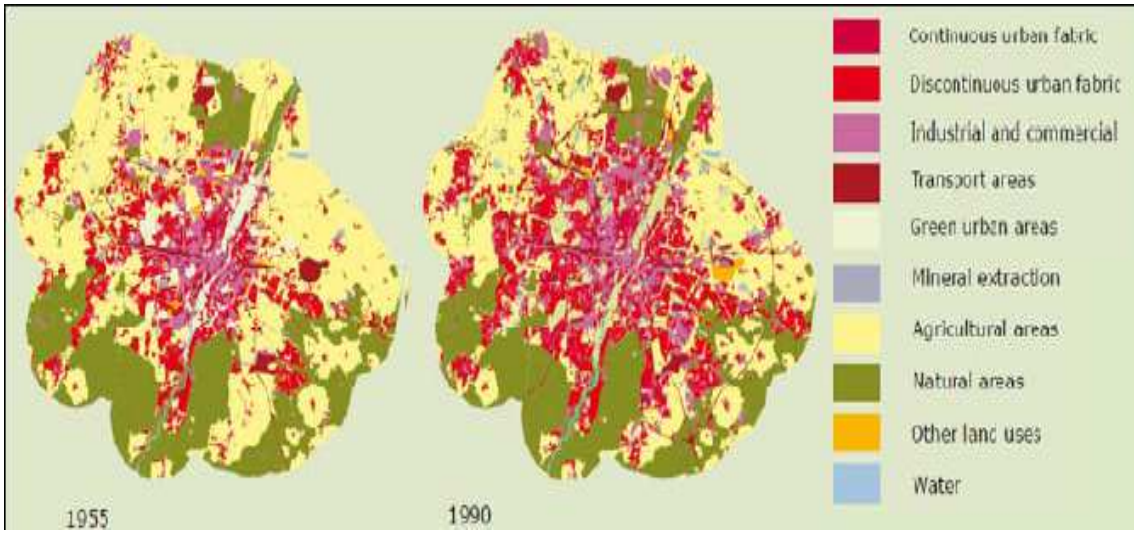
[9] Cfr. nota 8, pag 25.

La fig. 1 mostra un tipico contesto urbano, con case e giardini e strade. Questa è una tipica area artificiale e possiamo osservare nella parte a destra come il 60% (segnato in nero) dell'area sia impermeabilizzato. L'urbanizzazione rappresenta l'incremento di superficie artificiale a spese delle aree rurali, sia che avvenga per espansione di aree urbane o invece sia per il risultato disordinato di edificazioni in aree rurali. L'intensità nell'uso di suolo è un indicatore che ci fornisce l'ammontare di superficie artificiale per capita; un elevato valore di questo indicatore riferisce ad una piccola porzione di superficie artificiale per capita, essendo principalmente il risultato di un insediamento con alta densità abitativa.

Un basso valore di questo indicatore riferisce a un alto valore di superficie artificiale per capita.

La dispersione urbana rappresenta, sotto le condizioni di mercato, uno sviluppo dei confini urbani senza o con poca pianificazione, aumentando in questo modo la superficie artificiale.

L'espansione disordinata aumenta la dipendenza dall'auto, con i relativi costi per infrastrutture, aumenta l'uso di acqua, energia e suolo, per ultimo ma non meno importante l'aspetto estetico.



Fonte Fig.2: Esempio di città diffusa (Monaco), fonte EEA anno 2006[10]

La necessità di nuove case, centri commerciali e strade, possono essere definite come le “forze guida” del processo di impermeabilizzazione.

[10]Cfr. nota 9 pag. 26.

Questo processo avviato sul territorio interrompe lo scambio tra suolo e gli altri ecosistemi, tutti i processi dal ciclo dell'acqua, al ciclo biogeochimico ed energetico ne sono condizionati, con le relative conseguenze:

- perdita di terreno fertile;
- riduzione delle funzioni del suolo come assorbente per l'inquinamento;
- perdita di ritenzione idrica, con aumento di rischi alluvionali;
- meno anidride carbonica assorbita;
- frammentazione del paesaggio e perdita della biodiversità;
- insostenibilità di questo modello legato all'automobile;
- le superfici artificiali hanno temperature più alte delle aree verdi, alterazione del microclima.

1.6.1 Il caso Vicenza

Vicenza è conosciuta come la città del Palladio, e per questo inserita nel 1994 tra i Patrimoni dell'umanità dell'Unesco, di cui sono parte anche le ville palladiane del Veneto (dal 1996). Proprio perché si trova nel punto di confluenza di fiumi (Bacchiglione e Retrone in primis) la città di Vicenza viene considerata una zona a rischio idrogeologico. Nel passato è stata infatti colpita da diverse alluvioni: quella nel settembre 1882 e quella del 4 novembre 1966, tra il 1 e il 2 novembre 2010 la città è stata colpita da una nuova alluvione che ha sommerso il 30%della superficie comunale provocando gravi danni e due vittime (per giorni si è formata una pozza d'acqua di 25 kmq in una città posta a un'altezza di 26/38 m s.l.m.).

Era il 2004 quando la prestigiosa Accademia Olimpica di Vicenza lanciava l'allarme: nell'ultimo mezzo secolo la popolazione della provincia berica è cresciuta del 32% mentre la superficie urbanizzata ha subito l'impennata del 324% dieci volte tanto. Qualche tempo dopo con mirabile capacità di sintesi il vicentino Antonio Stella scriveva sul Corriere: di un muro di cemento di 1070 mq., come della dote portata alla provincia di Vicenza da ogni nuovo abitante dagli anni '90. una crescita demografica: più 3% pari a 52.000 abitanti nuove costruzioni per: 56 milioni di mc, praticamente un capannone alto 10 metri, largo 10 metri e lungo 560 km. .Il 24 maggio del 2006 la CGIL denunciava "un consumo di territorio abnorme, disordinato, sprecone indifferente a tutti i rischi. Una crescita urbana senza forma, che ha impermeabilizzato il territorio,

rallentato la ricarica delle falde e nel contempo provoca frequenti esondazioni dei corsi d'acqua". L'ISTAT ammoniva nel suo rapporto annuale a proposito della domanda di nuova edificazione come un avviso del cambio di modello che rischiava di incrinare l'immagine storica dei territori. Vicenza è la principale città italiana per la lavorazione dell'oro, risulta da anni al terzo posto nel paese per fatturato esportato, è infatti al centro di una provincia segnata da medie e piccole imprese.

1.7 La salinizzazione

La salinizzazione è un processo di arricchimento di un suolo con sali di sodio e deriva, nella maggior parte dei casi, da condizioni climatiche molto calde e secche, con evapotraspirazione assai più elevata delle precipitazioni atmosferiche.

L'abbondanza di sodio può essere legata alle caratteristiche chimiche della roccia madre, oppure alla presenza di una falda salata subsuperficiale; ancora, eventuali sommersioni e successive emersioni dal mare dei materiali parentali.

L'eccesso di sali nel suolo provoca una eccessiva pressione osmotica della soluzione circolante che determina uno sviluppo stentato delle colture, specialmente in condizioni di siccità; a tale effetto può aggiungersi anche la possibile tossicità di alcuni ioni, soprattutto cloro, boro e sodio. Qualora l'eccesso di sali sia dovuto in buona misura ad una elevata concentrazione di sodio allora si ha anche un effetto di deterioramento della struttura del suolo per effetto della deflocculazione delle argille, con conseguente, asfissia, impermeabilità, forte fessurazione.

Tali fenomeni si verificano principalmente in vicinanza delle zone costiere o in aree in cui vi è risalita di acque salmastre o saline, solo in presenza di abbondanza di acqua irrigua ed adeguate tecniche colturali e di correzione il fenomeno può essere contrastato; le condizioni climatiche sono comunque determinanti nell'evoluzione dello stesso.

1.8 Le Alluvioni e le frane

I fenomeni alluvionali sono in aumento in tutta Europa negli ultimi anni, se il cambiamento climatico ha comportato un incremento dell'intensità dei fenomeni piovosi, nondimeno la riduzione della capacita del territorio a trattenere le acque meteoriche ha impedito il loro assorbimento. Questa perdità di capacità del suolo è dovuta da un lato all'aumento delle superfici impermeabilizzate e dall'altro al compattamento dei suoli agrari ed alla eliminazione delle aree di espansione dei corsi

d’acqua che consentivano lo sfogo dei fenomeni di piena.

In alcune aree le frane rappresentano un problema storico, anche a causa delle caratteristiche geologiche. Talvolta questo problema risulta intensificato per effetto dell’abbandono degli spazi rurali da parte dell’uomo, con la conseguente perdita degli effetti benefici della regimazione delle acque e della cura di questi spazi; il monitoraggio di tali fenomeni è particolarmente importante per programmare correttamente gli interventi necessari a mitigare il rischio di franosità.

1.8.1 L’Entità del dissesto in Veneto

Il Ministero dell’Ambiente e l’UPI hanno redatto un rapporto nel 2003, nel quale risultano 161 comuni veneti con aree di rischio idrogeologico (41 Comuni sono a rischio frana, 108 a rischio alluvione e 12 a rischio di entrambe).

La provincia di Venezia detiene il primato negativo per il rischio idrogeologico nel territorio veneto., aree ad elevato rischio sono presenti nel 50% dei comuni. Oltre a tanti piccoli comuni, anche quattro dei sette capoluoghi di provincia veneti sono considerati a rischio idrogeologico dalla classificazione del Ministero dell’Ambiente e dell’UPI. Non sono classificati a rischio idrogeologico i comuni di Rovigo, Treviso e Venezia.

Comuni a rischio idro-geologico in Veneto Regione	Provincia	Frana	Alluvione	Frana e alluvione	Totale	%totale comuni
Veneto	**41**	**108**	**12**	**161**	**28%**	
Belluno	21	4	3	28	41%	
Padova	1	20	0	21	20%	
Rovigo	0	21	0	21	42%	
Treviso	1	14	0	15	16%	
Venezia	0	22	0	22	50%	
Vicenza	8	8	6	22	18%	
Verona	10	19	3	32	33%	

Fonte: Fig. 3: Report 2003 - Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e Unione Province d’Italia Elaborazione: Legambiente.

Questa classificazione sembra aver sottostimato l’ampiezza del rischio idrogeologico, la drammatica alluvione che ha investito il vicentino un paio di anni fa testimonia di come la gestione del suolo e dei corsi d’acqua, negli ultimi decenni, abbia amplificato il

rischio. Osservando le aree prossime ai fiumi, risulta evidente la crescente occupazione delle zone di espansione realizzata con insediamenti industriali e zootecnici, oltre ad abitazioni di varia tipologia.

L'antropizzazione delle zone a rischio ingigantisce il pericolo di danni anche gravi, nell'eventualità di piene dei corsi d'acqua.

In effetti, nel 2008 il Ministero dell'Ambiente in un nuovo report, che ha recuperato le perimetrazioni inserite nei diversi PAI, individuando le aree di notevole criticità idrogeologica, ha cambiato in maniera sostanziale la situazione della regione: i comuni nei quali siano presenti aree a rischio sono 327 (rispetto ai 161 del 2003) e l'estensione delle aree franabili o alluvionali è di 1550 Kmq, l'8,4% della superficie della regione (un notevole incremento rispetto ai 255 Kmq del 2003, 1,4% della superficie regionale).

A causare l'incremento sull'estensione delle aree soggette a rischio possono essere stati più fattori, compresa la maggiore precisione e capillarità nella raccolta delle perimetrazioni provenienti dalle Autorità di Bacino. Si deve considerare però un altro elemento importante: in Veneto il consumo di suolo è andato crescendo e gli ultimi 2 lustri si è registrato un reale boom edilizio. Tra il 1999 ed il 2008, riferiscono i dati del Cresme e della Cassa Edile Artigiana Veneta, sono state edificate 339.000 nuove abitazioni e le volumetrie residenziali concluse hanno oltrepassato i 135 milioni di metri cubi[11].

Una produzione incrementatasi nell'ultimo periodo con medie annue superiori a 16 milioni di metri cubi nel 2006 e 2007 e di oltre 15 milioni di metri cubi nel 2008. Anche il mercato dell'edilizia non residenziale non è rimasto fermo (edifici commerciali, attrezzature terziarie e di servizio capannoni industriali, fabbricati rurali), e in soli sei anni, dal 2002 al 2007, ha realizzato oltre 114 milioni di mc di nuovo edificato.

Una continua crescita dell'attività edilizia che solo parzialmente si giustifica nell'espansione produttiva e nell'incremento demografico degli ultimi anni, ma che si sostanzia soprattutto nei meccanismi economici che hanno registrato un travaso di risorse finanziarie dai settori più innovativi a quelli della rendita speculativa e immobiliare, la quale ha trovato sostegno in molte amministrazioni locali che – grazie all'ICI e agli oneri di urbanizzazione – hanno approfittato con nuove espansioni urbane per quadrare i conti comunali, andando a compensare i magri trasferimenti statali.

[11]Da "Appunti per le Osservazioni al PTRC Veneto" a cura di S. Lironi maggio 2009.

La crescente estensione di superfici antropizzate e quindi impermeabilizzate, dilata il rischio idrogeologico. Dai dati allegati al Piano Territoriale Regionale di Coordinamento (PTRC) la superficie urbanizzata del Veneto è cresciuta dal 1983 al 2006 del 12,41%, attualmente (2006) la superficie urbanizzata nel Veneto risulta pari al 13% del territorio.
Nelle province del Veneto il consumo di suolo ha toccato livelli record a Padova con il 20,6% della provincia urbanizzata, Treviso con il 18,59%, Vicenza con il 14,51%, Venezia con il 14,42%, Verona con il 13,62% e a chiudere la classifica Rovigo con l'8,86% e Belluno con il 3,05%.
Speriamo l'attuale crisi porti consiglio.

1.8.2 Il ciclo perverso

Se l'edilizia consuma il suolo, l'industria del cemento se lo mangia.
Il processo di produzione del cemento si compone di due elementi : una cava, dalla quale si estrae la materia prima, e una fabbrica, al cui interno tale materia si trasforma. La trasformazione avviene per mezzo di un processo fisico-chimico estremamente rigoroso.
Il calcare, costituito da carbonato di calcio, viene estratto dalla cava attraverso l'abbattimento di un fronte di taglio che, spezzettato è trasferito all'interno della fabbrica, dove subisce il processo di trasformazione.
Qui viene finemente macinato, viene asciugato e impastato con argilla, contenente silicati di alluminio a cui può essere aggiunta sabbia e altri tipi di materiali, si crea così una polvere dall'aspetto farinoso.
A questo punto, la polvere viene inserita all'interno di un forno rotativo dove raggiunge una temperatura compresa tra i 1250 e i1450 °C. In questo, essa subisce un processo di decarbonatazione e di mineralizzazione, trasformandosi in una roccia artificiale chiamata clinker.
Il clinker viene successivamente macinato finemente e mescolato a altri componenti, quali gesso o loppa, che permettono di ottenere diversi tipi di cemento. L'impatto ambientale di un cementificio è considerevole sia per la presenza della cava, che durante la lavorazione per via delle emissioni gassose che avvengono nel processo di cottura, tipicamente ossidi di azoto e zolfo e, infine, per le polveri emesse durante la

macinazione.

Nel sito della Regione Veneto sono riportate le cave a coltivazione in Veneto, circa 600, non tutte sono legate a cementifici, tutte sono però connesse alla trasformazione del territorio.

Dal 1977 le competenze in materia di cave sono passate alle regioni, che hanno approvato le rispettive normative generali con i loro tempi – Umbria nel 2000, Toscana e Lombardia nel 1998.

La coltivazione delle sostanze minerali si differenzia dagli altri settori produttivi primari (l'agricoltura, la pesca, la forestazione) poiché i materiali utili non sono rinnovabili e si trovano soltanto dove le vicissitudini geologiche li hanno collocati. L'importanza delle materie prime minerarie è nota a tutti; con riferimento agli ultimi dati statistici del comparto produttivo "cave", pubblicato dall'A.N.I.M. nel 1997 si ha la situazione illustrata dalla Tabella 1.

Tabella 1 - Statistica nazionale cave

REGIONI	CAVE n°	ADDETTI n°	PRODUZIONE ton (x1000)	ABITANTI N°(X1000) - 1994	ANNO DI RIFERIMENTO
Abruzzo	203	601	8.654	1.263	1994
Basilicata	85	264	6.826	611	1988
Calabria	131	489	5.692	2.080	1997
Campania	113	616	16.081	5.708	1997
Emilia Romagna	266	800	24.180	3.924	1992
Friuli Venezia Giulia	99	334	12.575	1.193	1996
Lazio	383	1.853	39.154	5.185	1995
Liguria	95	381	6.484	1.663	1997
Lombardia	459	1.904	41.498	8.901	1996
Marche	166	448	12.374	1.438	1997
Molise	51	108	224	332	1997
Piemonte	559	1.371	29.641	4.307	1997
Puglia	599	3.063	49.660	4.066	1991
Sardegna	509	2.882	34.788	1.657	1992
Sicilia	362	1.460	20.451	5.025	1996
Toscana	503	2.426	23.931	3.528	1993
Trentino Alto Adige	280	1.565	6.398	903	1997
Umbria	153	701	11.770	819	1993
Valle D'Aosta	46	127	437	118	1997
Veneto	320	1.080	40.336	4.415	1996
TOTALI	5.382	22.473	391.154	57.136	

(Elaborazione ANIM, 1997)

Fonte Fig. 4: "La pianificazione delle attività estrattive in Italia" P. Ballestrazzi, N. Ferranti, C. Latino.

L'industria estrattiva dei minerali di 2° categoria in Italia è rappresentata da circa 5.400 unità produttive; la produzione annuale è di oltre 393.000.0000 di tonnellate l'occupazione diretta di almeno 22.000 addetti, con un indotto di ca. 80.000 unità.

L'esercizio di cava pone però alcune problematiche legate alle modifiche e alle alterazioni dell'ambiente, e spesso trovano un'opinione pubblica assai sfavorevole, logicamente preoccupata per gli impatti che tali lavorazioni esercitano sull'ambiente.

La contrapposizione di interessi così diversi,sia economici che sociali, dovrebbe trovare composizione nei Piani sia Regionali e Provinciali delle attività estrattive.

Nell'ambito della Pianificazione territoriale l'attività estrattiva si è dovuta confrontare con altre Pianificazioni in particolare quella paesistica ed urbanistica, che oggettivamente hanno obiettivi e contenuti diversi e spesso antitetici.

Ma il Prae (piano regionale delle attività estrattive) altro non è che il documento di indirizzo, programmazione e di pianificazione del settore; esso viene approvato dal Consiglio Regionale nel quadro di una corretta programmazione economica. Cosa abbia comportato questa logica lo si può capire dai risultati ottenuti.

Cavare è sostanzialmente gratis, è stato calcolato che le tasse applicate incidano per circa il 4% del prezzo di vendita di sabbia, ghiaia e pietrisco; in questo modo si frena lo sviluppo di meccanismi di riciclaggio degli inerti.

Olanda, Belgio o la Danimarca sono arrivati a riutilizzare oltre l'80% dei rifiuti da costruzione e demolizione, in Italia nel 2005 solo l'8,15 % dei 45 milioni di tonnellate di rifiuti inerti è stata avviata al riciclo[12]. Nel nostro paese oltre il 90% dei rifiuti da costruzione e demolizione finisce in discarica o in un inceneritore, riciclarli attraverso gli appositi siti costa anche meno che conferirli in discarica.

Ecco quindi che un adeguamento dei canoni di concessione, oltre ad incentivare il riciclaggio degli inerti con risparmi di suolo, porterebbe, secondo alcune associazioni, ai Comuni e Regioni oltre 500 milioni di euro ogni anno [13].

Nel conteggio ufficiale delle cave mancano quelle cosiddette di prestito, cioè quelle che vengono aperte quando si tratta di realizzare un opera pubblica, come l'Alta velocità ferroviaria o le autostrade. Le società che realizzano le opere hanno la possibilità di

[12] Non ha sortito miglior effetto un comma della Finanziaria 2002 che invitava le regioni entro il 31 marzo dello stesso anno ad adottare disposizioni affinché il fabbisogno di fabbricati di enti pubblici fosse soddisfatto con una quota non inferiore al 30% di prodotti ottenuti da materiale riciclato.

[13] Associazione Ingegneri Ambiente e Territorio-La gestione dei rifiuti-anno 2004, n.4 dicembre 2004.

recuperare gli inerti necessari al di fuori degli ambiti estrattivi autorizzati dal Prae; purtroppo succede che l'autorizzazione concessa sia o troppo generosa o non venga rispettata.

La Pedemontana Veneta, con il suo tracciato tra Spresiano (TV) e Montecchio Maggiore (VI), potrebbe essere un nuovo banco di prova.

RISERVE AUTORIZZATE [mc] e ANCORA DA ESTRARRE AL 31/12/2008[14]

MATERIALI	PROVINCIA	RISERVE (mc)
Argille per Laterizi	BELLUNO ROVIGO TREVISO VENEZIA VICENZA	1.119.288 171.550 1.538.602 255.999 1.484.154
Argilla per Laterizi Totale		**4.569.593**
MATERIALI	PROVINCIA	RISERVE (mc)
Basalto	VERONA VICENZA	3.282.316 10.900
Basalto totale		**3.293.216**
Calcari per Industrie e Cemento	BELLUNO PADOVA TREVISO VERONA VICENZA	2.674.493 248.781 906.459 11.456.186 14.599.122
Calcari per Industrie e Cemento Totale		**29.885.041**
Detrito	BELLUNO VERONA VICENZA	7.711.874 262.748 14.639.058
Detrito totale		**22.613.680**
Materiali vari	BELLUNO TREVISO VICENZA	51.330 46.300 224.491
Materiali vari totale		**322.121**
Pietre Ornamentali	BELLUNO PADOVA VERONA VICENZA	207.928 34.496 4.292.501 5.991.100
Pietre Ornamentali totale		**10.526.025**
Sabbie e ghiaie	PADOVA TREVISO VERONA VICENZA	71.065 69.219.799 8.297.667 6.628.786
Sabbie e ghiaie totale		**84.217.317**

[14] Fonte Regione Veneto, dichiarazioni statistiche rese da ditte.

Il trevigiano è una provincia, nella sua parte alta, seduta su un letto di ghiaia. Qui nei dintorni di Paese, lungo la Feltrina, esiste la Morganella una cava lunga un chilometro e larga 500 metri, la più grande cava d'Italia a falda affiorante. Scavano a 40 metri di profondità, ma hanno chiesto di potersi spingere fino a 65.

Più a Ovest sul monte Priaforà nell'alto vicentino, troviamo la frana del Brustolè, qui con l'intenzione di mettere in sicurezza la zona si aprirebbe sostanzialmente una cava per il recupero di inerti. La "R.A.- Ricomposizioni Ambientali" presenta un progetto che prevede l'asportazione di 4 milioni di metri cubi di ghiaia e roccia dolomia, in 15 anni.

La popolazione insospettita dalla durata dell'intervento e forse venuta a conoscenza della composizione azionaria della ditta appena citata, costituisce un comitato e riesce a fermare l'operazione.

Forse risulterà utile indicare la quantità di metri cubi da estrarre dichiarati dalle aziende (nel sito della Regione Veneto è possibile trovare l'elenco di 600 cave in funzione al 30 5 2011).

Le cave naturalmente non stanno solo al cemento o all'edilizia, ma hanno avuto una funzione anche in termini di smaltimento rifiuti, adesso questa problematica sembra superata dalle condizioni poste in essere nella concessione di autorizzazione; ma se i rifiuti non entrano nelle cave dove vanno a finire?

1.8.3 Habemus cemento

In Italia il consumo di pane annuo pro capite si aggira sui 67 kg, quello del cemento si aggira sui 600 kg, per il Veneto alcune fonti parlano di oltre 1000 kg a testa[15].

Oltre 36 milioni di tonnellate sono uscite nel 2009 dai cementifici italiani: in testa alla classifica europea(detiene questo primato da 26 anni con l'unica esclusione nel 1994), davanti alla Spagna e alla Germania, tredicesimi nel mondo.

L'industria del cemento in Italia ha resistito alla crisi meglio che in ogni altro paese UE, nel periodo 2008/2009 si è registrato un calo della produzione attorno al 15,7%, contro il meno 28,9% della Spagna. Nel 2007 anno pre-crisi la produzione aveva toccato i 47 milioni di tonnellate pari a oltre 800 kg a testa. Il fatturato complessivo dell'industria

[15]Eco magazine.info Proposta di legge regionale di iniziativa popolare "Per la riconversione ecologica dell'economia"

cementiera (88 impianti tra cementifici e centrali di macinazione) supera i 3 miliardi di euro ed è la seconda fonte industriale di emissioni di CO_2 in atmosfera, dopo le centrali termoelettriche. Il consumo di cemento torna a crescere a metà degli anni Novanta, dopo che la produzione da 41 milioni di tonnellate del 1992 era passata a 33 nel 1994 (anche in mancanza di credit crunch). Sarà facile inquadrare quella contrazione se consideriamo la ripartizione dei consumi di cemento:

1. 36,1% settore residenziale
2. 33,5% infrastrutture pubbliche
3. 30,4% edilizia strumentale (commerciali).

Tralasciando per un attimo cifre e primati e tornando al processo di produzione, scopriamo che il "clinker" deve cuocere in forni a temperature altissime, attorno ai 1500 gradi. I combustibili tradizionali sono il carbone e il coke di petrolio (pet-coke) e nei cementifici italiani se ne bruciano quasi tre milioni di tonnellate.

Questi due materiali nel 2009, coprivano per circa il 90% il fabbisogno energetico complessivo degli ottantotto impianti. Il carbone è un vecchio combustibile che tutti abbiamo conosciuto, pochi invece conoscono il pet-coke; questo combustibile è la crosta che rimane nelle vasche di decantazione del petrolio alla fine del processo di raffinazione, viene grattata macinata e messa sul mercato. La sua composizione vede IPA (PAH)[16] e metalli pesanti (cromo, vanadio, nichel) oltre che zolfo, per questo fino al 1995 era considerato un rifiuto pericoloso.

Ad oggi viene preferito al carbone per il suo potere calorifico maggiore e la sua economicità: 15/17 dollari per tonnellata contro i 100 del carbone.

Non tutto il pet-coke può essere usato; per essere considerato combustibile deve contenere meno del 6% di zolfo e l'azienda deve assicurare che almeno il 60% delle emissioni venga fissato nel prodotto finale, cioè miscelato nel cemento.

Il prezzo del combustibile incide per almeno un terzo sui costi di produzione del cemento e i cementifici italiani per contenere ulteriormente le spese diventano inceneritori di rifiuti, nel 2009 Aitec[17] segnala che sono state bruciate 280 mila tonnellate di "combustibili non tradizionali", cioè il restante 10% del fabbisogno energetico degli impianti.

I cementifici si trasformano per legge in co-inceneritori, così li definisce il decreto

[16] Acronimo per Idrocarburi policiclici aromatici
[17] Aitec*:* Associazione Italiana Tecnico Economica del Cemento

legislativo 133 del 2005, il quale stabilisce gli stessi limiti di emissione degli inceneritori veri e propri.

Pneumatici, oli esausti, fanghi di depurazione e CDR, diventano combustibili alternativi nei forni del cemento e quindi come gli inceneritori, anche i cementifici vengono pagati per bruciare rifiuti.

Una tonnellata di pneumatici ha l'equivalente calorifico di una tonnellata di carbone, ma rende dai 5 ai 25 euro, in Italia ne vengono bruciate 60mila tonnellate.

Il mercato dei combustibili alternativi è destinato a crescere se già negli altri paesi europei la media è del 17%.

C'è però almeno una consolazione, un cementificio che brucia CDR deve garantire almeno una riduzione delle emissioni rispetto a quelli che usano solo carbone e pet-coke; i limiti previsti dal 133 del 2005 sono meno permissivi per i co-inceneritori a meno che non brucino del derivato dai rifiuti di qualità.

Non potevano mancare le deroghe, in un paese che non conosce pause all'eccezione, ecco che i limiti previsti sono oggetto di trattativa o concessione, d'altronde "mucca pazza" si è risolta, come sostiene Luca Martinelli in "Le conseguenze del cemento", nei forni dei cementifici.

L'Aitec[18] vuole ampliare la produzione sostenibile del cemento attraverso l'utilizzo dei rifiuti come materia prima al posto di quella proveniente da cava; questi rifiuti sarebbero suoli contaminati, i rifiuti provenienti dalla pulizia delle strade, altri rifiuti contenenti ferro,alluminio e silice quali ceneri volanti e scorie d'alto forno.

L'associazione calcola il potenziale di rifiuti destinati al recupero di materia in 16,6 milioni di tonnellate e per quanto riguarda l'energia in 3 milioni di tonnellate.

Ma se ai cementifici si possono aprire le strade di co-inceneritori, il senso della loro esistenza è che si possa continuare a costruire.

A questo ci pensano gli amministratori pubblici che innescano la spirale "nuovo insediamento – nuova strada per raggiungerlo – nuovi insediamenti lungo la strada", e come osserva Paolo Pileri[19], responsabile scientifico dell'Osservatorio nazionale sul consumo di suolo, "per come stanno le cose oggi in Italia, il suolo continua ad essere considerato una risorsa monofunzionale, cioè una risorsa economica per il privato che

[18] Cfr. nota 17

[19] Paolo Pileri- docente e ricercatore di pianificazione territoriale e ambientale al *Politecnico di Milano* (DIAP).

può guadagnarci e per il pubblico che pure ci guadagna attraverso gli oneri di urbanizzazione e dei costi di costruzione. Fino a che questo circuito non verrà interrotto, il consumo di suolo non si interromperà poiché l'amministrazione locale si trova nella difficile condizione di dover rinunciare ad entrate certe nel momento in cui decidesse di non far edificare suolo libero"[20].

Per continuare questa filosofia ci vuole, però, fantasia: l'edilizia residenziale si trova in una situazione di iper-offerta, con uno stock di giacenze calcolato dall'Anci in 800mila alloggi sfitti, ecco quindi arrivare in soccorso del "grigio" i vari piani regionali infrastrutturali. In Italia gli appartamenti sfitti, nel 2001 erano ben 5.638.705, in Veneto 318.055 e solo nella Città di Padova 28.264[21]. Del 2007 i dati sulle due grandi città italiane: a Roma, su 1.715.000 abitazioni, 245.000 – una su sette – sono oggi vuote; a Milano su 1.640.000 appartamenti, più di 80.000 non sono abitati, e quasi 900.000 metri cubi di uffici sono deserti (l'equivalente di 30 grattacieli Pirelli)[22].

Ricordando la ripartizione nella destinazione del cemento la soluzione sembra essere quella di dotare il territorio nazionale di "adeguate strutture" e nel Veneto il PTRC (Piano Territoriale Regionale di Coordinamento) è la risposta.

Prima però di inquadrare il PTRC (Piano Territoriale Regionale di Coordinamento), fissiamo alcuni dati, la Lombardia con i suoi quasi 10 milioni di abitanti ha una superficie artificiale pari al 14% del suo territorio, il Veneto con i suoi quasi 5 milioni di abitanti ha una superficie artificiale pari all' 11% del suo territorio.

Un territorio urbanizzato in 50 anni sostanzialmente nell'indifferenza generale, rispondendo solo ed esclusivamente ad una logica economica, diventando un sistema metropolitano a bassa densità, riconosciuto come atipico in Europa ma europeo per dimensione e qualità dei servizi e produzione di reddito, ma a cui manca la strutturazione urbana, (ed è logico essendo frutto anarchico).

Su questa improvvisazione urbanistica la regione cerca, con il PTRC (Piano Territoriale Regionale di Coordinamento), di inserire questa metropoli all'interno di una visione unitaria, partendo da una riorganizzazione del sistema infrastrutturale per darle forma ed efficienza.

Per sistema infrastrutturale si devono intendere tutte le reti, sia quelle stradali e

[20] "Le conseguenze del cemento" di L. Martinelli pag. 64
[21] Istat, Censimento Generale 2001
[22] Stefano Boeri, da La Stampa del 22/07/09.

ferroviarie che aeroportuali e dei porti, oltre a quella delle Information Comunication Technology, che costituiscono "sistema neurale" delle metropoli del XXI secolo.

"*Si tratta di realizzare infrastrutture con la "visione" della scena metropolitana che esse contribuiscono a caratterizzare e a costruire.*
Quindi, il tema del rapporto infrastruttura-paesaggio va affrontato con la consapevolezza che il progetto dell'infrastruttura è parte strategica e fondante.
Parlare di infrastrutture è dunque parlare anche di "paesaggio" e di "luogo", in quanto elementi integrati ed inseparabili.
Parlare di nuove grandi infrastrutture in programma è, quindi, parlare anche di trasformazione del paesaggio e del luogo, non di mitigazione dell'opera. Infatti il sistema infrastrutturale si innesta nel territorio mettendo in relazione i differenti campi spaziali e geografici.
Il paesaggio, ad uno sguardo ampio, appare come un piano reticolato, nel quale strade, autostrade, ferrovie, acquedotti, ecc., costituiscono pezzi di una stratigrafia delle comunicazioni, antica e contemporanea, che, disseminandosi sul territorio, genera una superficie ricca di relazioni che la rendono continua e permeabile.
I tracciati e gli elementi infrastrutturali contengono nei loro ambiti anche spazi spesso non previsti o non progettati. I viadotti ne sono un chiaro esempio, con la dualità spaziale del sopra/sotto, ma anche gli spazi laterali, investiti da terrapieni, terreni vacui, lacerti, costituiscono quasi il paradigma della cultura settoriale interessata alla crosta tecnico- funzionale della superficie (il nastro stradale) e per niente allo strato, quasi infero, che sta sotto o a lato"[23].

Le nuove infrastrutture programmate sono destinate a incidere sulla struttura fisica del territorio, cancellando la percezione di un ambiente pensato come rurale ma in procinto di assumere, anche visivamente, i caratteri che gli sono propri, cioè quelli di una realtà metropolitana, pur se diffusa e a densità media e bassa.
Ma più che le intenzioni, sono gli indicatori di dotazione e utilizzo delle infrastrutture stradali a destare allarme.

[23] PTRC (Piano Territoriale Regionale di Coordinamento) pag 209.

Indicatori di dotazione e utilizzo delle infrastrutture stradali.

	VENETO	ITALIA
km/1.000 kmq superficie	1.300	1.016
km/100.000 abitanti	543	537
km/1.000 imprese	68	79
Veicoli/km	120	116
Incidenti/km	0,6	0.5

Fonte: Regione Veneto - Direzione Infrastrutture di Trasporto

Fonte Fig. 1: Fonte Regione Veneto – Direzione Infrastrutture di trasporto

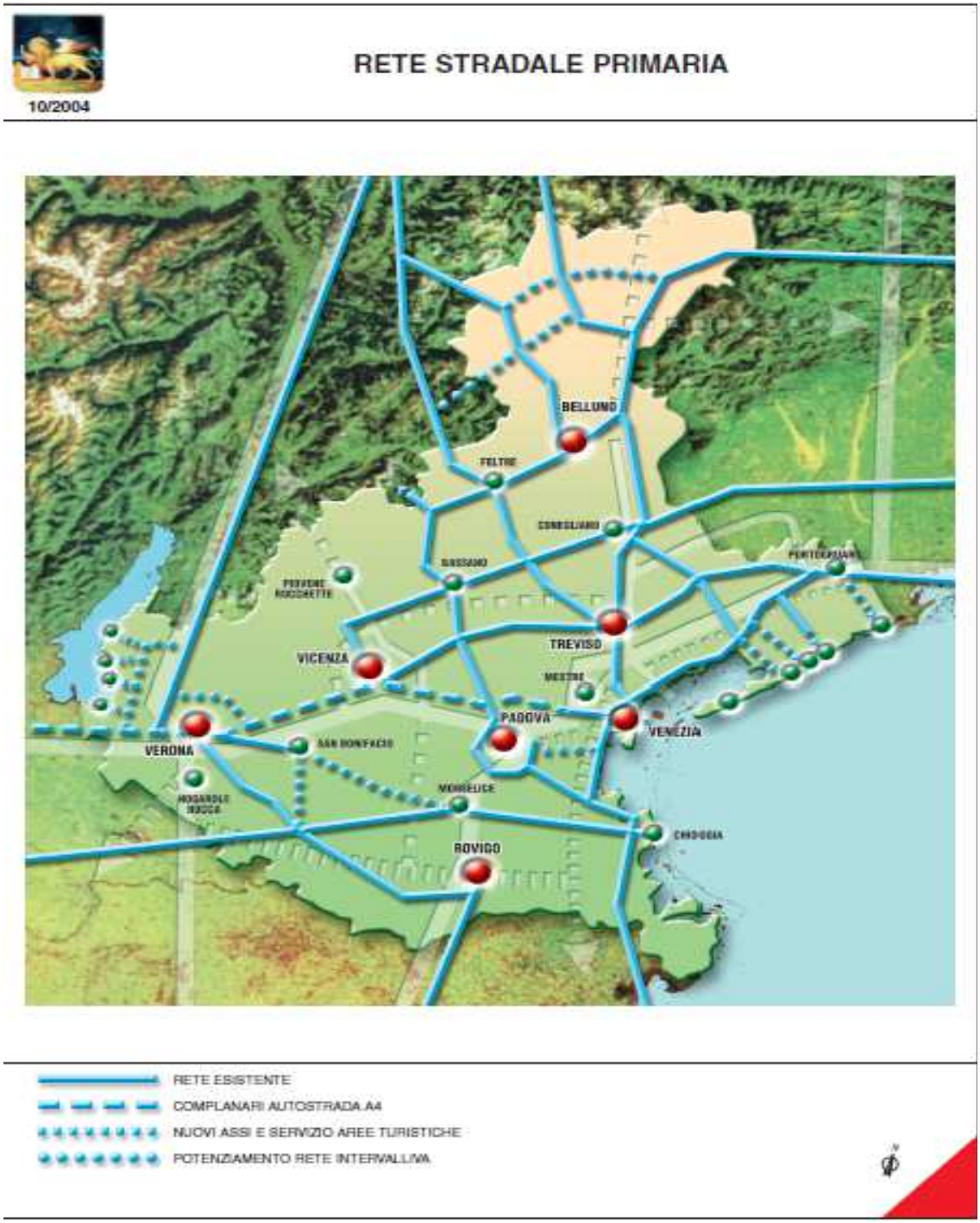
Guardando l'indicatore di dotazione tradizionale km/1000kmq di superficie si pensa ad una situazione non delle peggiori; ma è passando alle condizioni di utilizzo della rete che si spiega il crescente livello di insoddisfazione espresso dal sistema logistico nel suo assieme, il rapporto veicoli/km è nella nostra regione pari a 120 non distante dalla media nazionale di 116, ma assolutamente distante da Germania con 66, Spagna 50 e Francia addirittura con 37[24].

Se poi, si misura la densità stradale sul numero di aziende presenti sul territorio (uno dei maggiori fattori di mobilità stradale) si ottiene un risultato ancora più critico.

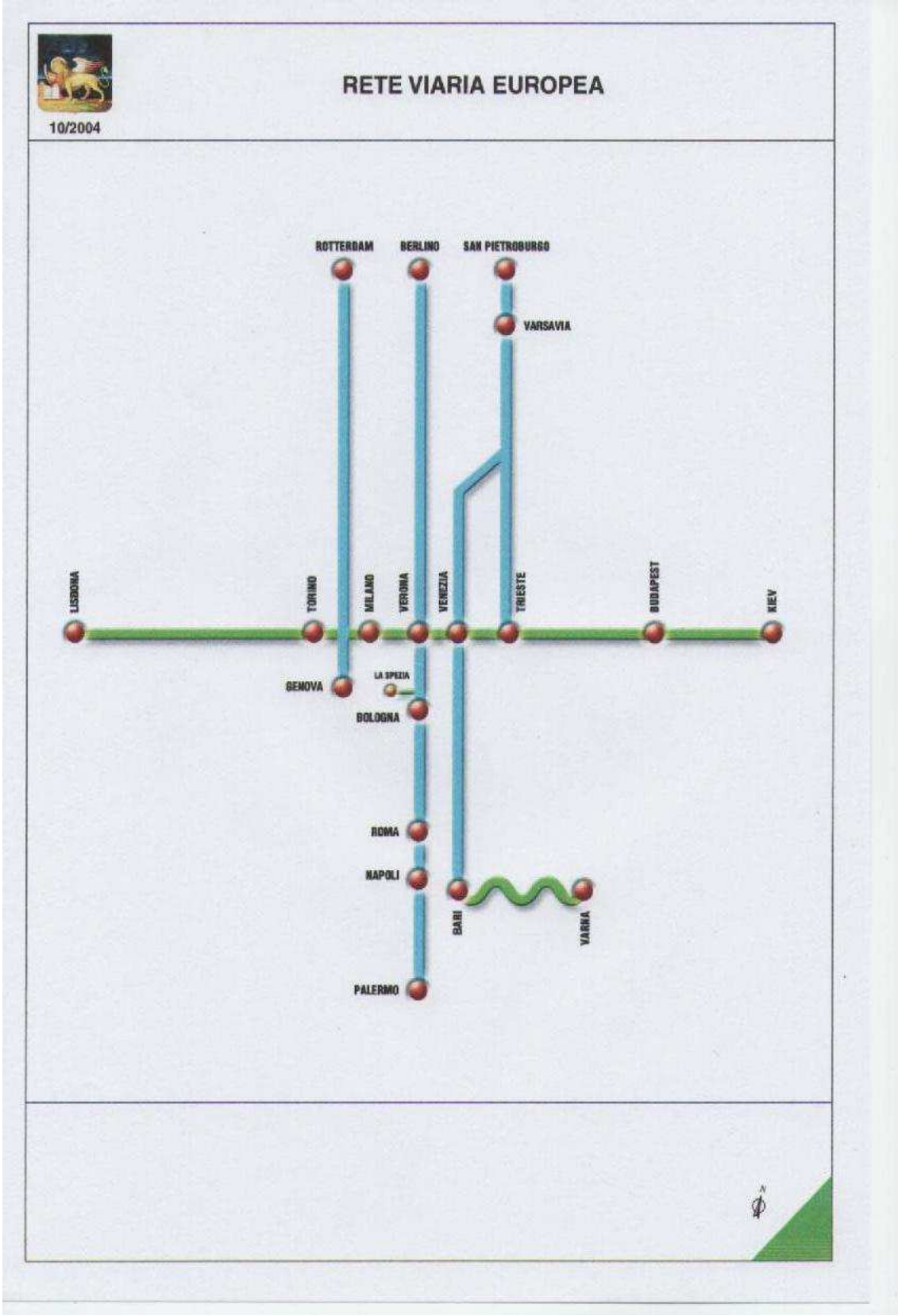
Questi indicatori sono però anche il sintomo della nostra patologia.

E' vero che le nostre deficienze vengono da lontano, ma sembra che mai si voglia mettervi riparo, cosi all'abuso del trasporto privato, derivato dall'inesistente pianificazione territoriale, si risponde aumentando la quantità di strade e quindi di superfici artificiali, perpetrando la stessa logica che ci ha guidato sino ad oggi.

[24] Quaderni di sintesi PTR (Piano Trasporti Regionale).



Fonte Fig. 1: Da Piano Regionale trasporti Veneto pag. 43.



Fonte Fig. 2: Da Piano Regionale trasporti Veneto pag. 31.

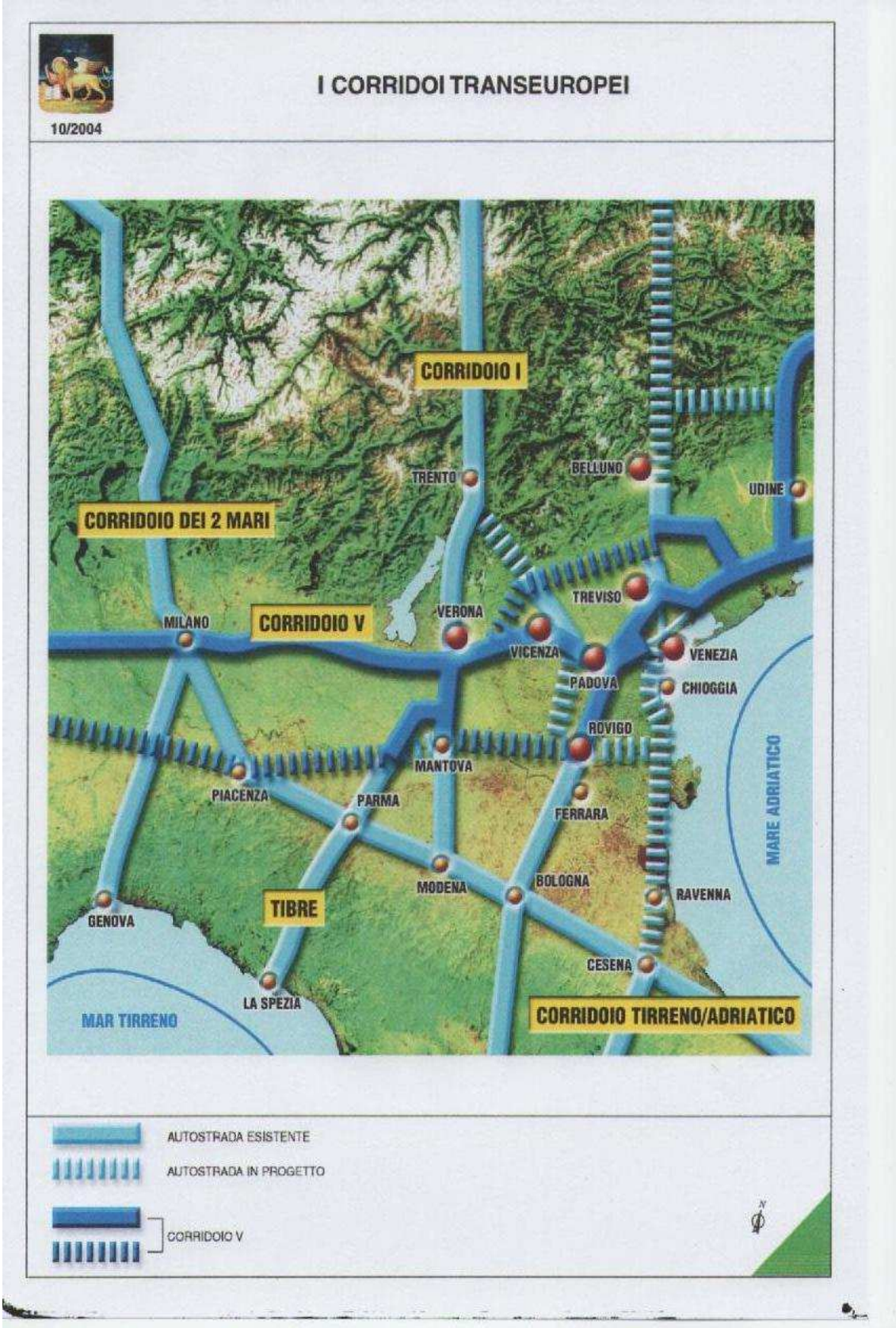


Fig. 3: Da Piano Regionale trasporti Veneto pag. 33.

1.9 Forze guida

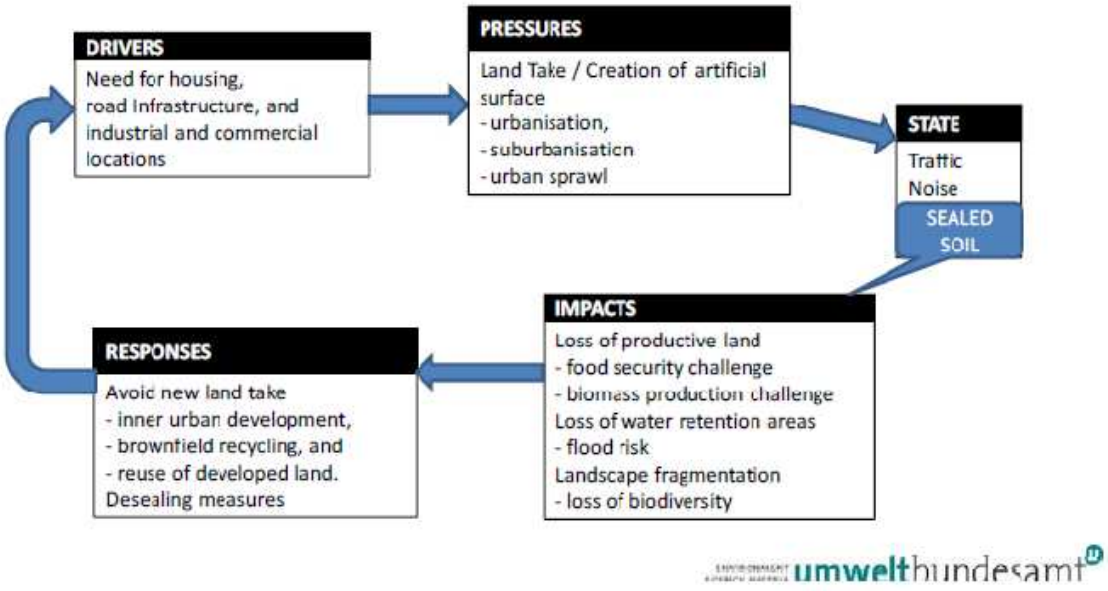
Può questo processo essere interrotto?

Sicuramente si, però sarà necessario modificare le condizioni di operatività delle "forze guida" e questo deve esser fatto gestendo il processo nei suoi molteplici aspetti.

Per iniziare si deve influenzare la pianificazione territoriale e le regole di costruzione:

- promuovendo il riuso di aree già sviluppate e di aree bonificate
- urbanizzando le città invece di urbanizzare la campagna
- implementando tecniche di costruzione che consumino meno suolo e che mantengano nel contempo alcune funzioni dello stesso.

Queste misure possono essere imposte ma anche volontarie nella loro implementazione.



Fonte Fig. 3 L'impermeabilizzazione nel contesto delle forze guida, effetti negativi e possibili risposte.[25].

[25] "Overview of best practices for limiting soil sealing or mitigating its effects in EU-27", G. Prokop, H. Jobstamnn, A. Schönbauer uno studio commissionato dalla Commissione Europea, Environment Agency Austria, Aprile 2011, pag. 32.

1.9.1 Stato delle superfici artificiali

Il 4.1 %, il 4.3 % e il 4.4 % del territorio europeo nel 1990, 2000 e 2006 era rispettivamente classificato come superficie artificiale. Questo corrisponde all'8,8% di incremento delle superfici artificiali in Europa tra il 1990 e il 2006. Nello stesso periodo la popolazione è cresciuta solo del 5%.

Nel 2006 ogni cittadino europeo disponeva di 389 mq di superfici artificiali, con un incremento di 15 mq rispetto al 1990.

A livello regionale può essere osservato che oltre ai soliti Paesi (Spagna, Portogallo, Irlanda, Cipro), ci sono specifiche aree che sono affette da alti incrementi di superfici artificiali, tra questi vanno ricordati otto province italiane: Vercelli, Lodi, Verona, Piacenza e Parma che insistono nella pianura padana, oltre a Campobasso, Matera, Catanzaro[26].

1.10 Osservazioni

Allo stato attuale non esiste ancora una precisa politica comunitaria per la protezione del suolo, come è invece per l'acqua e l'aria.

Il tema viene trattato solo all'interno di altre politiche comunitarie che, pur non concentrandosi sul suolo come risorsa in sé indispensabile, rappresentano gli unici strumenti che attualmente ne consentono in qualche modo una parziale protezione.

Di queste politiche, quelle che possono avere i maggiori effetti sulla protezione del suolo sono quelle concernenti l'ambiente, l'agricoltura, lo sviluppo regionale, i trasporti e le attività di ricerca; nello specifico, per quanto riguarda le politiche ambientali, sono le legislazioni specifiche su acqua, aria e rifiuti quelle che hanno le maggiori conseguenze sulla sua tutela. In particolare, la Direttiva Nitrati (91/676/CEE**)**, relativa alla protezione delle acque dall'inquinamento provocato dai nitrati provenienti da fonti agricole, e la Direttiva 91/271/CEE, concernente il trattamento delle acque reflue urbane, tengono in considerazione il suolo per le sue capacità depurative e per la conseguente necessità di prevenirne la contaminazione.

Una notevole influenza sulla tutela del suolo viene esercitata dalla politica agricola comune (PAC), la cui recente riforma prevede anche l'obbligo del mantenimento di

[26] Cfr. nota 26 pag 65.

buone condizioni agronomiche ed ambientali del terreno.

Nonostante svariate iniziative si può concludere che il suolo non è adeguatamente protetto nell'Unione Europea. La qualità del suolo è raramente rispettata nei processi di pianificazione, laddove esistono, e la compensazione per la sua perdita quasi mai realizzata.

La crescita economica è ancora altamente dipendente dalla conversione del suolo e dalla sua impermeabilizzazione.

Per separare la crescita economica dalla trasformazione del suolo, può essere suggerita una stretta osservanza di limiti regolatori e un principio di compensazione per l'impermeabilizzazione.

Vari elementi di questa logica sono già stati realizzati da stati membri della EU, ma le limitazioni all'impermeabilizzazione sono basate più su accordi volontari che misure obbligatorie.

E' scontato che alcuni paesi europei siano restii ad applicare normative stringenti, asserendo una perdita di competitività; la soluzione sembra essere, ancora una volta, che l'assunzione di misure obbligatorie debba essere stabilita a livello europeo.

Una struttura regolatoria comune, in particolare per le regioni con un alto uso di suolo, può essere considerata come la soluzione per raggiungere maggiori progressi per un uso del suolo più sostenibili.

2 IL SUOLO IN RELAZIONE AL SETTORE PRIMARIO

Il principale impiego del suolo è stato per secoli l'agricoltura, il settore primario è stato fino a un recente passato la principale fonte di occupazione del paese.

L'evoluzione del settore, che descriviamo di seguito, ha svuotato le campagne di contadini e mezzadri e le ha riempite di macchine trasformando la figura dell'agricoltore in imprenditore.

L'imprenditore agricolo che oggi incarna esperienza e conoscenza tecnica, allarga le funzioni sue e della sua azienda, anche grazie a una legislazione a volte complessa, ma che lo vede artefice del proprio sviluppo e dell'ambiente che lo circonda.

2.1 L'evoluzione agricola

L'agricoltura nasce con l'abbandono del nomadismo e con l'introduzione delle pratiche agricole da cui si formano le prime comunità rurali.

Per lungo tempo la tecnica principale di coltivazione fu legata al maggese, e nonostante il Medioevo porti nuove piante da mettere a coltura, sia dalla zona araba che dall'America, fu solo con l'osservazione e la conseguente applicazione delle migliori pratiche (secolo XVII), che l'agricoltura riuscì a incrementare la produzione.

Per sostenere questo miglioramento l'agricoltura necessitava di strumenti in metallo, questa domanda favorì la successiva rivoluzione industriale.

L'evoluzione meccanica si rifletterà in agricoltura con l'impiego delle seminatrici e trebbiatrici.

Sarà però con la successiva scoperta del petrolio che l'agricoltura conoscerà la sua attuale definizione.

La comparsa del petrolio rende disponibile l'energia in ogni angolo della terra, permettendo l'ampliamento delle terre coltivabili.

Al petrolio si imputano una serie di conseguenze, qui ci occuperemo in primis dei suoi risvolti funzionali all'agricoltura:

- Il petrolio permette la meccanizzazione dell'agricoltura.
- Il petrolio e il gas naturale sono la base chimica dell'agricoltura (fertilizzanti e antiparassitari sono i suoi derivati).

2.2 La meccanizzazione

La meccanizzazione agricola ha permesso l'estensione delle terre coltivabili, rendendo economici anche terreni inutilizzabili, essa ha trasferito il fattore lavoro inglobandolo nelle macchine.

La produzione agricola viene concentrata in punti di raccolta, la lavorazione di questi prodotti viene centralizzata anche da zone sparpagliate e relativamente lontane; sono poi ancora veicoli che usano petrolio, a permettere il rifornimento e la commercializzazione del cibo attraverso i punti vendita.

La tecnologia del freddo ha inoltre ampliato i periodi di consumazione delle derrate alimentari.

Nonostante le tecniche di coltivazione e i processi di produzione siano oramai comuni nei paesi sviluppati, il nostro paese rimane un forte importatore di generi alimentari sia a causa del numero di abitanti, sia per la limitata dimensione e conformazione territoriale (siamo però forti esportatori di vino).

L'evoluzione tecnologica sembra caratterizzarsi per un risparmio di forza lavoro.

All'incirca il 2% della popolazione degli Stati Uniti,risulta impiegata nell'agricoltura, essa è comunque in grado di rifornire di cibo l'intera nazione, oltre a farne il più grande esportatore mondiale di granaglie. Solo il petrolio e il gas naturale rendono ciò possibile.

L'energia a basso costo fornita dal petrolio ha permesso il risparmio di forza lavoro dal suo impiego nell'agricoltura.

2.3 La chimica

Tutti noi siamo portati a considerare il gas naturale e il petrolio come fonti di energia per le nostre necessità domestiche o di trasporto, quello che non immaginiamo e che come Bartlett[27] sostiene, è che "l'agricoltura moderna consiste nell'utilizzo del suolo per trasformare il petrolio in cibo".

Il petrolio nell'agricoltura moderna ha un ruolo fondamentale e spesso sconosciuto: queste sostanze grezze sono la base dei fertilizzanti (per aumentare i raccolti) e dei pesticidi (per salvaguardare i raccolti da insetti e malattie).

[27] Albert Allen Bartlett (nato nel 1923 a Shanghai) è professore emerito di Fisica presso l'Università del Colorado a Boulder, USA.

I fertilizzanti sono prodotti chimici o naturali, utilizzati in agricoltura, servono a incrementare le capacità del suolo nel fornire nutrimento alle piante. A secondo del tipo di miglioramento che conferiscono al terreno, i fertilizzanti si distinguono come:

- Concimi: servono per arricchire il terreno (fosfati e azotati tra i più comuni).
- Ammendanti: servono a migliorare le proprietà fisiche del terreno modificandone la struttura e/o la tessitura (anche il letame fa parte di questa categoria).
- Correttivi*:* modificano il pH (solfati).
- I fertilizzanti più usati in assoluto sono composti di ammoniaca, derivata dai gas naturali.

Pesticida è un termine che indica, in generale, sostanze chimiche utilizzate in agricoltura per limitare i danni provocati alle colture da organismi dannosi.

Il termine "pesticida" è generico in quanto è diretto a molti di questi organismi dannosi, ma trova la sua specificazione nell'indicazione dei prodotti: insetticidi, anticrittogamici, nematocidi, acaricidi, afidicidi, etc.

Nello specifico ci riferiamo ai pesticidi usati in agricoltura (indicati come fitofarmaci), a seconda del bersaglio cui sono finalizzati i fitofarmaci vengono catalogati in erbicidi, fungicidi, insetticidi, rodenticidi, etc.

In Italia e in alcuni altri Paesi europei il termine di fitofarmaci viene impiegato in maniera più ristretta, riferendosi agli antiparassitari impiegati in agricoltura per aumentare le rese di produzione o per preservare i prodotti durante le fasi dell'immagazzinamento e della distribuzione commerciale .

Secondo il World Watch Institute, “l'uso mondiale di pesticidi ha raggiunto i 2 chilogrammi per ettaro”, dai 0,49 kg del 1961.

Circa il 40% dei pesticidi prodotti nel mondo viene impiegato nel Nord America, il 25% in Europa occidentale ed il resto in altri continenti. In Italia viene utilizzato circa il 2-3% della produzione mondiale[28]. Per quanto riguarda la nostra regione viene riportata una tabella fornita dalla stessa,che si riferisce a kg/ha di SAU(Veneto 8 Italia 6 dati 2009).

[28] Tesi di dottorato, a.a. 2008/2009,facoltà di Medicina e Chirurgia dell’Università di Napoli Federico II,dottorando G. Marseglia, Tutor Prof .U.Carbone, “Definizione rischio contatto con antiparassitari non organofosforici nei giardinieri e nei vivaisti adibiti e non adibiti direttamente ai trattamenti di disinfestazione”.

	Anno	Veneto	Italia
Numero imprese agricole	2010	76.075	839.179
Superficie Agraria Utilizzata (SAU)	2007	820.201,4	12.744.196,2
Superficie ad uva da vino	2010	70.807	702.550
SAU condotta con metodo biologico	2009	15.676	1.106.684
Allevamenti biologici	2009	163	6.503
Export vino (milioni di euro)	2010	1.158	3.930
Import prodotti ittici (milioni di euro)	2010	255	963
Export prodotti ittici (milioni di euro)	2010	56	206
Elementi nutritivi per ha di sup. concimabile (kg)	2009	621	233
Principi attivi fitosanitari distribuiti (kg/ha di SAU)	2009	8	6
Unità Bovino Adulto (Uba/km²)	2008	54	33
Prodotti a marchio DOP (a)	2011	17	142
Prodotti a marchio IGP (a)	2011	19	83
Prodotti Agroalimentari Tradizionali	2010	367	4.511
Presidii Slow Food (a)	2011	13	193
Fattorie didattiche	2010	228	1.936
Fattorie sociali	2010	12	n.d.
Distributori latte crudo	2010	256	1.477
Farmers market	2009	43	705

(a) dato aggiornato al 29 aprile 2011.

Fonte: Elaborazioni Regione Veneto - Direzione Sistema Statistico Regionale su dati Infocamere, Ismea, Istat, Mipaaf, Regione Veneto, Slow food e Veneto Agricoltura

Fonte Fig. 1: Fonte Elaborazione Regione Veneto; Direzione Sistema Statistico Regionale su dati Infocamere, Ismea, Istat, Mipaaf, Regione Veneto, Slow Food e Veneto Agricoltura.

Circa 800 sono i pesticidi usati in Europa, per alcuni di questi (73), esistono dei limiti di impiego fissati da leggi europee, per gli altri ogni Stato può fissare dei limiti nazionali. Uno dei primi pesticidi ad essere bandito nei paesi industrializzati è stato il DDT[29], del quale però non è vietata l'esportazione nei Paesi del Terzo Mondo, dove si registra un decesso ogni 50 minuti attribuibile ai pesticidi, e dove l' uso nella agricoltura di questo prodotto tuttora continua.

Così l'importazione di tè, caffè, cacao, frutta esotica provenienti dal Terzo Mondo fa rientrare in Europa il DDT esportato.

[29]Scoperto da Othmar Zeidler(Austria), che lo sintetizzò a partire da clorobenzene e cloralio (CCl3CHO clorina+alcool).

2.3.1 La salute

I pesticidi sono pericolosi in assoluto[30], ma in particolare la manipolazione delle seguenti categorie: molto tossici contrassegnati da lettera T+ con teschio, tossici contrassegnati da lettera T con teschio, nocivi contrassegnati da lettera Xn con teschio.
E' richiesta oltre la maggiore età, un diploma di perito agrario o una laurea in agraria, in mancanza di questi titoli si deve sostenere un corso di preparazione ed esame di idoneità per conseguire un patentino.
Il patentino è necessario per poter comprare questi prodotti, pochi sono gli agricoltori sprovvisti.
Alcuni studi evidenziano come molti fitofarmaci possiedano una elevata tossicità anche nei confronti del corpo umano, questi prodotti agiscono con lo stesso meccanismo di azione destinato ai loro "organismi bersaglio".
L'assimilazione di queste sostanze attraverso il cibo (il fenomeno del "*carry over*") è difficilmente collegabile in via diretta a fenomeni di intossicazione acuta, mentre studi epidemiologici evidenziano sempre più frequentemente legami con patologie croniche.
Le tre strade principali per le quali i pesticidi possono inserirsi nel corpo umano sono: attraverso la pelle, attraverso la respirazione, attraverso la bocca.
I principali rischi di una esposizione a pesticidi per operatori professionali riguarda i tumori al sangue, da studi molto ampi su lavoratori agricoli statunitensi è emerso un aumentato rischio in particolare di: leucemie, linfomi Non Hodgkin, mieloma multiplo.
Il consumo d'acqua contaminata da pesticidi, aumenta il rischio di malattie neurodegenerative quali il Parkinson, i pesticidi sono ritenuti inoltre responsabili della Pandemia Silenziosa, ovvero di quei gravi danni neuropsichici e comportamentali che sempre si verificano nell'infanzia e che vanno dal deficit di attenzione, all'iperattività e all'autismo,fino alla riduzione del QI.
In un articolo[31] apparso su Lancet[32] nel 2006, si elencavano 202 sostanze note per la loro tossicità sul cervello, di queste ben 83 erano pesticidi.

[30] Dal VII Congresso nazionale di Medicina Democratica Movimento di Lotta per la Salute Milano 16-18 Febbraio 2012.
[31] Articolo tratto da Lancet 2006, citato da P.Gentilini nell'ambito del VII congresso nazionale di Medicina Democratica, Milano 16-18 Febbraio 2012, intitolato "Pesticidi? No grazie".
[32]The *Lancet* è leader mondiale delle riviste di medicina generale e delle riviste di specialità in Oncologia, Neurologia, e Malattie infettive.

Anche in Italia, in una recente indagine[33] volta a indagare la mortalità degli agricoltori rispetto ai lavoratori dell'industria ed altre attività, ha evidenziato livelli di rischio generalmente più elevati per i lavoratori e le lavoratrici del settore agricolo.

E' comunque improbabile che esposizioni ambientali e non professionali possano essere scevre da rischi essendo queste molecole stabilmente entrate nel nostro habitat, contaminando le acque, i terreni, gli alimenti, tant'è che si ritrovano nel cordone ombelicale e nello stesso latte materno, agiscono per dosi infinitesimali, sono presenti in veri cocktail di principi attivi ed interferiscono con funzioni importanti e delicatissime quali quelle ormonali, riproduttive e metaboliche.

Una recente revisione identifica i seguenti rischi da esposizione a pesticidi: danni al sistema immunitario; danni riproduttivi, riduzione della fertilità maschile; danni al sistema endocrino (tiroide); danni neurologici/cognitivi; danni di vario genere alla salute infantile per esposizione in utero(otite, asma, stress respiratorio).

2.4 La rivoluzione Verde

La meccanizzazione, la chimica e l'ingegneria genetica sono alla base della rivoluzione verde, termine che è stato coniato per definire un approccio innovativo ai temi della produzione agricola; l'accoppiamento di varietà vegetali geneticamente selezionate a sufficienti dosi di fertilizzanti, acqua ed altri prodotti agrochimici, ha consentito un incremento significativo della produzione agricola in gran parte del mondo.

Il costo di questa rivoluzione verde non ha ancora trovato saldo, i suoi effetti sono ancora in azione e se è vero che ha permesso l'espansione della popolazione al livello attuale, non bisogna dimenticare che l'equilibrio energetico che regola la terra ne determina anche i suoi limiti.

Pimentel[34] arriva a calcolare la diminuzione di mais, nel caso di scomparsa del petrolio, indicando una diminuzione oltre il 75% (da 11.814 a 2.726 bushel[35] per ettaro), anche scontando uso di tecniche per l'aggiunta di azoto, tramite legumi, nel terreno.

Questa resa che si ottiene grazie alla presenza di derivati del petrolio viene chiamata "acri fantasma", altro non è che la trasformazione di fertilizzanti e pesticidi.

---

[33] Luca Bartoli Velia Bartoli, Agostino Severo La mortalità italiana in agricoltura a confronto con industrie e terziario Agriregionieuropa anno 6 23 dicembre 2010.

[34] David Pimentel, docente di Ecologia e Scienze Agricole presso l'Università di Cornell, USA.

[35] Il bushel è la misura standard di commercio del grano, 1 bushel=27,2 kg.

L'ingegneria genetica è essa stessa funzionale all'uso di fertilizzanti, le nuove varietà forniscono raccolti più elevati perché hanno una maggiore risposta agli stessi.

Viene stimato che il mondo potrebbe sostenere una popolazione di 3 miliardi senza il contributo del petrolio.

Ma anche i costi non voluti sull'ambiente e la salute umana sono stati sostanziali[36]. L'azoto uscito dalle fattorie ha contaminato superfici e acqua di falda aiutando a creare grandi zone morte in aree di costa, ad esempio lungo il Golfo del Messico.

L'ammoniaca dei fertilizzanti nei campi di mais è divenuta una sorgente di inquinamento dell'aria, mentre il protossido d'azoto forma un potente gas serra (fertilizzanti ma anche allevamenti).

Questi ed altri impatti negativi per l'ambiente spingono ricercatori e politici a cercare una riduzione nell'uso di fertilizzanti sintetici. I sistemi agricolturali seguono una traiettoria dal niente al troppo nell'utilizzo di nutrienti, e come sostiene Vitousek, entrambi questi estremi hanno sostanziali costi umani e ambientali.

Se la Cina usa troppo fertilizzante, nell'Africa sub-sahariana l'aggiunta di nutrienti (azoto, fosforo) è assolutamente inadeguata a mantenere il suolo fertile. Definire sostenibili soluzioni richiederà più data al fine di fornire migliori pratiche agricole.

Le società potrebbero trovarsi nella situazione di dover modificare la produzione di cibo se non si raggiungesse una significativa diminuzione dell'azoto perso in acqua, questo è quanto sostiene Penny Johnes[37].

2.5 Quanta popolazione

L'umanità esiste grazie a raccolti prodotti nel suolo superficiale che, nel mondo, non è mediamente più profondo di trenta centimetri. Questi trenta centimetri rappresentano la differenza tra la disponibilità di cibo o l'imperversare delle carestie per la specie umana, (l'umanità ha conosciuto la fame nel passato e tutt'ora la conosce in alcuni luoghi). Sono chiaramente in fase di collisione due tendenze:

- primo, la popolazione sta crescendo allo strabiliante ritmo di quasi un quarto di milione al giorno, ed è fortemente e sempre più dipendente dal petrolio e dal gas naturale per la produzione alimentare;

[36] Stanford University Report, "Study highlights massive imbalance in global fertilizer use (Rapporto sullo squilibrio nell'uso globale dei fertilizzanti) 18/06/09, M.Shwartz.

[37] Penny Johnes direttore dell' "Aquatic Environments Research Centre" all'Università di Reading U.K..

- secondo, la fine delle disponibilità di petrolio è chiaramente in vista. Gever[38] ed i suoi associati (1991) hanno presentato un'eccellente analisi delle dimensioni di un intero volume di come sarà il futuro senza petrolio, con particolare riferimento alla situazione alimentare, e prevedono grandi problemi.

Dalla crisi petrolifera degli anni 70 si sono incrementate le ricerche per una alternativa al petrolio, le soluzione sono state diverse ma nessuna conclusiva. Il sostituto di un prodotto indispensabile come fornitore di energia valido contemporaneamente per l'uso sia civile che agricolo non è stato ancora individuato.

Quali saranno le alternative?

L'uso delle energie rinnovabili potrebbe ritardare il picco nella produzione petrolifera, ma il problema centrale è calcolare quanta gente il mondo dovrebbe sostenere, le stime finora circolate indicano una cifra assai inferiore a quella attuale.

2.6 I combustibili fossili e le loro conseguenze

Carbone, petrolio e gas naturale continuano a fornire gran parte del fabbisogno energetico del mondo, ma il loro apporto allo sviluppo economico inizia a determinare un costo che andrà via via a gonfiarsi fino a rappresentare un ostacolo alla crescita economica mondiale.

L'aumento incontrollato delle emissioni di biossido di carbonio, dovuto all'uso di carburanti fossili, sta determinando un aumento della temperatura della terra tale da innescare cambiamenti del clima con conseguenze disastrose per la civiltà umana e per gli ecosistemi.

Il degrado ecologico sta già provocando una straordinaria ondata migratoria dalle regioni a rischio desertificazione verso quelle umide, se le stime di questi rifugiati parlano di 25 milioni l'attesa e per uno sciame umano di 200 e più milioni di individui entro la metà del secolo.

Nel gennaio del 2007 l'IPCC[39] ha pubblicato il suo quarto rapporto, frutto dello sforzo di 25000 scienziati provenienti da 130 nazioni, giungendo alla conclusione che le attività umane stanno già influenzando il clima e la chimica della terra.

L'IPCC ha rilevato come la presenza di determinati gas sia aumentata in modo

[38] Popolazione ed ambiente: un giornale di studi interdisciplinari Volume 20, Numero 4, Marzo 1999 © 1999 Human Sciences Press, Inc. Walter Youngquist, Consulting Geologist; Traduzione di Aldo Carpanelli. Titolo: Paradigma post-petrolifero e popolazione.

[39] IPCC *Intergovernmental Panel on Climate Change*, organismo delle Nazioni Unite.

cospicuo, sia la CO2 che il metano superano di gran lunga la banda naturale di oscillazione degli ultimi 650.000 anni (rilevazione attraverso i ghiacci profondi) e di come il protossido d'azoto (N2O) sia aumentato di circa un quinto dal suo valore preindustriale.

L'N2O ha un effetto termico trecento volte superiore a quello della CO2.

Questi tre gas sempre più presenti nell'atmosfera stanno intrappolando il calore creato dalle radiazioni solari impedendo a quest'ultimo di disperdersi nello spazio.

Il riscaldamento globale altro non è che il conto entropico della rivoluzione industriale, la sommatoria energetica della trasformazione di carbone, gas e petrolio.

La quota maggioritaria del fabbisogno energetico viene consumata dagli edifici, negli USA essi consumano circa il 36% dell'energia totale contribuendo al 30% delle emissioni di gas serra.

I combustibili fossili hanno determinato anche lo sviluppo dell'agricoltura industriale e il passaggio a stili alimentari basati sul consumo di carne.

L'allevamento soprattutto quello bovino genera ingenti quantitativi di metano, oltre che di CO2 e di N2O.

Uno studio della FAO riferisce che il bestiame produce il 18% delle emissioni di gas serra, più del settore dei trasporti.

Le simulazioni effettuate indicano la probabilità di un aumento di 3 - 4 gradi nell'arco di 100 anni, ma se questa ipotesi divenisse reale potrebbe comportare l'estinzione di una quota compresa tra il 20% e il 70% delle specie attualmente viventi.

Cambiamenti climatici così profondi si verificano nel corso di migliaia d'anni, permettendo agli ecosistemi di reagire o di migrare, quando invece si crea una condizione di incompatibilità tra clima ed ecosistemi questi ultimi sono più esposti e la loro scomparsa una conseguenza.

Altre ricerche dimostrano come l'aumento delle temperature notturne spinga gli alberi a respirare di più e quindi a rilasciare più CO2 nell'atmosfera, alterando l'equilibrio fra assorbimento e rilascio. La quantità di CO2 aggiunta all'atmosfera favorirebbe quindi l'aumento della temperatura globale.

L'aumento della temperatura terrestre fa aumentare l'evaporazione e per ogni grado Celsius di aumento aumenta del 7% la capacità dell'atmosfera di trattenere umidità.

L'incremento di capacità dell'atmosfera nel trattenere l'umidità influenza il ciclo

idrologico e cioè la quantità, l'intensità, la durata e il tipo di precipitazioni; la risultante è l'aumento dell'intensità delle precipitazioni a fronte di una loro diminuzione nella durata e/o della frequenza.

2.7 Alluvioni e siccità

Dallo scioglimento delle calotte artiche all'incremento del numero di uragani e della loro forza viene un ulteriore conferma del cambiamento climatico e della sua velocità.
Un ulteriore feedback di questo processo, citato in un rapporto delle Nazioni Unite, sarebbe la fusione del permafrost nella regione artica e subartica siberiana, la cui conseguenza non è stata accuratamente valutata.
Questa regione della grandezza di Francia e Germania assieme, non è che un immensa torbiera congelata, prima della precedente glaciazione era un immensa prateria brulicante di vita. Nel sottosuolo è sepolta una grande quantità di materia organica, che a contatto con l'ossigeno genera CO2, se avviene sottacqua il processore di decomposizione rilascia metano.
Alcuni scienziati, in merito alla fusione del permafrost, parlano di una bomba a orologeria innescata.
Avvertimento urgente giunge dall'IPCC a conclusione del gruppo di lavoro, nella valutazione che la civiltà umana ha meno di dieci anni per predisporre un piano di riduzione sistematico delle emissioni di gas serra.
Ma cosa interrompe un circolo di degrado? Secondo il celebre ecologo E. Odum una comunità quasi climacica è autoperpetuantesi e in equilibrio con l'habitat fisico, non si ha accumulazione annuale di materia organica.
L'ecosistema quasi climacico funge da chiave per l'espressione "sviluppo sostenibile", concetto ormai comune, reso popolare dal rapporto Brundtland degli anni ottanta, dove "il sistema economico sostenibile" si ispira ai meccanismi naturali degli ecosistemi maturi quasi climacici.
Come quindi realizzare una diversa relazione tra società e ambiente? Come creare le condizioni per una società globale sostenibile?
Nella storia i detentori dell'energia hanno caratterizzato lo sviluppo dei sistemi economici.

J. Rifkin[40] immagina un regime energetico e una rivoluzione economica in cui il tipo di energia che usiamo si possa trovare nel giardino di casa, sia equamente distribuita, gratuita e facilmente accessibile, rinnovabile con il cambiamento delle stagioni e i cicli della biosfera.

Un regime energetico che possa distribuire al genere umano una soglia minima di qualità della vita senza compromettere la salute del pianeta.

2.8 Agricoltura veneta

L'evoluzione agricola del Veneto non può prescindere dalla varietà geomorfologica della regione.

All'interno della stessa regione amministrativa convivono diverse regioni fisiche, la montagna copre almeno 1/3 del territorio regionale arriva al Garda e al Montello, mentre il piano è suddiviso dalla linea delle risorgive tra l'alta e la bassa pianura degradante verso il mare.

Montagna, collina e pianura, determinano una straordinaria varietà di risorse naturali, specializzazioni produttive, identità territoriali, con un evidente incidenza tanto sulle strutture agrarie che sulle localizzazioni industriali.

L'agricoltura del Veneto al momento dell'unità d'Italia era rappresentata da un numero ristretto di possidenti terrieri e da una moltitudine di mezzadri e braccianti.

Nella regione montana l'economia agricola era tradizionalmente imperniata sull'allevamento associato alla coltivazione di piccoli appezzamenti e alla cura del bosco, attività spesso integrate con occupazioni stagionali.

Nella regione della collina e dell'alta pianura sopra le risorgive, dominava la piccola azienda contadina di proprietari coltivatori, fittavoli e mezzadri. In quest'area assunsero maggiore importanza economica la coltura della vite e la gelso bachicoltura. L'aratorio arborato vitato(la piantata) caratterizzava il paesaggio.

Nella bassa pianura fino alle foci dei grandi fiumi, le piantate si facevano più rade e predominavano le distese destinate alle colture cerealicole industriali, come la barbabietola da zucchero. In questa regione la grande proprietà fondiaria prendeva sopravvento su quella piccola e media, destinata perlopiù al sussidio del bracciante che lavorava a giornata nelle grandi aziende capitalistiche.

[40] J. Rifkin, La civiltà dell'empatia, Mondadori 2010.

Con l'Unità, le coltivazioni in agricoltura in questa regione registrano una lenta avanzata del frumento e del mais, è una agricoltura di sussistenza, abbiamo vaste zone malariche in tutta la zona lagunare – col tempo sarà bonificata, la povertà costringe ad una mononutrizione (sostanzialmente polenta di mais e sorgo) che provoca gravi danni alla salute.

Numerosi comuni del Veneto orientale saranno dalle autorità dichiarati “pellagrosi”; le “locande sanitarie” in molti casi si vedranno costrette ad indirizzare i loro pazienti al pellagrosario di Mogliano Veneto, unico luogo per ricevere un trattamento adeguato.

La logica conseguenza di questo stato di cose fu l'emigrazione, in molti casi favorita dal clero. Nel 1866 anno di annessione al Regno il Veneto con i suoi 2,3 milioni di abitanti figura tra le regioni italiane più densamente popolate. Il censimento del 1911 vede la popolazione presente nelle otto province (con Udine) sopra i 3,5 milioni di abitanti, il tasso di natalità era di circa 4 punti sopra la media nazionale.

Fino al 900 il Veneto sarà all'apice del flusso migratorio che investe il territorio nazionale, dal 1870 al 1970 saranno tre i milioni di veneti emigrati.

Dall’Unità al primo decennio del 900 si registrò un’indubbia crescita della produttività globale e dell’efficienza delle aziende agricole che però non potè controbilanciare la crescita della popolazione che avveniva ai ritmi più alti della penisola, mentre assai limitate rimanevano le possibilità di assorbimento di forza lavoro da parte del tessuto industriale.

Tessuto industriale che trovò il primo supporto nei vari Rossi, Breda, Marzotto, Camerini, Roi, etc., a partire dalla seconda metà dell’800; tra tutti emerse il polo laniero alto vicentino formatosi attorno al Lanificio Rossi di Schio fondato nel 1817. Alcuni di questi imprenditori crearono vere e proprie comunità-fabbrica integrate con il territorio circostante, favorendo in questo modo un modello di gestione paternalistica dei rapporti sociali.

Il Veneto rimaneva comunque un terreno arido per le nuove idee che attraversano l’Europa e anche il resto d’Italia, le piccole proteste che la miseria diffusa comunque provoca, vengono represse a volte nel sangue dai carabinieri.

E' interessante osservare dalle relazioni dei prefetti e dei comandi dei carabinieri, come essi stessi con meraviglia notassero la scarsa presa di idee anarchiche e socialiste.

Il Veneto contadino che non emigra, è una persona chiusa sul suo lavoro e nel suo

piccolo mondo, la produzione agricola deve essere sufficiente per pagare il proprietario (nel caso del mezzadro) e mantenere la famiglia, l'orizzonte finisce sul campo.

2.8.1 Il Veneto nero

Le politiche del regime consolidarono gli elementi di staticità e arretratezza dell'agricoltura veneta.

Per il Veneto il problema si presentava con le stesse caratteristiche dell'immediato dopoguerra e cioè con il divario tra superficie coltivabile e la popolazione rurale residente.

Dal 1923 utilizzando anche le agevolazioni finanziarie concesse dallo stato, si realizzarono numerosi consorzi di bonifica. Vaste porzioni del territorio – stimate in migliaia di ettari soprattutto nella zona orientale della provincia di Venezia – vennero bonificate. Il processo di bonifica pur con il rallentamento dovuto alla crisi finanziaria del 29, continuerà fino alla metà degli anni trenta.

Le opere di bonifica e l'avvio di una politica di lavori pubblici e infrastrutturali (nel 1933 si era inaugurato il ponte che collega Venezia) non erano ancora sufficienti a frenare il fenomeno della disoccupazione.

I contadini veneti ripresero ad emigrare, adesso non più all'estero perché il regime non lo permetteva, ma verso la penisola.

Dal 1921 al 1931 quasi 200.000 veneti emigrarono verso Lombardia, Piemonte e Lazio: tra il 1932 e il 1938 nel quadro della bonifica integrale, altri 190.000 contadini lasciarono le loro case, si stima che il Veneto contribuì maggiormente, in termini di forza lavoro, alla grande bonifica dell'Agro Pontino. Dal 1933 decine di migliaia di migranti veneti raggiunsero la Germania e le colonie africane (Libia e Etiopia) a continuare quella guerra di colonizzazione che già con il governo Crispi serviva da sbocco occupazionale.

La crisi del 1927 (dal 1927 al 1929 con il nuovo ministro delle finanze Alberto Beneduce le politiche monetarie determinarono un periodo di deflazione) con la rivalutazione della lira portarono al crollo dei prezzi non protetti (allevamento,vino, ortofrutticoli, seta, etc.) e dei redditi agricoli – il reddito di un azienda tipica della collina trevisana era ridotto nel 1933 a meno di ¼ rispetto al 1926.

Finì col rafforzarsi il trinomio frumento mais vite, ordinamento storicamente dominante

l’economia agraria della regione, base di una schiera di piccoli coltivatori che producevano quasi esclusivamente per l’autoconsumo.
Al censimento del 1936 oltre la metà della popolazione attiva della regione risultava impiegata nel settore primario, anche se il peso reale era certamente superiore se si considera la figura dell’operaio contadino

2.8.2 Il secondo dopoguerra

Nel 1951 gli occupati in agricoltura erano ancora il 47,1% contro il 27,5% dell’industria, mentre l’agricoltura concorreva al reddito della regione per il 31,3% contro il 53,6% dell’industria.
Dal secondo dopoguerra l’agricoltura veneta conobbe una marcata accelerazione sul piano tecnico produttivo.
Rispetto all’anteguerra l’estensione dei terreni adibiti a frumento non aveva subito variazioni di rilievo, ma era aumentata sensibilmente la produzione unitaria che da 22 quintali per ettaro del 1936-39 era passata a 29 contro i 30 della Lombardia e i 28 dell’Emilia.
Nella zona collinare era intanto diminuita la coltura promiscua e si era affermata la viticoltura specializzata dalla regione del Garda al Veronese, dal Vicentino al Trevigiano; la produzione media degli anni 60 (oltre 6 milioni di hl) era più che raddoppiata rispetto all’anteguerra. Lo stesso successe per la frutticoltura e per le colture orticole, per il tabacco e la canapa.
Complessivamente negli anni Sessanta la produzione agraria del Veneto era salita a 260 miliardi, con un aumento di 70 volte rispetto all’anteguerra, superiore alla media nazionale.
Iniziava allora un processo di industrializzazione dell’agricoltura che con la costante modernizzazione delle tecniche e degli impianti ne avrebbe accresciuto la produttività con una contemporanea diminuzione del numero di addetti(scesi al 4% del totale) attestandosi su soglie minime tipiche dei paesi avanzati.

CLASSI DI USO DEL SUOLO	BELLUNO		PADOVA		ROVIGO		TREVISO		VENEZIA		VERONA		VICENZA		VENETO	
	ha	%	ha	%	ha	%	ha	%	ha	%	ha	%	ha	%	ha	%
EDIFICATO Residenziale	3.888	1,1	20.139	9,4	6.208	3.5	18.942	7.6	18.042	7,3	18.581	6,0	17.273	6,3	103.073	5,6
EDIFICATO Produttivo	361	0,1	2.081	1,0	756	0,4	2.937	1,2	3.424	1,4	2.855	0,9	2.318	0,8	14.732	0,8
EDIFICATO Infrastrutturale	67	0,0	60	0,0	26	0,0	504	0,2	1.070	0,4	712	0,2	125	0,1	2.564	0,2
TOTALE EDIFICATO	4.316	1,2	22.280	10,4	6.990	3,9	22.383	9,0	22.536	9,1	22.148	7,1	19.716	7,2	120.369	6,6
SEMINATIVO Sg	0	0,0	18.977	8,9	57.273	31,9	10.252	4,1	26.198	10,6	24.739	8,0	5.723	2,1	143.162	7,8
SEMINATIVO Sm	352	0,1	132.663	61,9	87.420	48,8	102.389	41,4	136.668	55,5	94.920	30,7	57.851	21,2	612.263	33,3
SEMINATIVO Sv	0	0,0	21.765	10,2	1.431	0,8	33.851	13,7	3.581	1,5	26.089	8,4	8.968	3,3	95.685	5,2
SEMINATIVO Sf	43.538	11,8	5.419	2,5	0	0,0	28.727	11,6	169	0,1	25.398	8,2	63.225	23,2	166.476	9,1
SEMINATIVO So	0	0,0	1.785	0,8	3.067	1,7	1.797	0,7	5.584	2,3	4.651	1,5	0	0,0	16.884	0,9
SEMINATIVO Sr	0	0,0	25	0,0	198	0,1	0	0,0	0	0,0	0	0,0	110	0,1	333	0,0
SEMINATIVO St	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	2.636	0,9	0	0,0	2.636	0,2
TOTALE SEMINATIVO	43.890	11,9	180.634	84,3	149.389	83,3	177.016	71,5	172.200	70,0	178.433	57,7	135.877	49,9	1.037.439	56,5
LEGNOSE AGRARIE	0	0,0	1.544	0,7	1.824	1,0	4.306	1,7	3.305	1,3	24.907	8,0	1.895	0,7	37.781	2,1
PIOPPETO	33	0,0	185	0,1	1.930	1,1	188	0,1	550	0,2	1.733	0,6	0	0,0	4.619	0,3
BOSCO CONIFERE	110.530	30,0	0	0,0	447	0,3	1739	0,7	912	0,4	4.252	1,4	27.179	10,0	145.059	7,9
BOSCO LATIFOGLIE	67.041	18,2	5.603	2,6	0	0,0	28.300	11,4	115	0,1	36.993	11,9	56.892	21,0	194.944	10,6
AREA PARZ. BOSCATA	32.746	8,9	126	0,1	53	0,0	2.533	1,0	57	0,0	7.335	2,4	5.863	2,1	48.713	2,6
TOTALE BOSCO	210.317	57,1	5.729	2,7	500	0,3	32.572	13,1	1.084	0,5	48.580	15,7	89.934	33,1	388.716	21,2
PASCOLO	28.603	7,8	24	0,0	0	0,0	5.973	2,4	30	0,0	25.231	8,2	19.990	7,3	79.851	4,3
INCOLTO	17.280	4,7	791	0,4	2.291	1,3	1.594	0,7	3.271	1,3	998	0,3	1.350	0,5	27.575	1,5
AREE STERILI	61.987	16,9	78	0,0	1.054	0,6	2.989	1,2	1.154	0,5	779	0,2	3.266	1,2	71.307	3,9
ACQUA	1378	0,4	2.893	1,4	15.321	8,5	647	0,3	2.665	1,1	6.843	2,2	192	0,1	29.939	1,6
TOTALI	367.804	100	214.158	100	179.299	100	247.668	100	246.018*	100	309.652	100	272.220	100	1.836.819*	100

*La Superficie totale della provincia di Venezia comprende 39.223 ha di specchi d'acqua non classificati.
Fonte Figura 1 1987 fonte regione Veneto.

Riportando la tabella di cui sopra, scattiamo una fotografia della regione relativa a 25 anni fa e la confrontiamo con l'ultima istantanea fornita dal 6° censimento.

Aziende in complesso. Superficie Agricola utilizzata. Anni 2000-2010

	Aziende 2010	Aziende 2000	Variaz. Assolute	Variaz. %	SAU 2010	SAU 2000	Variaz. Assolute	Variaz. %
Verona	19.870	25.236	-5.366	-21,3	171.826,16	177.347,16	-5.521,00	-3,1
Vicenza	15.871	30.681	-14.810	-48,3	92.853,76	113.800,66	-20.946,90	-18,4
Belluno	2.385	6.709	-4.324	-64,5	45.946,04	52.814,95	-6.868,91	-13,0
Treviso	28.652	41.668	-13.016	-31,2	127.230,49	138.148,53	-10.918,04	-7,9
Venezia	16.391	23.899	-7.508	-31,4	113.302,97	119.836,10	-6.533,13	-5,5
Padova	29.977	39.721	-9.744	-24,5	135.418,08	135.363,37	54,71	0,0
Rovigo	7.589	10.490	-2.901	-27,7	119.741,81	113.964,78	5.777,03	5,1
Veneto	120.735	178.404	-57.669	-32,3	806.319,31	851.275,55	-44.956,24	-5,3
Italia	1.630.420	2.405.453	-775.033	-32,2	12.885.185	13.183.406	298.220,86	-2,3

Fonte: Elaborazioni Regione Veneto, Direzione Sistema Statistico su dati 6° (provvisorio) e 5° censimento generale dell'agricoltura.

2.8.2.1 Tavola 2: Dimensione media dell'azienda in ettari secondo la Superficie Agricola Utilizzata e la Superficie Totale per Provincia. Anni 2000-2010.

	SAU media	SAU media	Variazioni %	SAT media	SAT media	Variazioni %
	2010	2000		2010	2000	
Verona	8,7	7,0	23,9	10,3	8,6	19,6
Vicenza	5,9	3,7	58,8	7,7	5,6	36,7
Belluno	19,5	7,9	147,8	44,7	26,3	70,1
Treviso	4,5	3,3	34,6	5,4	4,1	30,0
Venezia	7,0	5,0	38,5	8,1	6,1	33,7
Padova	4,5	3,4	33,1	5,7	4,0	42,8
Rovigo	15,9	10,9	45,6	17,6	12,2	43,9
VENETO	**6,7**	**4,8**	**40,6**	**8,5**	**6,6**	**29,5**
ITALIA	**7,9**	**5,5**	**44,4**	**10,6**	**7,8**	**35,9**

Tabella 2: Elaborazione Regione Veneto; Direzione Sistema Statistico su dati 6° (provvisorio) e 5° censimento generale dell'agricoltura.

2.8.2.2 Tavola 3: Azienda e relativa superficie investita secondo le principali forme di utilizzazione dei terreni per Provincia. Anni 2000-2010.

	Seminativi			
	Aziende		ha	
	2010	2000	2010	2000
Verona	8.686	12.001	96.572,84	97.755,05
Vicenza	10.856	16.285	52.359,90	56.098,69
Belluno	1.058	3.408	4.143,34	5.153,15
Treviso	21.665	29.817	78.885,78	85.483,52
Venezia	15.413	21.987	103.523,67	108.542,98
Padova	27.817	35.551	116.985,20	116.626,26
Rovigo	7.395	9.955	115.574,97	109.955,24
VENETO	**92.890**	**129.004**	**568.045,70**	**579.614,89**
ITALIA	**834.650**	**1.273.567**	**7.014.891,55**	**7.284.408,27**

Tabella 3: Elaborazione Regione Veneto; Direzione Sistema Statistico su dati 6° (provvisorio) e 5° censimento generale dell'agricoltura.

	Legnose agrarie			
	Aziende		ha	
	2010	2000	2010	2000
Verona	13.016	16.405	47.712,90	46.236,40
Vicenza	6.520	15.279	9.251,60	10.027,65
Belluno	252	1.754	265,95	214,84
Treviso	13.728	22.846	30.627,44	28.340,88
Venezia	4.750	10.957	8.048,89	8.910,40
Padova	7.298	17.834	8.828,75	10.885,25
Rovigo	1.646	4.070	2.955,66	3.534,37
VENETO	47.210	89.145	107.691,19	108.149,79
ITALIA	1.197.076	1.760.058	2.370.559,65	2.444.276,72

Tabella 3.1: Elaborazione Regione Veneto; Direzione Sistema Statistico su dati 6° (provvisorio) e 5° censimento generale dell'agricoltura

	di cui Vite			
	Aziende		ha	
	2010	2000	2010	2000
Verona	8.189	10.728	26.416,85	24.044,26
Vicenza	5.334	13.455	7.483,77	8.325,97
Belluno	102	1.072	52,8	78,66
Treviso	12.456	21.618	28.056,67	26.087,47
Venezia	4.183	10.222	6.262,82	6.830,98
Padova	5.905	16.486	5.187,84	7.715,47
Rovigo	1.166	3.610	247,93	697,98
VENETO	37.335	77.191	73.708,68	73.780,79
ITALIA	383.645	791.091	632.140,01	717.333,78

Tabella 3.2: Elaborazione Regione Veneto; Direzione Sistema Statistico su dati 6° (provvisorio) e 5° censimento generale dell'agricoltura

	Orti familiari			
	Aziende		ha	
	2010	2000	2010	2000
Verona	2.851	3.655	155,17	176,11
Vicenza	6.511	13.414	337,13	491,65
Belluno	852	3.538	45,93	64,13
Treviso	9.680	13.652	417,31	474,16
Venezia	6.488	12.824	291,92	473,8
Padova	10.090	16.228	488,13	600,26
Rovigo	2.249	3.251	115,64	143,06
VENETO	38.721	66.562	1.851,23	2.423,17
ITALIA	390.752	640.266	30.071,25	39.508,86

Tabella 3.3: Elaborazione Regione Veneto; Direzione Sistema Statistico su dati 6° (provvisorio) e 5° censimento generale dell'agricoltura

	Prati permanenti e pascoli			
	Aziende		ha	
	2010	2000	2010	2000
Verona	3.726	6.196	27.385,25	33.179,60
Vicenza	6.861	18.557	30.905,13	47.182,67
Belluno	2.221	6.517	41.490,82	47.382,83
Treviso	6.665	14.695	17.299,96	23.849,97
Venezia	400	983	1.438,49	1.908,97
Padova	2.124	3.359	9.116,00	7.251,63
Rovigo	131	154	1.095,54	332,11
VENETO	22.128	50.461	128.731,19	161.087,78
ITALIA	275.757	506.636	3.469.663,45	3.415.212,91

Tabella 3.4: Elaborazione Regione Veneto; Direzione Sistema Statistico su dati 6° (provvisorio) e 5° censimento generale dell'agricoltura

2.8.2.3 Tavola 4: Numero medio di capi aziendali per specie e provincia. Anni 2000-2010

	Bovini		Bufalini		Equini	
	2010	2000	2010	2000	2010	2000
Verona	114,7	78,5	52,3	4,5	4,7	4,0
Vicenza	53,7	37,7	30,5	3,0	4,0	3,6
Belluno	28,0	18,1	15,0		4,0	3,6
Treviso	49,5	32,6	84,3	68,1	3,7	4,0
Venezia	51,4	38,0	82,5	4,0	4,5	3,5
Padova	57,9	40,8	42,4	60,8	3,8	3,5
Rovigo	135,2	105,2	7,5	7,0	5,9	3,8
VENETO	62,9	43,2	64,4	50,5	4,1	3,7
ITALIA	45,7	35,2	145,6	81,0	4,9	3,8

Tabella 4: Elaborazione Regione Veneto; Direzione Sistema Statistico su dati 6° (provvisorio) e 5° censimento generale dell'agricoltura

	Ovini		Caprini		Suini	
	2010	2000	2010	2000	2010	2000
Verona	58,2	27,4	25,0	7,1	1387,4	340,0
Vicenza	131,4	26,0	19,4	6,5	231,3	37,7
Belluno	75,6	16,4	28,0	9,5	385,1	81,3
Treviso	56,1	29,0	14,5	4,2	366,3	57,3
Venezia	53,6	17,7	7,7	3,9	216,3	20,6
Padova	139,4	87,1	10,5	3,7	402,1	46,5
Rovigo	112,1	119,8	21,4	4,6	605,6	87,9
VENETO	84,0	29,4	19,1	5,3	527,3	66,3
ITALIA	129,8	70,3	38,0	19,0	369,5	44,6

Tabella 4.1: Elaborazione Regione Veneto; Direzione Sistema Statistico su dati 6° (provvisorio) e 5° censimento generale dell'agricoltura.

	Avicoli		Conigli		Struzzi	
	2010	**2000**	**2010**	**2000**	**2010**	**2000**
Verona	32418,8	5519,1	3337,2	437,1	151,0	72,1
Vicenza	19374,5	796,9	2214,5	124,5	1,5	8,2
Belluno	170,6	31,6	484,9	47,0		2,4
Treviso	14103,6	414,1	5003,9	202,9	3,0	24,3
Venezia	9281,5	167,3	3031,9	105,1	18,3	7,9
Padova	9751,1	448,9	1905,6	163,9	15,5	10,1
Rovigo	31178,8	371,3	1935,8	64,6	29,8	19,5
VENETO	19536,0	685,4	3024,7	160,3	36,6	16,8
ITALIA	8144,2	336,1	795,6	51,0	30,3	24,6

Tabella 4.2: Elaborazione Regione Veneto; Direzione Sistema Statistico su dati 6° (provvisorio) e 5° censimento generale dell'agricoltura

Viene in evidenza la diminuzione intervenuta di Superficie Agricola Utilizzata (SAU), non poteva che confermarsi quanto risulta visibile ad occhio nudo a qualsiasi osservatore.

Una generalizzata diminuzione delle aziende su tutto il territorio nazionale, indipendentemente dall'indirizzo produttivo, è quanto emerge dai dati provvisori del sesto censimento generale dell'agricoltura. In Veneto risultano censite 120.735 aziende, con un calo del 32,3%.

La SAU nel Veneto risulta pari a 806,319 ettari, in calo del 5,5%: sul 2000, Verona è in testa con (21,3%), seguita da Padova (16,8%) e Treviso (15,8%). A fronte di una diminuzione del numero complessivo di aziende, si riscontra un aumento della loro dimensione aziendale, specie nelle province di Belluno e Rovigo.

All'incremento di SAU media aziendale corrispondono aumenti positivi per tutte le coltivazioni.

La vite raddoppia la superficie rispetto al censimento del 2000, ma continuano ad essere i seminativi (70,4%) la coltivazione più diffusa nelle campagne venete, seguite da prati e pascoli (16%) e dalle legnose agrarie (13,4%). Il Veneto pur confermandosi tra le regioni con più aziende ad indirizzo zootecnico, fa registrare una contrazione del loro numero in tutte le province. A fronte di una diminuzione dei capi allevati, è aumentata la consistenza degli allevamenti stessi.

Un dato positivo sembra essere l'orientamento a una diminuzione dei fertilizzanti,

perché anche se il Veneto per il tipo di agricoltura intensiva che pratica risulta essere una regione che maggiormente ricorre al loro uso.

A fronte di un calo di un quarto nei concimi vi è stato un notevole incremento -77% nell'utilizzo di ammendanti- infatti sia ammendanti che correttivi avendo un contenuto in elementi nutritivi ridotto, possono essere impiegati in dosi maggiori e quindi incrementare la fertilità organica del terreno nel rispetto dell'ambiente. Si assiste nel territorio sia nazionale sia regionale ad una diminuzione di fosforo, azoto e potassio a favore di un utilizzo sempre più consistente di materia organica. Come per i concimi, così per i fitosanitari sembra confermarsi un orientamento comune alla riduzione anche nella nostra regione, infatti negli ultimi anni i principi attivi distribuiti per ettaro di SAU sono risultati in netto calo.

2.9 Le Energie diverse

Parlando di agricoltura, non si può non parlare di energie al plurale, la produzione di queste assume caratteri positivi se prodotte secondo criteri di sostenibilità ambientale. Criteri evidenziati anche dalla Commissione Europea nell'ambito del Piano d'Azione per la Biomassa, l'obiettivo di produzione dovrà essere raggiunto senza andare a discapito della produzione di prodotti alimentari, rispettando le buone pratiche agricole e attuando modalità di approvvigionamento locale della biomassa senza aumentare la pressione ambientale sul suolo e sulle risorse idriche.

La filiera legno energia vede il Veneto importatore netto sia di cippato che di legno.

Il biogas vede 55 impianti sulla carta, di cui circa la metà in funzione, utilizzando come biomassa le deiezioni zootecniche e colture dedicate, oltre a scarti e sottoprodotti di origine animale. Favorito dagli incentivi questo segmento sembra conoscere un crescente interesse. Il biogas può fornire sia elettricità che riscaldamento ed in particolari impianti anche biometano per autotrazione.

Il biodiesel vede la presenza di tre impianti nella nostra regione dove si producono anche la maggior parte di piante oleaginose d'Italia, per una superficie di 6500 ettari (dati 2008).

Il fotovoltaico rappresenta, dato il valore della domanda, un quesito anche per gli amministratori locali.

Innanzitutto si tratta di impianti di potenza tra i 200 KW ed il MW: quando si installano certe potenze si va a modificare solitamente la SAU, ecco quindi entrare in conflitto la

libertà di impresa con la difesa del territorio. Il *core business* sembra trasformarsi nel seminare pannelli fotovoltaici nei campi.

Il problema è politicamente complesso, poiché negli anni si sono favorite nell'agricoltura un assieme di iniziative, dall'agriturismo, ai farmers market, alle fattorie didattiche, che hanno ampliato il ventaglio di opportunità per l'imprenditore agricolo, arrivando in taluni casi a modificarne la sua essenza.

2.10 L'agricoltura naturale

Il combinato di attenzione per gli aspetti salutistici e qualitativi degli alimenti e per la salute dell'ambiente, ha determinato l'interesse del consumatore per l'agricoltura biologica e determinato la sua espansione.

Si definisce "biologico" un prodotto per il quale non vengono impiegati elementi chimici (di sintesi), ma sono permessi solo concimi ed antiparassitari specificatamente naturali; la coltivazione inoltre deve servirsi di metodi colturali basati sul riciclo delle materie organiche e la rotazione colturale.

Questo tipo di agricoltura deve svilupparsi nel rispetto dell'ambiente e della biodiversità, con l'obiettivo di difendere la salute sia del consumatore che del produttore.

In questa tipologia oltre al rispetto degli animali e dell'ambiente, troviamo l'eliminazione di fitofarmaci, concimi di sintesi e medicinali veterinari di sintesi oltre al rifiuto di OGM.

I risultati sono acque senza pesticidi, suoli non avvelenati, biodiversità e meno gas serra.

Infatti sono in aumento sia le superfici coltivate che i consumi di questi prodotti: tendenza questa che accomuna tutta Europa.

Il Veneto dimostra scarso interesse in questa disciplina probabilmente per l'intensità produttiva che caratterizza la nostra agricoltura rendendo meno conveniente la conversione a sistemi meno produttivi.

Dati 2009 vedono in Veneto circa un migliaio di produttori biologici su circa 15000 ettari percentualmente l'1% di aziende e 1,8% di SAU.

Il biologico sembra in deciso miglioramento a livello di consumi, se confrontato ai prodotti convenzionali, in particolare nel Nordest nel 2009 si segnala un incremento del 20%.

L'identikit del consumatore Italiano vede maggioritaria la fascia degli ultra40enni e donne.

2.10.1.1 Tabella 2: I consumatori Bio in Italia suddivisi per aree geografiche (anno 2010)

	Variazione % 2009/2010	Peso % su totale Italia
Totale Italia	+11.6	100
Nord-Ovest	+8.2	41.8
Nord-est	+20.5	30.1
Centro	+3.6	20.1
Sud	+21	8

Tabella 2: fonte Bioreport 2011

L'identikit del consumatore di prodotti biologici, secondo un dossier elaborato da Aiab Coldiretti e Legambiente e riferito al 2010 vede una persona colta, dal reddito medio alto con un età vicina ai 45 anni.

Nel dossier di queste associazioni, si riscontra come il 70% dei prodotti biologici venga consumato in famiglie con al massimo tre componenti, anche se, durante l'anno preso in esame, sono percentualmente più in crescita i consumi delle famiglie con 4 o 5 componenti. Il consumatore medio è poco oltre la quarantina (un 20% di consumatori ricade nella classe degli over 60), è prevalentemente donna.

La gran parte dei "bio-addicted" (70%) vive nel settentrione, si registra comunque, nel corso del 2010, un incremento dei consumi al sud pari al 21%, i valori di mercato restano tuttavia contenuti.

Se osserviamo la diffusione del bio in Europa, possiamo intuire come il boom in Germania[41], paese capofila nel consumo di questi prodotti, sia il risultato di due forze-movimenti:

1) Il discount bio è diventato più economico e accessibile alle masse, (la GDO[42] è impegnata direttamente).

2) Il consumo dei prodotti bio oggi fa parte di un modello culturale favorito dai bio-supermercati attraverso punti vendita innovativi e attraenti.

[41] Va ricordato lo scandalo della diossina negli alimenti che ha portato alla chiusura di 4700 allevamenti tra pollame e suini agli inizi del 2011.

[42] Acronimo per Grande Distribuzione Organizzata.

Una contraddizione nella logica della agricoltura biologica è lo squilibrio tra luoghi di produzione e luoghi di trasformazione e consumo; la gran parte delle produzioni biologiche si concentra al Sud, la loro trasformazione e il loro consumo invece, si concentra nelle regioni del Nord Italia.

Il "metodo di produzione biologico" è descritto nel Regolamento CE n. 2092/91 sostanzialmente come il modello di produzione da attuare per i prodotti vegetali (e animali) non trasformati e i prodotti destinati all'alimentazione umana, composti da uno o più ingredienti ottenuti rispettando le norme di produzione biologica.

Il Regolamento in questione ha individuato nelle rotazioni colturali, nelle lavorazioni meccaniche e nella scelta delle cultivar[43], le tecniche necessarie a mantenere e ad aumentare l'attività biologica del suolo.

Relativamente alla fertilizzazione del suolo agricolo, il disciplinare comunitario impone che la concimazione chimica con prodotti di sintesi venga completamente sostituita dall'impiego di prodotti di natura organica o animale.

Inoltre la lotta contro i parassiti, malattie fungine, nonché la difesa da erbe infestanti, si realizzi, anzitutto, con la prevenzione, mediante un'opportuna selezione verticale, un'adeguata scelta dei periodi di semina e accurate preparazioni del terreno (biofumigazione[44] con sovescio[45]).

L'eliminazione di piante infestanti viene effettuata con lavorazioni meccaniche, leggere e superficiali, mentre per eliminare la presenza dei parassiti nel terreno, si ricorre alla cosiddetta "lotta biologica", vale a dire alla diffusione di predatori.

2.11 Prodotti biologici e sicurezza alimentare

L'Unione Europea con il reg. 2092 del 1991, riconosce le coltivazioni biologiche e ne disciplina, negli allegati, le norme tecniche di produzione, i prodotti ammessi per le concimazioni e i trattamenti fitosanitari.

Le aziende che volessero produrre servendosi del metodo dell'agricoltura biologica dovrebbero notificare l'inizio dell'attività agli organismi di controllo e alla regione di

[43] Dall'inglese cultivated variety, si intende il sistema di classificazione usato per designare le diverse varietà ottenute da una pianta coltivata.

[44] Con il termine "Biofumigazione" si intende l'utilizzo di piante da sovescio contenenti elementi biologicamente attivi, in grado di combattere o eliminare nematodi, funghi o altri patogeni contenuti nel terreno.

[45] Per sovescio si intende la pratica agricola dell'interramento meccanico della parte superficiale del terreno al fine della concimazione attraverso la fissazione dell'azoto contenuto nella parte erbacea.

appartenenza. L'organismo di controllo rilascerà, a seguito dell'esito favorevole dei controlli effettuati e delle ispezioni, un attestato di conformità di produzione, che andrà riconfermato annualmente.

Considerando ora il legame tra la sicurezza alimentare e le produzioni biologiche, è opportuno sottolineare che il raggiungimento della "qualità biologica" non dia garanzie reali sulla maggior sicurezza del prodotto; il biologico non soggiace ad un sistema di controlli che siano realmente efficaci e, anche dal punto di vista della disciplina sostanziale, presenta aspetti problematici tali da minare la credibilità stessa guadagnata ad oggi soprattutto grazie ad un atto della Pubblica Amministrazione, mediante la concessione dell'attestazione "biologico".

In materia di biologico, la normativa più rilevante rappresentata dal Reg. CE n. 2092/91, condivide, con i Regolamenti sui prodotti agro-alimentari di qualità, la matrice.

Sia la normativa che i Regolamenti sono stati confezionati sulla base giuridica del vecchio art. 43 CE (odierno art. 37) con procedura di consultazione[46] in materia di "politica agricola".

La disciplina del biologico è sostanzialmente indirizzata all'incremento del reddito dei produttori per mezzo di una riconversione dei metodi di allevamento e coltivazione che implichi uno sfruttamento meno intenso del suolo e, al tempo stesso, un annullamento delle eccedenze strutturali di produzione.

Una attenta analisi del Regolamento CE n. 2092/91 evidenzia un Legislatore rivolto al raggiungimento degli obiettivi propri della politica agricola e alle loro implicazioni ambientali, piuttosto che a salvaguardia della salute dei consumatori.

Il tutto risulta comprensibile considerando il momento storico in cui questa disposizione viene in essere (Trattato di Maastricht ancora da promulgare, grande attenzione per gli aspetti di tutela del Mercato Interno, etc).

Infatti, se, da una parte, la lettura del Regolamento individua la salvaguardia della salute unicamente quale conseguenza indiretta della sua applicazione, è con il Regolamento CE n. 1804/99, che completa il precedente, anche questo elaborato sulla base giuridica dell'art. 37 CE, che ha origine, invece, da un crescente timore del Legislatore comunitario per la tutela della salute umana, che questa disciplina potrebbe garantire.

Non a caso, fra i suoi consideranda introduttivi si ribadisce il bisogno di eliminare

[46] La procedura di consultazione, detta anche "procedura del parere semplice", (art. 192 del Trattato CE) consente al Parlamento europeo di esprimere un parere su una proposta della Commissione.

l'impiego di OGM (consideranda 10 – applicazione del principio di precauzione), di imporre l'allevamento degli animali in spazi consoni, il pascolo libero ogni volta che risulti possibile per tutelarne il benessere (effetti questi che ricadrebbero, quindi, sulla salute dell'uomo), e anche l'obbligo di utilizzare medicine omeopatiche evitando, tranne in particolari casi, medicine allopatiche derivate da sintesi chimica.

Si può quindi affermare, che la totalità delle disposizioni inerenti produzioni biologiche sia complessivamente aderente alle specifiche previste dal Libro Bianco[47], quali, per citarne alcune, la promozione del benessere degli animali[48], la lotta ai pesticidi[49], e, più in generale, la ricerca di un miglior equilibrio alimentazione-salute-ambiente rivolto alla sicurezza alimentare.

Considerando il legame tra sicurezza alimentare e produzioni biologiche, è possibile rilevare come il "metodo di produzione biologica" sia fondato sull'uso di pratiche ecocompatibili che prevedano, nella logica del consumatore comunitario, un prodotto "migliore".

"Migliore" non può, però, essere interpretato come sinonimo di "più salutare", pur in questo contesto, considerando che l'art. 10, par. 2, del Regolamento CE n.2092/91 prevede che «nell'etichettatura o nella pubblicità non possono essere contenute affermazioni che suggeriscano all'acquirente che l'indicazione di cui all'allegato V costituisce una garanzia di qualità organolettica, nutritiva o sanitaria superiore».

Va ricordato che questa indicazione è parte del Regolamento del 1991, in un contesto storico, quindi, in cui gli aspetti commerciali dell'armonizzazione finalizzata alla libera circolazione degli alimenti, sovrastavano le preoccupazioni inerenti la salvaguardia della salute.

Un tale scostamento dall'elemento "sicurezza" (qualità sanitaria), sottolinea la consapevolezza del Legislatore comunitario circa l'impossibilità di raggiungere il risultato operando unicamente sul processo.

Infatti, parlando di "biologico", il Regolamento in oggetto nulla prevede a proposito dei controlli finali sul prodotto[50], al contrario di quanto indicato dai Regolamenti CE nu. 2081/92 e 2982/92 relativamente ai DOP-IGP-AS che prevedono nel disciplinare di

[47] I Libri Bianchi sono documenti che raccolgono proposte di azione comunitaria in un settore specifico.
[48] Cfr. par. 70, p. 26, Libro Bianco.
[49] Cfr. par. 74, p. 28, Libro Bianco.
[50] Cfr. art. 6 e allegati I - II al Reg. CE n. 2092/91 tutti inerenti il "Processo".

produzione le fondamentali caratteristiche microbiologiche, chimico-fisiche e organolettiche del prodotto finito, sottoponibili a esame. Un prodotto potrebbe, quindi, essere biologico perché coltivato con concimi naturali e senza pesticidi e risultare ciononostante contaminato da inquinanti atmosferici depositati sulla superficie[51].

La scelta di questa tipologia di controllo si sposa a una metodologia di esame sulla correttezza delle operazioni, che lascia però adito a incertezze.

L'art. 9 del Regolamento CE n. 2092/91 prevede, in questo senso, che: "Gli Stati membri instaurano un sistema di controllo gestito da una o più autorità di controllo designate e/o da organismi privati riconosciuti ai quali gli operatori che producono o preparano i prodotti di cui all'art. 1 debbono essere soggetti".

L'ispezione avviene mediante un sopralluogo di un addetto dell'organismo certificatore che verifica la tenuta dei registri e il rispetto delle normative. In caso di sospette violazioni, preleva campioni da analizzare in laboratorio presso l'ARPAT o un altro laboratorio accreditato dal SINAL (Sistema Nazionale per l'Accreditamento di Laboratori).

Per riconoscere gli organismi di controllo vengono considerati i seguenti elementi:

- il "piano tipo" di controllo elaborato dall'organismo contenente una descrizione accurata delle misure precauzionali che tale organismo si impegna ad applicare agli operatori sotto il suo controllo;
- sanzioni in caso di accertamento di violazioni;
- le risorse di attrezzature di carattere amministrativo e tecnico, personale qualificato e inoltre l'esperienza in materia di affidabilità e controllo;
- l'obiettività dell'organismo nelle procedure di controllo nei confronti degli operatori.

Con questo elenco si evidenzia che, pur considerando come ultimo requisito l'obiettività del "controllore", non è stato disposto – come al contrario è avvenuto nei Regolamenti CE nu. 2081/92 e 2082/92 – un diretto richiamo alla norma EN 45011 che trova la sua sostanzialità nell'obiettività e nell'imparzialità.

Ciò ha determinato la nascita di polemiche in dottrina giuridica circa il "rischio" di un qualche tipo di condizionamento[52] di suddetti organismi da parte dei controllati; tutto ciò svantaggia il perseguimento concreto della sicurezza alimentare.

[51] Pezza F., Maraschi F., 2002, "La certificazione nella produzione biologica", *Alimenta* n. 5, pg. 34
[52] Rossi G., 1997, "Sistema di produzione e qualità per il consumatore", *De Qualitate* n. 4, pg. 61.

Si potrebbe obiettare, circa la "qualità" degli accertatori, che il D. Lgs. n. 220/95[53], determinando i requisiti di base in materia di professionalità dei controllori, ha disposto che, ai periti chimici o ai laureati in scienze agrarie, siano previste persone sprovviste di qualifiche specifiche, ma che abbiano una competenza "adeguata" raggiunta mediante corsi di aggiornamento interno.

2.11.1.1 Tabella 1: Attività svolte dagli Organismi di controllo sul biologico (anno 2009)

Descrizione	Numero
Operatori biologici	50016
Visite di controllo	62806
Campioni prelevati per analisi	5666
Campioni irregolari	336
Non conformità (irregolare o infrazioni)	13926

Provvedimenti o penalità applicate	Numero
Sulla produzione	1.0037
Sospensione dell'operatore	505
Esclusioni dell'operatore	558

Tabella 2: Fonte Bioreport 2011

La competenza dell'Ente e dei suoi accertatori è sottoposta a valutazione del SINCERT e oggetto di vigilanza da parte del MIPAF. Tuttavia, quanto riportato, non può non destare qualche perplessità. Di emblematico vi è, inoltre, il fatto che oggi le aziende iscritte all'albo sono più di 50.000 e gli Enti preposti al controllo solo quindici. È

[53] D. Lgs. del 17 marzo 1995, n. 220. Attuazione degli art. 8 - 9 del Reg. CE n. 2092/91 in materia di produzione agricola e agro-alimentare con metodo biologico.

possibile pertanto, considerando i dati riportati in tabella 1, affermare che un'azienda non riceverà, mediamente, più di un controllo all'anno; e tale ritmo risulta inadeguato a garantire la sorveglianza su cicli di coltura che, nella maggior parte dei casi, hanno rotazioni poco più che mensili.

2.11.1.2 Tabella 4: Elenco degli OdC autorizzati al controllo degli operatori biologici

Numero di riferimento	Denominazione
IT-BIO-002	CODEX srl
IT-BIO-003	IMC S.r.l.
IT-BIO-004	SUOLO e SALUTE S.r.l.
IT-BIO-005	BIOS S.r.l
IT-BIO-006	ICEA
IT-BIO-007	BioAgriCert srl
IT-BIO-008	Ecocert Italia srl
IT-BIO-009	CCPB srl
IT-BIO-010	BIOZOO srl
IT-BIO-012	SIDEL Cab Spa
IT-BIO-013	ABCERT srl
IT-BIO-014	Q Certificazioni srl
IT BIO 001 BZ	BIKO - Tirol
IT BIO 002 BZ	IMO-Institut für Marktökologie
IT BIO 003 BZ	QC&I GmbH

Tabella 4: Fonte www.bioumbria.com

Detto questo, è possibile raggiungere una prima conclusione: le garanzie sul biologico non sarebbero sufficienti a certificare l'impiego di un sistema di produzione che sia conforme alle disposizioni di legge e la reale sicurezza di questi prodotti ricade ancora una volta sulle Autorità preposte al controllo ufficiale.

Prendono in considerazione le numerose deroghe previste in sede comunitaria[54] la situazione degenera ulteriormente.

L'incoerenza tra i principi generali che guidano la sicurezza alimentare e la loro applicazione effettiva, può essere compresa unicamente usando una logica "mercantilistica"; da questo punto di vista, la sicurezza alimentare e la qualità diventano uno strumento subordinato al mercato e quindi, modificabili laddove esigenze di politica economica, dovessero con queste entrare in conflitto.

Il Regolamento CE n. 2092/91 che ha stabilito, più venti anni fa, le norme per la definizione del sistema biologico in Europa, è stato modificato ed ampliato da oltre 40

[54] Il quadro totale delle deroghe in materia di biologico è disponibile in Pezza F., Maraschi F., 2002, "Agro/Zootecnica biologica. Analisi critica delle deroghe", *Alimenta* n. 4, pg 36.

Regolamenti comunitari che regolano tutti i diversi aspetti dell'agricoltura biologica, creando però, al contempo, un corpus normativo sempre più complesso da interpretazione.

Ad esempio il Regolamento CE n. 331/2000[55] ha chiarito in particolare le modalità di etichettatura e di pubblicità dei prodotti biologici già previste dal Regolamento CE n. 2092/91.

Il Regolamento del 2000 ha individuato il logo da apporre ai prodotti biologici, per migliorarne l'identificazione sul mercato e aumentarne, al contempo, la credibilità agli occhi dei consumatori. Il logo viene applicato ai prodotti che soddisfino queste condizioni:

- contengano, per almeno il 95%, ingredienti ottenuti secondo il metodo biologico;
- siano stati sottoposti durante l'intero processo di produzione al regime di controllo previsto dal Regolamento;
- siano venduti in imballaggi sigillati;
- riportino in etichetta la ragione sociale e/o il nome del produttore, oltre al numero di codice dell'organismo di controllo.

I prodotti biologici importati dai Paesi extra-comunitari possono essere messi in vendita, all'interno dell'Unione Europea, unicamente se sono garantiti da norme di produzione e da un sistema di controllo equivalenti a quelle previste dalla Comunità.

È solo nel giugno del 2004 che la Commissione ha pubblicato il suo "Piano d'Azione Europeo per l'agricoltura biologica e gli alimenti biologici" (PAE), nel quale annuncia la revisione del Regolamento CE n. 2092/91.

Avendo il Consiglio richiesto una proposta dettagliata entro la fine del 2005, la Commissione ha inoltrato il 22 settembre 2005 un documento di lavoro agli Stati membri e agli stakeholders, chiedendo loro commenti entro tre settimane.

Il 21 dicembre 2005 la Commissione ha pubblicato la "Proposta di Regolamento del Consiglio sulla produzione e l'etichettatura dei prodotti biologici". Partendo da quella proposta e con il "Pacchetto Igiene" Regolamento (CE) n. 2073/2005[56], si definisce il nuovo quadro normativo comunitario che regolamenta la produzione biologica: il

[55] GUCE. n. 48 del 19 febbraio 2000

[56] Reg. CE n. 2073/2005 della Commissione del 15 novembre 2005 circa i criteri microbiologici che si dovrebbero applicare ai prodotti alimentari.

Regolamento (CE) n. 834/2007[57] del Consiglio del 28 giugno 2007 relativo all'etichettatura dei prodotti biologici e alla produzione biologica e che abroga il Regolamento (CEE) n.2092/91 ed il Regolamento CE 889/2008 della Commissione "recante modalità di applicazione del Regolamento (CE) 834/2007 del Consiglio relativo alla produzione biologica e all'etichettatura dei prodotti biologici, per quanto riguarda la produzione biologica, l'etichettatura e i controlli".

Sono stati emanati, in Italia, a seguito delle norme comunitarie successive al reg. (CE) n.834/07 specifici decreti di recepimento e ulteriori provvedimenti sia esplicativi che prescrittivi.

Tra questi ultimi va citato il decreto ministeriale del 13 gennaio 2011 intervenuto a colmare la lacuna sulla "soglia numerica" esatta relativa alla presenza di residui di prodotti fitosanitari, oltre la quale non è concedibile la certificazione di produzione biologica, anche in caso di contaminazione accidentale e tecnicamente inevitabile.

Con il Regolamento CE 271/2010 si è definito ancor di più l'uso del nuovo logo europeo e modificato alcune norme di etichettatura.

Questo Regolamento, in vigore dal 1 luglio 2010, presenta le seguenti caratteristiche:

-Il logo europeo si deve apporre ai prodotti chiusi confezionati ed etichettati, con una percentuale prodotto di origine agricola bio di almeno il 95%

-Il logo europeo non è obbligatorio per quei prodotti che abbiano le medesime caratteristiche ma provenienti da paesi terzi.

-Il logo è proibito nei prodotti con un % bio inferiore al 95%.

2.12 Ingegneria genetica: gli OGM

Da un punto di vista tecnico-scientifico, le biotecnologie sono costituite da un insieme di tecniche che usano organismi viventi (cellule animali, batteri, cellule vegetali) o componenti subcellulari per ottenere la sintesi, la trasformazione o la degradazione di substrati biologici ad uso industriale. All'interno delle biotecnologie si distinguono quelle "tradizionali", che si avvalgono di proprietà dei microrganismi per la fermentazione di bevande e cibi; quelle "innovative" che permettono la trasmissione di caratteri anche tra specie diverse di organismi, per mezzo della modifica del patrimonio genetico. Negli ultimi anni si è potuto osservare – in special modo in Europa – una

[57] Reg. CE n. 834/2007 del Consiglio del 28 giugno 2007 L 189 del 20.luglio.2007, pg. 1.

sempre crescente ostilità verso le applicazioni di tecnologie innovative in campo alimentare. Questo avviene perché per il consumatore europeo la sicurezza alimentare ricopre un ruolo di primaria importanza. È cosa certa che la nascita e l'uso sempre maggiore degli OGM abbia suscitato domande inerenti implicazioni ambientali, sanitarie, sociali ed economiche a proposito della loro introduzione in campo agrario, ma soprattutto nell'alimentazione umana. Infatti la possibilità che essi inducano resistenza agli antibiotici, provochino allergie, oppure effetti a lungo termine imprevedibili ha destato molta preoccupazione. Ciò ha favorito la tendenza delle istituzioni comunitarie a favorire l'informazione dei cittadini in materia di potenziali rischi per l'ambiente e per la salute conseguenti e/o collegati all'uso delle biotecnologie agro-alimentari, provvedendo a garantire, al tempo stesso, il monitoraggio e la valutazione di questi rischi nell'immediato e nel più lungo periodo.

È comunque importante notare, vista l'attuale incertezza sulla dannosità degli OGM, fino al 1994, la competitività e l'occupazione: predisporre i successivi sviluppi[58] definiva come strategico il settore delle biotecnologie per la crescita economica europea, poiché promettente per lo sviluppo dell'occupazione e della competitività, e sottolineava l'opportunità di permettere regole flessibili e procedure semplificate per la disciplina di tale tecnologia.

A questo proposito, il Parlamento condivide il parere della Commissione circa l'importanza delle possibilità che offre la biotecnologia, soprattutto nella necessità di promuovere la competitività dell'industria europea della biotecnologia e nello sviluppo sostenibile.

Infatti proprio il Parlamento raccomanda di favorire l'avvicinamento tra la ricerca e l'industria.

Inoltre esso sostiene, che lo schema normativo generale a livello europeo deve sostenere il processo tecnologico e scientifico, pur considerando gli aspetti etici e della salvaguardia dell'ambiente, della diversità biologica e della salute pubblica[59].

2.13 Veneto e OGM

La nostra regione, non ha coltivazioni Ogm, ma come vedremo nel proseguo la presenza di questi prodotti è tutt'altro che assente dal territorio veneto.

[58] GUCE n. C 96 del 1 aprile 1994.
[59] Cfr. in GUCE n C 96 del 1 aprile 1994

La realtà agricola regionale è però di eccellenza: 29 prodotti DOP e IGP, oltre a 22 a DOC, DOCG e IGT e 367 prodotti tradizionali, assieme ad una lunga leadership nella produzione di qualità.

La necessità di preservare questa realtà, con tutte le sue derivazioni produttive, ha spinto delle forze politiche alla presentazione del progetto di legge n.145 con cui si chiede l'impegno a evitare eventuali danni alla salute umana all'agricoltura e all'ambiente a causa di coltivazioni o alimenti di OGM..

E nel preambolo relativo, viene classificato NON OGM il prodotto che non contiene organismi geneticamente modificati , e la filiera deve evitare che gli OGM entrino nella catena del prodotto.

La proposta di cui sopra, fa divieto alla coltivazione di OGM, se non in particolari e specificate situazioni, anche all'allevamento di animali con mangimi OGM.

La presentazione di questa proposta di legge ha però scatenato le reazioni del mondo zootecnico, dato che la quasi totalità degli alimenti per animali sono ottenuti da materie prime di importazione soprattutto soia e mais da Brasile e Argentina, pressoché tutte OGM.

Va detto che gli OGM, di cui in Italia è vietata la coltivazione, sono però normalmente utilizzati in Europa sia per la produzione di mangimi che per l'alimentazione umana, dopo la moratoria in vigore dal 1998, nel 2010 c'è stata la prima autorizzazione per la patata Amflora (progetto BASF[60] Germania).

La Corte di Giustizia Europea aveva autorizzato la BASF a coltivare Ogm; nel marzo 2010, una sentenza permetteva alla ditta di seminare la patata di cui sopra e di tre varietà Ogm di mais. La semina che ebbe iniziò nel maggio del 2010 nella Repubblica Ceca, provocò una polemica internazionale che vide il nostro paese (grande nazione agricola dell'Europa) protagonista su entrambi i fronti dello schieramento.

Le associazioni di Agricoltori Federati e Movimento Libertario, da una parte, gli ambientalisti di Greenpeace e Legambiente e gli agricoltori di CIA, AIAB e Coldiretti dall'altra.

Va ricordata la storia della semina di mais transgenico in Friuli da parte dell'agricoltore Giorgio Fidenato che, forte delle leggi europee ma contro quelle italiane seminò mais Ogm sui suoi terreni.

[60] La BASF SE è una società con sede a Ludwigshafen in Germania. Il nome BASF è l'acronimo di **B**adische **A**nilin- und **S**oda **F**abrik (Fabbrica di Anilina e Soda del Baden).

Nella controversia giudiziaria che ne seguì Fidenato prevalse. L'Unione europea, a seguito di un appassionante dibattito, fu costretta a fare un mezzo passo indietro modificando la normativa in fatto di Ogm: per cui, pur esistendo una lista di organismi geneticamente modificati approvati dalla Ue, si è lasciata libertà ad ogni stato di permettere o impedire la coltivazione di queste varietà transgeniche autorizzate. Italia e Francia, poco tempo dopo, hanno adeguato le proprie normative impedendo la semina degli Ogm. L'agricoltura Ogm continua a tutt'oggi a ricevere lauti fondi dall'Europa. Del resto pensando ai mangimi per gli allevamenti, l'Italia produce solo l'8% della soia di cui necessita, il restante compreso il mais, viene importato da colture geneticamente modificate di USA, Canada e America Latina.

2.14 La filiera corta sinonimo di salute e risparmio

La crescente attenzione al prodotto e un diverso stile di consumo, hanno rivalutato il cosiddetto "km zero", la cui attenzione principale è focalizzata sulla sua filiera di origine; quindi spesa con un occhio alla disponibilità economica, ma anche scelta consapevole di prodotti di provenienza locale.

Filiera corta che significa eliminazione dell'intermediazione, cioè di quella serie di passaggi che permetteva ad esempio ai pomodori di Pachino venduti in Germania di essere più economici di quelli commercializzati sulla stessa piazza di produzione.

Con il mercato orientato verso la sostenibilità a guadagnarci non è esclusivamente il consumatore, bensì tutta l'economia legata alla produzione distribuzione di questi prodotti, pensiamo alla vendita diretta da parte degli agricoltori, ai ristoranti a km0, per finire con i distributori di latte riforniti direttamente dai contadini.

Ma la filiera corta o il km0, cosa sono se non la riappropriazione di una storia non molto remota nel nostro paese: ad ascoltare i nostri vecchi non sembra sia stato inventato nulla di nuovo.

Possiamo però dire, che quel tipo di pratica in uso nel secondo dopoguerra, ha trovato una sistemazione concettuale e un consenso, dovuti sia come risposta salutista che reazione economica a un modello di consumo più legato alle mode che al bisogno di prodotti sani e freschi.

La storia della filiera corta nasce con Gary Paul Nablan il quale viene considerato uno dei primi teorizzatori del consumo di prodotti locali, con il suo libro "Coming Home To Eat" descrive il tentativo di nutrirsi con cibi di provenienza all'interno di un cerchio

approssimativo di 200 miglia il cui centro era la sua casa.

A seguire troviamo i giornalisti James B. MacKinnon e Alisa Smith che restringeranno ancora quel cerchio fino ai 150 km di diametro. Il libro che descrisse la loro esperienza "The 100-Mile Diet: A Year of Local Eating", non è ancora uscito in Italia.

In Italia, non va dimenticato per la sua funzione di avanguardia Carlo Petrini, che assieme ad altri il 9 dicembre 1989 a Parigi fonda il Movimento Internazionale Slow Food, e anni dopo promuove "Il salone del gusto" a Torino in contemporanea con la manifestazione Terra Madre, che è l'incontro mondiale delle comunità del cibo provenienti da tutto il mondo, che mette a confronto produttori e operatori del settore agroalimentare mondiale rappresentativi di un modo diverso e più complesso di intendere il cibo di qualità: attento alle risorse ambientali, all'aspetto organolettico dei prodotti, alla dignità dei lavoratori e alla salute dei consumatori.

Nel nostro paese la pratica del "chilometro zero" si è espansa in tempi recenti, trovando immediatamente una disponibilità culturale: non è un caso che nel 2008 la nostra regione, per prima in Italia, abbia adottato la legge (L.R. 25 luglio 2008, n. 7 BUR n. 62/2008) con la quale si riconoscono le attività di distribuzione e ristorazione che utilizzano prodotti di origine regionale con percentuali tra il 30 e il 50%.

La crescente richiesta di alimenti di provenienza locale ha determinato un "effetto volano", sulla moltiplicazione dei "mercati contadini" nei quali agricoltori ed allevatori, superando le costrizioni della grande distribuzione, vendono i loro prodotti senza intermediari al consumatore. Anche la realtà della ristorazione ha raccolto e sfruttato le opportunità offerte dai mercati del territorio: non è un caso che si registri un costante aumento dei cosiddetti "ristoranti a chilometro zero", dove vengono serviti piatti tradizionali, i cui ingredienti sono assolutamente di provenienza locale.

Da ricordare inoltre la recente approvazione del Ddl 'Norme per la valorizzazione dei prodotti agricoli provenienti da filiera corta e di qualità', approvato dal Consiglio dei Ministri il 1° marzo 2010. Questo strumento legislativo è di fondamentale importanza perché, per la prima volta, vengono delineati i mercati agricoli di vendita diretta, promuovendo al contempo domanda e l'offerta dei prodotti agricoli a chilometro zero e definendo il settore anche da un punto di vista legislativo.

Quanto Km percorre la nostra spesa?

Negli ultimi anni, secondo un'indagine della Coldiretti, le importazioni di frutta e

verdura dall'estero hanno complessivamente raggiunto un valore di circa due miliardi di euro; i Paesi principalmente coinvolti sono nel Sud America (Argentina, Brasile, Cile, Colombia e Ecuador) ma anche europei (Spagna) ed africani (Tunisia Egitto Marocco). L'economicità dei prodotti di importazione mette seriamente a rischio la produzioni ortofrutticola italiana, che è tra le maggiori in Europa con produzioni annuali di 20 milioni di tonnellate di frutta e circa 16 tra verdure ed ortaggi.

Ma se per alcuni prodotti ortofrutticoli l'importazione è pratica necessaria (vedasi la frutta tropicale), e queste produzioni per le condizioni climatiche europee ne rendono la coltivazione fuori dai luoghi di origine impossibile, per altri, male si giustifica loro presenza sul mercato italiano, non solo per le primizie, ma anche i prodotti di stagione: pere cilene, arance marocchine, mele argentine e fagiolini del Mali. Senza parlare di vini australiani, bistecche canadesi, tonno dell' Atlantico o carne di canguro. Tutto questo cosa determina? Che un pasto medio per arrivare su una tavola occidentale ha di norma percorso 1900 chilometri[61].

Nei casi più estremi, un vino cileno deve percorrere oltre 12000 chilometri per essere bevuto nel nostro bicchiere, oppure il locale Prosecco per arrivare ai party della Grande Mela, consumando quasi 7 kg di petrolio e producendo una ventina di chilogrammi di CO2; lo stesso dicasi per la frutta cilena che genera, per ogni chilogrammo di prodotto, più di 22 kg di anidride carbonica, dovendo viaggiare per oltre 12000 chilometri e consumando oltre 7 kg di petrolio. Che costo ha realmente questa follia commerciale?

Questo sistema di consumo globalizzato, alla luce dei prezzi del petrolio e dei costi logistici, non è sostenibile né ambientalmente né economicamente. I prodotti che devono viaggiare su camion, nave, aereo sono indiscutibilmente più costosi di quelli locali.

Il consumatore italiano riscoprendo un modo critico di consumo, toglie credibilità a un sistema commerciale dominato dallo spreco e da una organizzazione avulsa dai costi collettivi; questa presa di coscienza dei consumatori ha determinato il moltiplicarsi dei 'farmer markets', ovvero dei mercati contadini.

Questi ultimi, presenti in ogni città, dove commerciano esclusivamente prodotti locali, sono ormai una realtà consolidata. I piccoli produttori riescono a vendere direttamente ai consumatori gli alimenti provenienti dalle loro aziende, evitando passaggi

[61]Questo è quanto sostiene il premio nobel Al Gore, nel suo libro 'An Inconvenient Truth – Una scomoda verità', Rizzoli

dell'intermediazione.

Gli effetti positivi di questa "filiera corta" sono vari, a iniziare dalla competitività dei prezzi di alcuni prodotti, che non subiscono i ricarichi da intermediari. A questo si aggiunge che la localizzazione del prodotto garantisce la sua freschezza, non si hanno processi di refrigerazione come avviene per la grande distribuzione (es. celle frigorifere, additivi chimici e conservanti) che influenzano negativamente le caratteristiche organolettiche dei prodotti stessi. La condizione di "km zero", inoltre, fa sì che i prodotti subiscano viaggi decisamente brevi, il che permette un minor consumo energetico e una conseguente riduzione di emissioni di anidride carbonica.

La dimensione aziendale dei produttori locali ha generalmente misure ridotte, e l'eventuale presenza di serre rappresenta una eccezione. Ciò significa coltivare seguendo i ritmi stagionali, e vendere prodotti maturabili nella stagione. Proprio la stagionalità dei prodotti ortofrutticoli è alla base del successo dei "farmer markets", in contrapposizione con l'astagionalità caratteristica della grande distribuzione; possiamo affermare che il consumatore tende a seguire i sapori delle stagioni, diminuendo i consumi di produzioni geograficamente lontane.

Un valore è inoltre fornito dal recupero e conservazione della biodiversità, altrimenti azzerata dalla produzione agricola industrializzata.

Acquistare locale significa anche trovare varietà locali di frutta e verdura, come la cipolla di Fano (Marche) o il sedano rapa di Vicenza, ma anche varietà zootecniche considerate "minori", quali il suino nero di Parma o le varie razze ovine, suine e caprine locali allevate sul territorio nazionale.

Il risparmio presunto legato ai prodotti a km0 sta tra il 30% e il 50%, secondo stime Coldiretti, la stessa lo quantifica in cento euro al mese (su una spesa media di 467€), e da non trascurare, con una riduzione di emissioni di CO_2 pari ad una tonnellata all'anno.

Ma se il consumo orienta il mercato, non poteva mancare una risposta della ristorazione, sono ormai numerosi, infatti, i ristoranti che propongono i "menu a km zero".

L'idea nata a Padova, grazie anche al supporto della Regione Veneto, individua quei locali che propongono cibi reperiti in un raggio di cento chilometri. E' il caso dell''osteria "Vitanova" di Padova risultato il primo ristorante a ricevere la certificazione del "km 0", servendo grana padano e formaggio Asiago prodotti a meno

di 30 chilometri di distanza, vino dai Colli Euganei a 27 km, mentre il radicchio si trova solo 16 km.

La certificazione ha coinvolto finora una ventina di ristoranti veneti, ma l'esperienza si sta allargando e nuove realtà, anche al di fuori della regione; hanno intrapreso percorsi analoghi come nel caso del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano dove si svolge un concorso con premiazione dei migliori "menu a chilometro zero" dei ristoranti ubicati nel territorio del parco.

Ma è nel settore della ristorazione collettiva, che la Regione Veneto, con la Legge regionale n. 3 del 22/01/2010, attua una politica di sostegno a favore delle produzioni km0 incentivando l'impiego di questi prodotti nella preparazione dei pasti.

Una presa d'atto che un nuovo modello di consumo è possibile oltreché augurabile per tutti i motivi sopraindicati.

2.15 Osservazioni

L'agricoltura veneta, nella sua storia, ha conosciuto profonde trasformazioni, dalla diminuzione sia della forza lavoro impiegata, che della superficie utilizzata, dalla monocoltura del mais alla specializzazione con i vari DOP, DOCG, IGT oltre alle svariate specialità locali, il tutto favorito dalle politiche agricole europee.

L'agricoltura però non deve essere solo un valore all'interno della matrice input output, ma un plusvalore se determina, attraverso la sua produzione, un circolo virtuoso che eleva uno standard di vita.

L'esempio dell'agricoltura biologica, con la salvaguardia del terreno, con la sua produzione incontaminata, facilita il mangiar sano, favorisce la scoperta di nuovi sapori, rende disponibile un nuovo paesaggio, un nuovo stile di vita e anche di fare turismo.

"Ripulire la filiera a partire dal foraggio per finire al formaggio", non è solo uno slogan ma una visione politica economica che promuove il sostenibile.

L'agriturismo, in questo senso, è una prima risposta alla crescente domanda di sostenibilità ambientale. L'imprenditore agricolo diviene uno "stakeholder" dell'ambiente e della comunità che lo circonda.

3 IL SUOLO E ILTURISMO

3.1 Il bisogno di vacanza.

Il più grande "comparto produttivo" in Italia è costituito dai viaggi, dal turismo e dal tempo libero e questo sia socialmente che economicamente. Il budget destinato alla vacanza rappresenta per alcune categorie la voce principale di spesa annuale.

Dal punto di vista sociale si può dire che si lavora in molti casi per l'obiettivo di spendere quanto risparmiato durante l'anno, in qualche località amena.

È cambiato lo stile di vita, per capirlo si può fare un parallelo con l'evoluzione dei consumi alimentari e a come si sia modificato il ruolo di un bene base quale il pane, oscurato da altri suoi sostituti.

Questa trasformazione che può essere riassunta con meno pane e più vacanze, rappresenta l'adattamento ai mutamenti sociali dove la disponibilità dei beni primari porta alla loro sostituzione con altri che avevano carattere voluttuario.

Nella realtà, la vacanza fa parte ormai da tempo del paniere delle *necessities* delle persone.

Ma se il bene vacanza è entrato nel paniere comune di molte categorie sociali, anche la sua consumazione è risultata interessata dai grandi cambiamenti che hanno investito il turismo mondiale, tra questi:

1) internet, la cui comparsa velocizza i processi decisionali nonché di scelta, tende a ribaltare i ruoli come nel caso dei Tour Operator e dei paesi di destinazione con il superamento della colonizzazione, permette la comparsa del low cost e del last minute;

2) il maggior livello di libertà, nonostante il rischio terrorista, la comparsa di nuovi flussi turistici e nuovi mercati di origine/destinazione, la progressiva crescita del turismo interno in quei paesi di nuovo sviluppo economico;

3) nuovi prodotti, mercati più segmentati, la multi canalizzazione dei prodotti, il godimento di più vacanze nell'anno;

4) l'importanza attribuita al turismo da parte dei singoli paesi e dell'UE, come comparto produttivo trasversale;

5) la connessione/sovrapposizione fra turismo e tempo libero, un'evoluzione del modo di fare vacanza.

3.2 Turismo e turista

La definizione dei termini turista e turismo forse ci aiuta a capire un fenomeno complesso e trasversale.

A livello teorico le definizioni si sprecano e si accumulano, a dimostrazione di quanto il turismo sia un processo dinamico, la cui importanza è in costante aumento.

Essendo la figura del turista comparsa sull'orizzonte ormai da qualche secolo, è sorta la necessità di misurarne i contorni,in questo senso la definizione oggi maggiormente accettata è quella che risponde ai criteri dell'UNSTAT Nel 1994 la Commissione statistica delle Nazioni Unite (UNSTAT)4, pubblicò le relative raccomandazioni e la definizione globalmente accettata del turismo, fu da allora la seguente: "*Le attività delle persone che viaggiano verso, e si trovano in, luoghi diversi dal proprio ambiente abituale, per un periodo complessivo non superiore a un anno consecutivo, a scopo di svago, affari o per motivi diversi dall'esercizio di un'attività remunerata all'interno dell'ambiente visitato*".

Da questa definizione emergono le tre dimensioni principali caratterizzanti il turismo:

- la *componente spaziale* (intesa come lo spostamento fisico);
- la *componente temporale* (intesa come la durata del viaggio);
- la *motivazione* (intesa come lo scopo del viaggio).

Il viaggio caratterizza la dimensione spaziale, il turista deve muoversi, deve cioè iniziare un viaggio che lo porti alla meta dove intende dispiegare la propria attività turistica. Lo spostamento deve situarsi al di fuori della residenza e può essere valutato in vari modi: come *la distanza minima percorsa*, come il *minimo tempo di viaggio* o come *cambiamento di luogo in riferimento al territorio amministrativo*.

La componente temporale, definisce ulteriormente il turista, in genere la durata massima del viaggio è definita in un anno; oltre questo termine il viaggiatore smette la classificazione di turista per acquistare quella di residente (I Libri Bianchi del T C I., n.13, 2005). La durata del viaggio permette di distinguere tra turisti che rimangono nella località per un periodo di tempo che va dalle 24 ore (pernottando) a un anno, e coloro invece che sostano nella località, senza pernottarvi per meno di 24 ore, detti anche escursionisti.

L'ultima dimensione interessa la motivazione. Il turista è considerato tale qualora la motivazione del viaggio non coincida con il trasferimento di residenza o con lo

svolgimento di attività lavorative.

3.3 Classificazione del turismo

Le classificazioni maggiormente importanti a cui far riferimento sono quelle fornite dall' UNSTAT e dal UNWTO, che si collegano alle tre dimensioni principali della definizione di turismo: lo spostamento, la motivazione e la durata.

A) in funzione allo spostamento si avrà turismo domestico,in entrata, in uscita, di transito.

Ulteriori tipologie possono aversi in base al tipo di viaggiatori, per cui si ha turismo nazionale, interno, internazionale.

B) in funzione delle motivazioni del viaggio, motivazioni di piacere, professionali, altri motivi.

C) in funzione della durata, visitatore escursionista, visitatore turista.

Una raffigurazione dei possibili incroci della ripartizione appena delineata, si può dedurre dalla tabella che segue.

Tabella 1.7- Classificazione del turista per spostamento, durata e motivazione

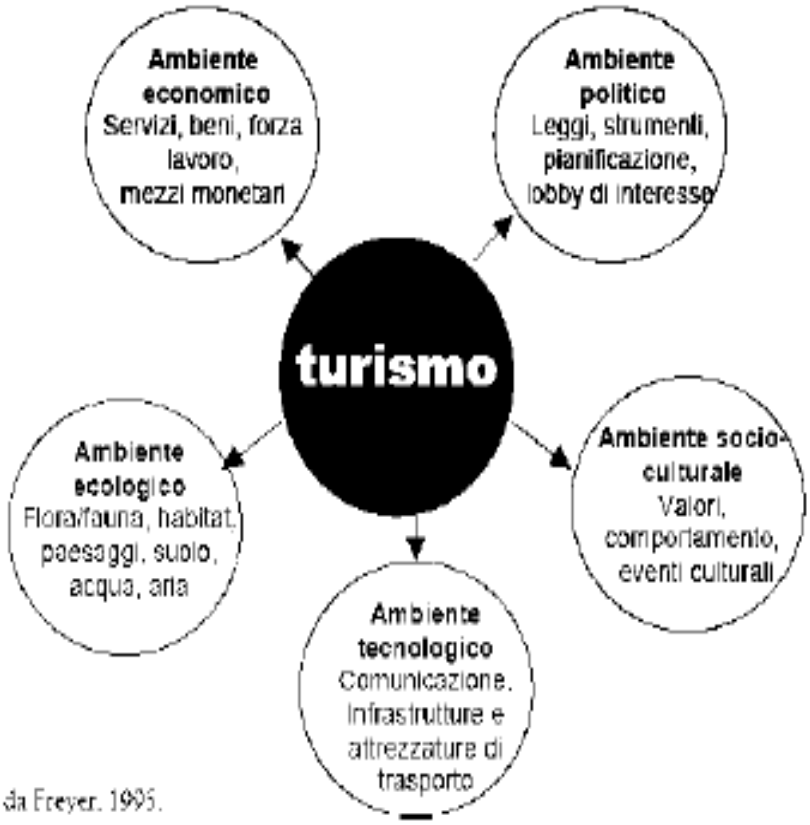
		Luogo degli spostamenti	
Durata degli spostamenti	**Motivo degli spostamenti**	**Nel Paese**	**All'estero**
Meno di 24 ore	Tempo libero	Escursionista domestico	Escursionista internazionale
Tra 1 giorno e 1 anno	Tempo libero	Turista domestico	Turista internazionale
Tra 1 giorno e 1 anno	Lavoro, affari	Turista professionale domestico	Turista professionale internazionale
Tra 1 giorno e 1 anno	Studio, cura, …	Altro turista domestico	Altro turista internazionale
Più di un anno	Lavoro, studio, altri motivi	Non turista	Non turista

Fonte: Candela G., Figini P., 2010

Ulteriori ripartizioni sono possibili in relazione alla natura del viaggio, la tipologia di spese sostenute o al tipo di sistemazione.

Il turismo è raffigurato da un insieme complesso di servizi e attività che si interfacciano a loro volta intrattenendo svariate relazioni con altri settori nei più disparati ambiti.

Figura 1.6 – Le componenti del turismo



Adattamento da Freyer, 1995.

Il turismo agisce in diversi luoghi fisici contemporaneamente, iniziando dalla residenza del cliente al luogo di vacanza, è per questo che l'ideazione di un prodotto turistico non consiste solo nella costruzione di una struttura o nella resa di un servizio, ma anche la pianificazione, la concettualizzazione di una confezione del prodotto.

Il viaggio del turista inizia con l'informazione, prosegue con il godimento della vacanza, per poi concludersi con il tentativo di invogliarlo a ripetere l'esperienza e a raccontarla.

Figura 1.7 – La catena turistica

Fonte: Turismo sostenibile basato sul patrimonio naturale e culturale

3.4 I trend del turismo europeo e mondiale

La crisi partita dalla Lehman Brothers rappresenta un momento critico per l'economia mondiale, anche il turismo ne risente e dopo anni di continua crescita registra un rallentamento dei flussi turistici.

I segnali più manifesti della crisi economico finanziaria in atto, sono evidenziati dalla perdita di fiducia dei consumatori attraverso il rallentamento dei consumi e la conseguente crescita della disoccupazione. Il turismo internazionale subisce in questo contesto una brusca frenata del tasso di crescita, anche se conferma la forza del comparto riportando andamenti meno negativi rispetto ad altri settori.

Il documento prodotto dall'Organizzazione Mondiale del Turismo, supporta un'analisi completa sull'andamento dei flussi da turismo internazionale e delle entrate generate nel 2011 assieme ad un quadro preliminare dei primi mesi del 2012. In particolare i dati riguardano gli arrivi, i proventi e le spese da turismo internazionale nei singoli paesi raggruppati per economie avanzate ed emergenti, sub-regioni e macroaree e il relativo confronto con gli anni precedenti. Nel 2011 gli arrivi turistici internazionali, sono a quota 982 milioni, registrano una crescita del 4,6% rispetto al 2010. L'incremento maggiore si è registrato nei paesi appartenenti all'area dell'Asia e del Pacifico (+6,1%) e dell'Europa con 503,7 milioni di arrivi internazionali. Le economie sviluppate registrano i tassi di crescita superiori in termini di entrate (+4,8%) rispetto a quelle emergenti (+4,3%). Per i primi due mesi del 2012 si registra una crescita degli arrivi

internazionali del 5,7% rispetto al medesimo periodo del 2011, con una proiezione annuale di incremento compresa tra il 3% e il 4% (UNWTO, World Tourism Barometer and Statistical Annex, Volume 10 – May 2012**).**

In questo quadro risulta evidente come, la rilevanza del turismo per le imprese e per i cittadini, sia notevolmente cresciuta negli ultimi decenni. Secondo le valutazioni della Direzione Generale per le Imprese e l'Industria della Commissione europea, il turismo rappresenta più del 5% del prodotto interno lordo (Pil) dell'UE-27. Nel settore della ricettività turistica risultano occupati nell'UE-27 2,3 milioni di persone e l'occupazione globale nell'insieme dell'industria legata al turismo dell'UE-27 è stimata tra 12 milioni e 14 milioni di persone (secondo le stime preliminari dei tourism conti satellite).

3.5 Italia e turismo internazionale

Grazie alla sua offerta diversificata l'Italia rappresenta una delle mete più importanti al mondo. La sua posizione di leadership in Europa è stata però persa a partire dagli anni ottanta, a seguito dell'affacciarsi sul mercato turistico di altri paesi mediterranei.

A iniziare dal 2000 l'Italia ha vissuto un costante aumento degli arrivi internazionali, con una riduzione nel 2003. I dati confermano il consolidamento della nostra posizione nel settore del turismo internazionale: l'Italia mantiene la quinta posizione al mondo per arrivi e quarta per introiti monetari.

Tabella 1.3 - World's top tourism destinations

Arrivi internazionali (milioni)				Introiti (miliardi di US$)			
	2006	2007	Variazione %		2006	2007	Variazione % (moneta locale)
1 Francia	78,9	81,9	3,8%	1 USA	85,7	96,7	12,8%
2 Spagna	58,2	59,2	1,7%	2 Spagna	51,1	57,8	3,6%
3 USA	51	56	9,8%	3 Francia	46,3	54,2	7,2%
4 Cina	49,9	54,7	9,6%	**4 Italia**	**38,1**	**42,7**	**2,5%**
5 Italia[a]	**41,1**	**43,7**	**6,3%**	5 Cina	33,9	41,9	23,5%
6 Regno Unito	30,7	30,7	0,1%	6 Regno Unito	33,7	37,6	2,7%
7 Germania	23,5	24,4	3,9%	7 Germania	32,8	36,0	0,6%
8 Ucraina	18,9	23,1	22,1%	8 Australia	17,8	22,2	12,2%
9 Turchia	18,9	22,2	17,6%	9 Austria	16,6	18,9	4,0%
10 Messico	21,4	21,4	0,3%	10 Turchia	16,9	18,5	9,7%

Fonte: Dati UNWTO, giugno 2008

In Italia il valore aggiunto realizzato dal turismo è stato pari, nel 2010, a 82.833 milioni di euro, il 6% del valore aggiunto globale dell'economia. L'incidenza del settore turistico sull'economia, così misurata, è molto prossima a quella del settore delle

costruzioni. Il turismo si posiziona, quindi, tra le industrie più importanti per l'economia italiana.

Sulla base di questa prima considerazione, è possibile operare dei confronti con altri Paesi, a iniziare dalla Spagna, nostro concorrente diretto. In questo Paese, il turismo ha un impatto generale sul PIL del 10,2% considerando anche gli effetti indiretti, ma ridimensionato al 6,5% nel caso il calcolo si limiti solo agli effetti diretti, dunque più prossimo al livello stimato per l'Italia. Il valore aggiunto turistico in altri grandi Paesi europei è comunque inferiore a quello italiano: il 4% in Francia, il 3,8% nel Regno Unito, il 3,2% in Germania e il 5,4% in Austria.

Il contributo maggiore al VAT dell'Italia proviene dalle industrie turistiche, cioè dalle attività economiche tipiche del turismo, le quali hanno generato un valore aggiunto di 63.654 milioni di euro. La parte più cospicua è data dai settori alloggio e ristorazione, che assieme contribuiscono per il 54,3%. (di cui il 45,4% è imputato ai soli alloggi).

Le stime contenute nel CST permettono inoltre di misurare l'incidenza delle seconde case – pari al 22,7% – ambito poco esplorato fino a questo momento. Le quote rimanenti del valore aggiunto sono suddivise soprattutto tra le attività di trasporto e noleggio (10,8%), il commercio retail (7,7% per shopping e carburante) e le altre industrie non caratteristiche del turismo (23,2%).

In riferimento alle località di visita, il turismo internazionale si contraddistingue per una elevata predilezione per le città di interesse storico e artistico. Dopo anni di sostenuta crescita, però, il turismo culturale non ha mantenuto il passo di altri segmenti, come quello montano, lacuale, termale e collinare, anticipando una generalizzata tendenza.

Nel 2011 i viaggi con pernottamento concretizzati in Italia e all'estero dai residenti sono risultati 83 milioni e 504 mila, per un complessivo di 532 milioni e 448 mila notti. Rispetto al 2010, si registra un decremento del numero di viaggi (-16,5%) e della quantità di pernottamenti (-15,1%), mentre la durata media dei viaggi rimane inalterata (6,4 notti).

Per tutte le tipologie si rileva una diminuzione dei viaggi. I viaggi di vacanza, che incidono per l'86,9% sul totale, evidenziano una flessione (-17%) legata sia al calo delle vacanze brevi (-19,5%), già osservato nel biennio precedente, sia ai soggiorni lunghi (-14,9%); si ridimensionano anche i viaggi per motivi di lavoro (-13,1%).

In termini di pernottamenti, il ridimensionamento è altrettanto visibile per le vacanze (-

15,6%), sia lunghe (-15,3%), sia brevi (-17,1%), mentre i pernottamenti per viaggi di lavoro risultano sostanzialmente stabili.

Rispetto al 2010 si nota anche una riduzione della quantità di persone andate in vacanza in un trimestre (dal 27% nel 2010 al 23,6% nel 2011); calo che ha coinvolto tutte le aree del Paese, ma in particolare i residenti nel Mezzogiorno (dal 19,5% nel 2010 al 15,3% nel 2011).

Le durate medie dei viaggi di vacanza e di lavoro nel 2011, pari rispettivamente a 6,8 e 3,4 notti, rimangono stabili.

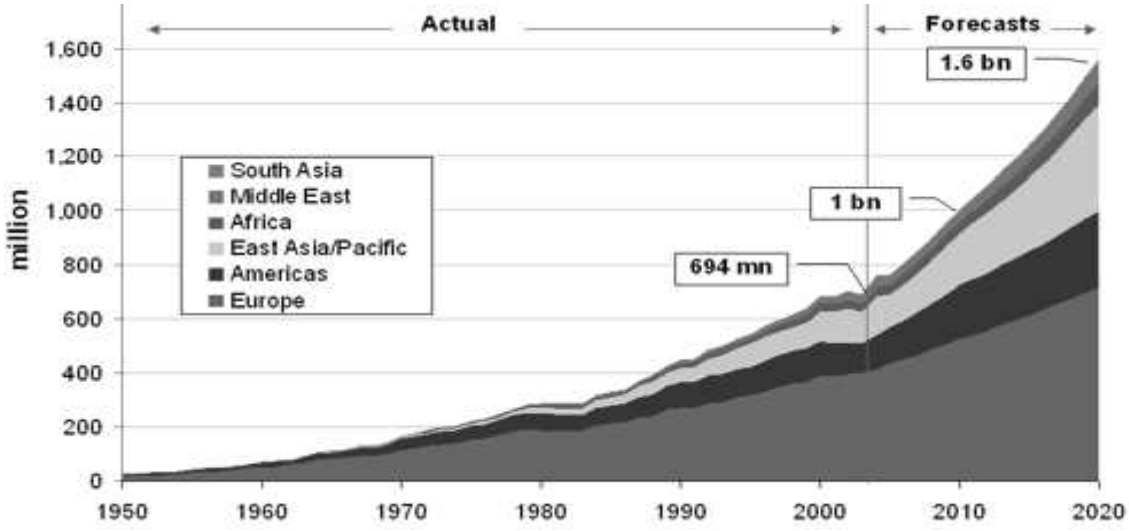
Il prodotto principale venduto dai TO europei è il Mare (56,5%) mentre nei Paesi Oltreoceano i TO vendono quasi solamente il prodotto "Grandi città d'arte" (98%).

La prima regione richiesta dai TO europei è il Veneto (indicato al primo posto dal 32% circa degli operatori – si ricorda che la regione gode dell'appeal di Venezia ma ospita note località balneari ed è una destinazione di prossimità per i turisti europei) mentre quella di gran lunga più richiesta dai TO di oltreoceano è il Lazio, indicato da ben il 59,2% degli operatori (soprattutto per il grande attrattore rappresentato da Roma).

3.6 Previsioni UNWTO al 2020

Lo sviluppo turistico preventivato fino al 2020 dal UNWTO vede un trend positivo, nonostante le situazioni di stop and go connesse alla evoluzione della crisi finanziaria che attraversa l'Occidente, alcuni dati sono già stati confermati(si tratta di stime quantitative che interessano un arco di 25 anni partendo dal 1995).

Figura 1.4 - Tourism 2020 Vision



Fonte: http://www.unwto.org/facts/eng/vision.htm

Il trend di previsione riguardante gli arrivi internazionali valuta una stima di quasi 1,6 miliardi di persone entro il 2020;. di questi la parte preponderante cioè 1,2 miliardi saranno legati a movimenti intraregionali e 378 milioni saranno invece quelli relativi a viaggiatori a lunga percorrenza.

Saranno tre le aree che maggiormente beneficeranno di arrivi turistici: l'Europa con 717 milioni di turisti, l'Asia orientale e il Pacifico 397 milioni e le Americhe 282 milioni, seguite da Africa, Medio Oriente e del Sud Asia.

Per determinate zone, quali Asia orientale e Pacifico, Asia, Medio Oriente e Africa si presumono tassi di incremento superiori al 5% annuo, mentre la media mondiale dovrebbe attestarsi al 4,1%.

Per le aree europee e nelle Americhe sono previsti. tassi inferiori alla media.

Spetterà ancora all'Europa la quota più elevata di arrivi in termini assoluti, anche se percentualmente si andrà dal 60% di arrivi del 1995 al 46% previsto per il 2020.

L'evoluzione economica continuerà a condizionare il settore turistico, il perdurare della crisi spingerà a scelte differenti :

- i viaggi a corto raggio saranno prevalenti
- segmenti turistici più resistenti saranno i VFR (visiting friends and relatives), dei repeaters, degli special interest ed il turismo individuale
- propensione al viaggio rimane elevata con contrazione sia della permanenza media che della spesa
- prezzo come fattore determinante nella scelta della destinazione
- incremento della pratica last minute e scelte low cost.

Le previsioni per l'Italia con i presenti tassi di crescita valutano in 520 milioni le presenze per il 2020.

3.7 Turismo: crescita e/o ambiente

Il turismo viene da molti indicato come una valida opportunità di sviluppo, vi è però la necessità di riflettere, partendo dai suoi punti di forza le problematicità che esso provoca.

La crescita economica di un territorio che mira sull'industria turistica quale molla per la propria economia, impone una forte e crescente attenzione alle tematiche ambientali collegate alla sostenibilità.

E' in questo senso che l'UE ha inserito il turismo fra i settori oggetto di intervento

diretto al pari della cultura, dell'industria ecc.

Il proposito della UE e di aiutare quelle azioni dei singoli paesi, mirate a promuovere sui mercati extraeuropei l'immagine turistica europea. Ma solo in costanza di una adeguata salvaguardia delle risorse storico ambientali sono sostenibili nel lungo periodo livelli di crescita alti e costanti.

Quindi per definire un percorso di crescita dell'economia turistica è necessario operare in un'ottica di sistema che sia rispettosa della cultura e delle popolazioni locali così come dell'ambiente.

Situazioni di degrado ecologico sono spesso cause determinanti per un arresto dello sviluppo turistico, con le conseguenti perdite economiche, fino ad innescare una possibile perdita di interesse a fini turistici.

Questo legame tra degrado ambientale e perdita della redditività economica è alla base del cosiddetto "ciclo di vita" delle attività turistiche; controllarne il processo significa influenzare le politiche economiche dei territori che sono interessati dal turismo. Il turismo per il tipo di relazioni che determina va a modificare talvolta l'intero assetto paesaggistico e territoriale, a questo è necessario aggiungere che la coesistenza con altre attività produttive può causare rivalità nel consumo delle risorse ambientali.

A volte infatti, per consentire ai visitatori l'esperienza turistica è indispensabile intervenire sul territorio mediante la realizzazione di infrastrutture per l'accessibilità, al fine di garantire la fruizione del prodotto turistico, interventi che inevitabilmente alterano il contesto territoriale e le abitudini di vita locali, il risultato è un degradamento della qualità ambientale. Nei casi più estremi si può arrivare addirittura a configurare un rapporto di tipo "conflittuale" tra crescita turistica e qualità dell'ambiente "

Il rapporto tra attività turistica e qualità dell'ambiente è sostanzialmente conflittuale, anche il solo tentativo di rendere accessibile un bene naturale altera la qualità percepita.

Nel tentativo di correggere questa conflittualità vengono suggerite forme di turismo friendly, che ampliando la quantità di servizi messi a disposizione delle comunità locali, le compensino per la perdita subita sul fronte ambientale.

Queste forme di turismo,possono determinare effetti positivi sulla funzione di utlità della popolazione residente, allorquando vi è un aumento nella disponibilità di servizi e questo incrocia la richiesta della comunità stessa.

È ovvio che la qualità ambientale risulterebbe massima nel caso non si generassero

effetti sull'ambiente. Spingere il rapporto a ricercare la qualità ambientale, significa favorire una relazione simbiotica, ovvero quando il turista affianca il residente nella tutela dell'ambiente.

E' all'interno di questo rapporto che i soggetti addetti alla pianificazione e alla gestione del movimento turistico devono agire. Sarà compito del pianificatore indicare modelli di sviluppo turistico che permettano di evitare il *punto di conflitto* tra attività economiche e qualità ambientale, o perlomeno, attraverso opportune scelte di compensazione tenerlo a livello più basso possibile.

3.8 Relazione tra turismo e ambiente

Nell'ambito del prodotto turistico il fattore ambiente riveste un'importanza decisiva, esso è in grado di condizionare le scelte del consumatore. L'aumentata sensibilità del turista nei confronti della qualità ambientale determina una maggiore attenzione sia nella scelta dei servizi turistici (preferendo quelli contraddistinti da un elevato standard), sia nella scelta di prodotti maggiormente basati sulle risorse naturali (agriturismo, turismo rurale, ecoturismo, etc.).

La soglia minima di qualità ambientale è andata assumendo una consistenza più elevata nel corso degli ultimi anni, a conferma di una crescente sensibilità ed apprezzamento dell'ambiente da parte di una domanda turistica in generale e di specifici segmenti a forte connotazione ambientalista.

Che si guardi quindi, con attenzione all'impatto del turismo sull'ambiente non dovrebbe meravigliare, visti i precedenti sia a livello agricolo che industriale.

E' a partire dall'impatto del sistema economico sull'ambiente che deriva il riconoscimento della relazione tra turismo e ambiente. L'ambiente è l'elemento base del prodotto turistico, però non appena l'attività turistica si dispiega, esso ne viene modificato o stravolto per promuovere il turismo o per permetterne lo sviluppo.

L'interrelazione tra turismo e ambiente è *complessa*, nel senso che può assumere svariate forme, è *dinamica*, nel senso che le diverse forme che può assumere sono a loro volta variabili nel tempo

Nel 1976 Budowsky teorizza questa complessità esprimendo che tra turismo e ambiente esistono tre forme differenti di interrelazione:

a) la *coesistenza*, qualora le relazioni si configurino al più basso livello può esserci isolamento, nessun contatto o comunque scarso e trascurabile;

b) il *conflitto*, se invece l'interazione avviene, e il turismo provoca danni ambientali; evidenti

c) la *simbiosi*, quando turismo e ambiente si supportano a vicenza traendone beneficio l'uno dall'altro.

Con altre parole, si ha simbiosi quando il turismo riconosce un valore di esistenza, un prezzo all'ambiente naturale della destinazione (la scoperta turistica di un territorio lo rende presente nell'immaginario mondiale). La relazione di conflitto invece, è legata alla divisione delle risorse, qualora un carico turistico eccessivo determina un degrado delle risorse naturali. Secondo Budowsky però, la relazione di conflitto è quella più comune.

Sia nella storia dello sviluppo turistico che in quella del relativo pensiero economico, la dinamicità del complesso rapporto turismo-ambiente è ben rappresentata dalla prevalenza di un modello interpretativo piuttosto che di un altro a seconda delle epoche di riferimento.

Nei primi anni Cinquanta la visione dominante era che il turismo determinasse pochissimi effetti sull'ambiente (smokeless industry). Solo con gli anni Sessanta iniziano i primi studi empirici sugli effetti prodotti dall'attività turistica sull'ambiente. Ma è nel 1972, con la *Conference on the Human Environment* tenutasi a Stoccolma ed organizzata dall'ONU, che per la prima volta si impose a livello ufficiale la condizione che qualsiasi sviluppo turistico dovesse risultare assolutamente giustificabile con la ricchezza e la cultura locale.

Nel 1978 Cohen in un importante saggio definì una serie di fattori da cui far dipendere il degrado ambientale dovuto al turismo:

a) l'*intensità dello sfruttamento* delle risorse naturali determinato dal turismo;

b) la *resilienza dell'ecosistema*, la sua capacità di mantenere il livello di produttività costante anche in presenza di pressioni;

c) l'*orizzonte economico dei decisori local*i, tanto privati quanto pubblici;

d) *l'evoluzione della domanda* dei turisti.

Ma è certamente negli anni Ottanta che si afferma l'attenzione alla conservazione e tutela degli ambienti turistici. Nel 1980 anche a seguito della *Dichiarazione di Manila* vengono riconosciuti e definiti i danni ambientali che le presenze turistiche possono determinare; sarà poi, nel secondo quinquennio degli anni Ottanta, che la complessità

esistente tra ambiente e turismo si dispiega in tutta la sua chiarezza, sino a giungere a sostenere l'idea del turismo come motivazione a favore della conservazione. Ci si rese conto della necessità di destinare risorse e fondi per la valorizzazione e la conservazione dell'ambiente, ma al contempo anche per il recupero dei danni ambientali provocati dal turismo stesso.

3.9 Le capacità di carico ovvero gli impatti del turismo

Il turismo impatta sull'ambiente, questo impatto può essere positivo solo qualora contribuisca alla sua conservazione e protezione.

L'attività turistica ha sempre un impatto ambientale negativo, la pressione antropica sulle risorse determina uno scadimento della qualità e quantità delle stesse.

Valutare quante persone possono visitare la data località allo stesso tempo, senza comprometterne le sue caratteristiche ambientali, fisiche, economiche e socio culturali e evitando di ridurre la soddisfazione individuale dei turisti, definisce per il WTO la capacità di carico di una destinazione.

La capacità di carico fisica si riferisce alle esternalità prodotte dal turismo sull'ambiente fisico e naturale del territorio; essa indica il limite oltre il quale l'ambiente risulta danneggiato in modo irreversibile o recuperabile con costi infiniti.

In un contesto antropizzato quale l'Italia, i flussi turistici possono determinare significativi impatti fisici sui beni artistici e culturali.

Le risorse naturali, trasformate per il turismo, possono cambiare radicalmente il paesaggio e lo sfruttamento turistico diventa causa di degrado, determinando talvolta l'abbandono di aree un tempo pregiate.

Le attività turistiche determinano inoltre forme di inquinamento:

- inquinamento derivato da rifiuti solidi
- inquinamento delle acque
- inquinamento dell'aria
- inquinamento da rumore
- inquinamento del paesaggio

La forza dell'impatto ambientale e poi aumentata dalla stagionalità dei flussi turistici. Il turismo inoltre, esplica la sua forza anche nei confronti delle comunità locali con cui entra in contatto, arrecando spesso modifiche nella scala di valori, nella struttura della

comunità e in generale nel consueto stile di vita delle popolazioni locali, individuare la capacita di carico sociale assume una grande rilevanza per mantenere il bene turistico.
Ma il turismo entra in conflitto con le popolazioni locali anche per lo sfruttamento delle risorse, entrando in competizione con altri settori economici; a seguito del suo sviluppo può determinarsi la riduzione e/o la scomparsa di altre attività economiche. La concentrazione nell'attività turistica può comportare una riduzione della diversificazione produttiva dando luogo a squilibri economico sociali.
Nello specifico la capacità di carico economico finanziaria rappresenta il limite oltre il quale la qualità della visita si riduce drasticamente, causando a sua volta una contrazione della domanda e conseguentemente del reddito e delle produzioni sorte per soddisfarla.
L'impatto del turismo generando una serie di negatività, necessita di una governance che sappia bilanciare i costi con le opportunità che il settore produce, inoltre i benefici non si limitano al solo campo economico ma concernono anche arricchimenti di tipo culturale e sociale.
Ogni turista può essere fonte di inquinamento o motivo di salvaguardia dell'ambiente, in questo senso il coinvolgimento delle comunità locali può condizionare favorevolmente la posizione del visitatore.

3.10 Il turismo coscienzioso

Alla riflessione sulla sostenibilità dello sviluppo, si è accompagnato anche il concetto di *Turismo sostenibile*.[62] La presa di coscienza a livello globale in merito ai dannosi effetti provocati dal turismo di massa, nonché di altre tipologie turistiche insostenibili, ha favorito la nascita e il rapido sviluppo di modelli turistici più rispettosi dell'ambiente e delle culture locali.
Per sostenibile si intende quel turismo capace di durare nel tempo mantenendo i suoi valori quali-quantitativi, deve cioè riuscire a far coincidere le aspettative dei residenti con quelle dei turisti senza diminuire il livello dell'esperienza turistica e danneggiare i valori ambientali presenti nel luogo di vacanza.
Ma questo cos'è se non il rapporto di simbiosi a cui si accennava al paragrafo 3.6

[62]A partire dal 1992 con Rio sono stati rilasciati una serie di documenti di promozione del turismo sostenibile, si riporta l'elenco per fornire una cronologia documentale sul tema: Agenda 21(1992), Carta di Lanzarote(1995), Dichiarazione di Berlino(1997), Carta di Calvià (1997), Carta europea per le aree protette(1999), Carta di Rimini(2001)

parlando di turismo friendly, a cui il pianificatore doveva tendere.

Ma quali devono essere le caratteristiche per un turismo sostenibile?

DUREVOLE- allorquando l'orizzonte temporale da considerare ai fini della domanda sia per il medio lungo periodo, la crescita di breve periodo non deve essere considerata, permettendo di armonizzare crescita economica e rispetto ambientale.

DIMENSIONATO – funzionale alla capacità di carico del territorio, quindi dimensionato nel tempo per contrastare gli effetti della stagionalità.

INTEGRATO e DIVERSIFICATO - l'offerta turistica come il risultato delle risorse locali, il turismo non deve risultare estraneo all'identità del luogo.

PIANIFICATO - nel senso di programmato per le varie condizioni sia attuali che future.

ECONOMICAMENTE VITALE - la capacità di produrre reddito per il tempo degli investimenti, non solo nel breve.

PARTECIPATO – coinvolgente nella realizzazione dei processi decisionali e nella loro realizzazione.

3.11 Il sistema turistico in Italia: organizzazione e relative leggi

Il sistema turistico italiano si presenta con una struttura alquanto complessa poiché strettamente connessa vuoi a disposizioni legislative di carattere pubblico che alla contemporanea presenza di numerosi soggetti in esso operanti : lo Stato, con gli enti sia locali che nazionali, le associazioni e recentemente la UE.

In Italia l'organizzazione turistica è derivata dalla costituzione di associazioni private, quali per esempio le Pro Loco, il Touring Club Italiano(TCI) e il Club Alpino italiano (CAI).

Con l'ENIT, Ente nazionale per le industrie turistiche, istituita nel 1919, si inizia la strategia turistica diretta dallo Stato; nel 1931 le sue competenze vengono date al Commissariato per il turismo il quale successivamente si trasformerà in Ministero per la stampa e la propaganda. Nel 1935 a seguito di una serie di provvedimenti vengono istituiti gli Enti provinciali per il turismo, successivamente riordinati nel 1960 come aziende provinciali. Con la Costituzione del 48, alle Regioni vengono assegnate le competenze in materia turistica.

Il processo di federalismo regionale si sviluppato con gradualità, tant'è che la legge che regola il rapporto Stato-Regioni in materia di competenze turistiche è la L. 217 del 1983, essa sarà poi aggiornata e superata dal decreto legislativo del 1998 e

successivamente con la Legge Quadro135 del 2001, che fissa i presenti principi generali in materia.

A livello regionale l'organizzazione del turismo si basa su a) APT agenzie di promozione turistica; b) IAT agenzie di informazione e accoglienza per il turista; c) SITUR servizio di informazione al turista.

Il governo è l'altro interlocutore fondamentale in questa materia. Quando nacque il Ministero del turismo, nel 1959, assommava anche le competenze dello sport e dello spettacolo, il referendum del 1993 che lo soppresse, causò il passaggio delle competenze in materia turistica al Ministero delle attività produttive e questo fino al 2009, quando venne creato ad hoc il Ministero del Turismo (Ministero privo di portafoglio per questo collegato al Ministero delle Attività Produttive) attualmente è il Ministro per gli Affari regionali ad avere le competenze sul turismo. Si attendono sviluppi.

3.12 Il livello regionale

La Regione del Veneto ha disciplinato l'organizzazione turistica regionale, con la Legge Regionale n. 33 del 4 novembre 2002. La norma pur non riferendosi al turismo sostenibile in maniera esplicita, ne richiama i concetti di base riconoscendo:

- il ruolo strategico del turismo nella sua relazione con la località di soggiorno per lo sviluppo economico e la crescita della persona
- il riconoscimento e la valorizzazione delle risorse turistiche del Veneto;
- la definizione e la realizzazione di politiche di gestione generale delle risorse turistiche, tutelando e valorizzando l'ambiente, i beni culturali e le tradizioni locali, nonché le produzioni sia agricole che artigianali tipiche del territorio;
- l'assistenza e la tutela del turista sono parte integrante delle politiche in materia di tutela del consumatore.

3.13 Veneto e turismo

Considerando che le previsioni economiche indicano un'ulteriore crescita del sistema economico connesso ai viaggi e agli spostamenti, e che, a medio temine, la concorrenzialità si giocherà in gran misura sulla sostenibilità nei diversi ambiti, il turismo dovrà svilupparsi simbioticamente, mantenendo vivo il legame tra l'ospite, l'ambiente, il territorio e il paesaggio.

Contro un sistema Italia che arranca nel settore turistico internazionale, nel panorama complessivo nazionale il Veneto continua a essere la prima regione turistica d'Italia e, considerata la consistenza riferita agli arrivi e alle presenze, è anche la regione leader del turismo internazionale. Con deliberazione n. 2794 del 7 ottobre 2008 la Giunta regionale ha adottato le "Disposizioni operative e di gestione del nuovo Sistema Informativo Regionale Turistico SIRT", dotandosi con ciò di un nuovo sistema per registrare gli esercizi ricettivi attivi nel territorio regionale, nonché della movimentazione dei turisti nelle diverse località venete, secondo i criteri di codifica stabiliti dall'ISTAT.

Elaborazione per Regione Veneto –Turisti italiani per regione di provenienza- Anno 2011

Valle d'Aosta	12051	39853
Lombardia	1169044	4519823
Trentino-Alto Adige	290385	1266285
Veneto	1577786	9738635
Friuli-Venezia Giulia	207248	940680
Liguria	128197	357066
Emilia-Romagna	433794	1271009
Toscana	277700	743743
Umbria	60209	169565
Marche	106117	290951
Lazio	408275	1238312
Abruzzo	70002	200883
Molise	12576	37424
Campania	194896	606658
Puglia	163126	546410
Basilicata	19230	64702
Calabria	52263	162887
Sicilia	144568	479866
Sardegna	56099	176975
Totale Italia	5753964	24064763
Totale stati esteri	10011664	39336230
Italia + stati esteri	15765628	63400993

Fonte: Elaborazione della Regione Veneto-Direzione Sistema Statistico Regionale su dati Istat - Regione Veneto

La dimensione del fenomeno turistico può essere così riassunta: in Veneto nel 2011 sono arrivate 15,765 milioni di persone che pernottano almeno una notte in una delle 22.808 strutture ricettive dislocate nel territorio regionale.

Delle persone ospiti 1,577 milioni sono veneti che si spostano entro la regione per vacanza, divertimento, benessere, affari, etc., gli altri 14.188 milioni sono turisti che

provengono da altre regioni d'Italia e da altre parti del mondo.

Del numero complessivo di turisti, il 63,5% è rappresentato da turisti stranieri pari a 10.011 milioni. Gli italiani presenti in Veneto nell'anno 2011 e che hanno usufruito di alloggi, servizi, ristorazione, ecc. sono stati 5,753 milioni.

Per la Regione tutto il territorio è da considerarsi meta turistica, sia per i suoi beni naturali legati alla sua morfologia (mare, montagna, colline, mare), sia per la storia e tradizione (città d'arte, beni diffusi, etc).

L'offerta ricettiva sotto il profilo quantitativo, è in grado di far fronte alla domanda, gli indici di utilizzo non registrano una piena utilizzazione, quindi la possibilità di nuove strutture deve essere legata ad una valutazione del movimento turistico nel suo complesso, alle prospettive di crescita nonché di impatto economico sul tessuto già esistente.

Un'attenzione programmatica va però sostenuta per valutazioni di tipo qualitativo; parte del patrimonio ricettivo e alcune parti del territorio regionale non risultano in linea con le esigenze di una moderna ospitalità.

Le dimensioni medie delle strutture ricettive sono inadeguate per competere con altri paesi tipo Francia o Spagna, dove abbiamo rispettivamente una media di camere per albergo pari a 88 e 90, ed una concentrazione dell'offerta in mano a catene alberghiere che consentono maggiori economie di scala e una ottimizzazione della differenziazione dell'offerta nei circuiti internazionali.

Il Veneto registra la massima affluenza turistica durante i mesi estivi, è quindi prioritario, per limitare gli effetti della stagionalità, sia la riqualificazione che la diversificazione dell'offerta, adottando misure che prolunghino la stagionalità ed integrino le proposte territoriali, sempre in un'ottica di salvaguardia dell'ambiente e di valorizzazione del paesaggio.

Secondo ricerche del CISET (2008) si riporta:

– come il turismo balneare, dopo il recupero del 2006, si mantenga stabile;

– il prodotto culturale abbia rafforzato ulteriormente il proprio peso economico sulla spesa totale, dopo la consistente crescita del 2006, incrementando di circa 4 euro la spesa pro-capite pro-die;

– il turismo enogastronomico abbia registrato una riduzione della spesa pro-capite prodiedi 10 euro giungendo ad un importo medio di 130 euro;

– altre tipologie di viaggi (tra cui eventi, sport e crociere) si siano attestate intorno ad un valore di 90 euro al giorno.

Venendo infine, alla ripartizione dei consumi turistici per tipologia di prodotto si rileva come il turismo balneare rappresenti il primo segmento per giro d'affari (15,5 miliardi di euro) seguito dal culturale (14,8 miliardi di euro), quindi dal prodotto montagna (7,7miliardi di euro), dai laghi (3,7 miliardi di euro), dalle terme e wellness (2,9 miliardi di euro) e dal turismo verde (2,3 miliardi di euro).

3.14 Turismo balneare il nuovo Attila

Il fatto che il turismo balneare rappresenti il segmento più importante dei consumi turistici per giro d'affari, sta impattando l'offerta con una crescente richiesta di territorio. Infatti, dal 1988 al 2011, secondo il rapporto di Legambiente risultano cancellati 11 km di costa, e oltre 60 i km di litorale sono considerati irreversibilmente modificati. La trasformazione antropica che ha interessato il Veneto negli ultimi decenni, non ha quindi risparmiato il paesaggio costiero.

Dal rapporto fornito da Goletta Verde ad agosto 2012, si nota che dei suoi 169 km di litorale (da Bibione a Porto Tolle), ben 61 km risultano essere trasformati da usi urbani ed infrastrutturali (il 36%). Nello specifico, troviamo che ci sono 24 km di urbanizzazione ad alta densità, 33 km di costa impegnati da insediamenti di bassa intensità e 4 km riguardano opere infrastrutturali. Con lo sviluppo degli agglomerati urbani, l'edificazione di complessi turistici, villette, e inoltre di porti e infrastrutture, dal 1988 al 2007, in diciannove anni risultano cancellati 11 km di costa, pari al 18% dell'urbanizzazione avutasi in 2000 anni. Una delle zone particolarmente a rischio è il tratto di costa compreso tra Caorle e Chioggia, dove troviamo ben 7 degli 11 km di costa consumati dal cemento.

Per sottolineare il consumo di suolo determinato dalla pressione antropica ed i progetti che pongono a rischio la biodiversità, rivestendo il territorio con colate di cemento, Legambiente ha presentato uno studio che evidenzia la gravità della trasformazione del paesaggio costiero veneto avvenuta negli ultimi decenni, e sottolinea come a seguito della massiccia urbanizzazione intervenuta sulla costa, i tratti di litorale ad oggi ancora integri siano complessivamente lunghi 109 km, di questi 49 km agricoli e 60 km naturali, ma che la vera ragione della loro integrità sta nel profilo geomorfologico che ne complica l'urbanizzazione, si tratta infatti di aree costiere lagunari e soprattutto nella

parte più a sud del Veneto, tra Chioggia e il confine con l'Emilia, spesso consistenti in estesi acquiferi.

Studiando la linea di costa in particolare, dei 144 km di spiaggia, ne troviamo 26 che sono completamente artificializzati. Dati scoraggianti, soprattutto se inseriti nell'attuale accelerata trasformazione del suolo, che se non fermata, potrebbe consentire la scomparsa degli ultimi tratti di spiagge e coste ancora libere dal cemento.

Il caso che muove le preoccupazioni ambientaliste è la prospettiva della costruzione di un mega villaggio turistico a Valle Vecchia. Queste aree risultano essere , insieme a poche altre, gli ultimi spazi dell'intera costa adriatica italiana che ancora mantengono elementi dell'ambiente originario, con il particolare sistema dunario litoraneo e l'ecosistema che lo accompagna. Queste zone sono rimaste fortunatamente integre fino ad oggi nonostante la continua pressione antropica in costante aumento su tutta la zona della costa.

Il progetto del villaggio turistico da edificare, ancora in fase di approvazione, andrebbe a occupare una grande area di assoluto pregio naturalistico. Secondo il Cigno Verde del Veneto orientale (associazione collegata a Legambiente) trattasi di un complesso per 6.750 posti letto che, con le necessarie infrastrutture, «rappresenterebbe un vero e proprio scempio in una zona dove, attualmente, insistono solo poche abitazioni rurali sparse e dove risulta difficile, se non impossibile, credere che una struttura così imponente possa integrarsi in un ambiente così delicato senza distruggerlo».

Dai dati emersi dal dossier presentato, si evidenzia che solo l'8 % del Veneto è rappresentato da aree costiere vincolate, che non permettono alcun tipo di edificazioni, una percentuale generalmente ritenuta troppo misera.

Per invertire la tendenza, sarebbe necessario piuttosto puntare su mirate politiche di tutela di un patrimonio a rischio, con l'estensione del vincolo di inedificabilità anche ad altre zone SIC e ZPS[63], a iniziare da Caorle, per finire ad Eraclea e Venezia, vari sono i luoghi dove poter promuovere e valorizzare aree naturali attraverso modelli alternativi di fruizione turistica.

Legambiente, anche attraverso questo studio, cerca di chiarire l'importanza di una politica incisiva di tutela e valorizzazione delle aree costiere. In questi anni, infatti, sia il Ministero dei Beni Culturali che le Regioni hanno fondamentalmente avallato

[63] SIC siti di importanza comunitaria – ZPS zone di protezione speciale

l’intervento sulle coste, vanificando quanto la Legge Galasso del 1985 prevedeva.
Insistere sulla stessa tipologia di offerta turistica balneare, oltre a sacrificare le parti residue del territorio, comporta una serie di conseguenze:
1) saturazione dell’offerta con conseguenti rischi a livello prezzi;
2) espansione del territorio impiegato solo per limitati periodi di tempo (stagione estiva);
3) capacità di carico del sistema sottoposta a ulteriore pressione quando si concentra il flusso turistico esclusivamente in determinati periodi.
Oggi cambiare non solo è possibile ma anche necessario. Per riuscirci occorre avere il coraggio e la lungimiranza di fissare un vincolo di inedificabilità assoluta per tutte le aree costiere attualmente non sfruttate per almeno 1 chilometro dal mare, cercando laddove possibile un collegamento con i corridoi ecologici, già previsti dalla rete ecologica della regione. Ma una rete ecologica è un insieme di strategie di intervento per la riqualificazione del territorio e dei processi naturali che lo caratterizzano; rappresenta uno strumento indispensabile sia dal punto di vista tecnico sia dal punto di vista politico per la pianificazione territoriale e l’incremento della qualità del territorio, al fine di creare un nuovo equilibrio tra spazi naturali e contesto antropizzato.

3.15 Osservazioni

Considerando che la domanda internazionale si concentra sulle città d’arte in ragione della sostanziale condizione di monopolio dell’enorme bacino di attrattori artistici, storici e culturali che le contraddistingue e che tali destinazioni ‘tirano’ fortemente verso l’alto la spesa pro-capite pro-die del turismo culturale, diviene evidente l’esigenza di declinare in maniera differenziata l’offerta turistica del segmento culturale al fine di ottimizzare i ricavi turistici di matrice internazionale nelle grandi destinazioni, cercando di ridurne il relativo carico antropico e di non ragionare più per ‘teste’ quanto per ‘valore’ prodotto sul territorio.
Per esse vanno attuate azioni di adeguamento razionalizzazione, e “sviluppo conservativo”, puntando all’ammodernamento e all’innovazione delle strutture ricettive e all’organizzazione, in forma di sistema, dell’offerta turistica complessiva. Al contempo, diviene necessario potenziare le infrastrutture di networking, innovazione e commercializzazione del turismo culturale delle destinazioni minori, che costituisce un prodotto turistico completamente diverso, sulla scorta delle positive esperienze di alcuni

casi di successo quali, ad esempio, la Marca Trevigiana. In questi territori, dove ormai il marchio d'area è affermato e conosciuto, occorre che il governo locale adotti scelte di riequilibrio delle criticità conclamate, puntando ad azioni che siano in grado di preservare l'ambiente, tutelare ma anche rinnovare il paesaggio, limitare l'accesso nei centri storici anima del tessuto sociale, assicurare l'accessibilità a partire dalle frontiere del muoversi che sono le stazioni aeroportuali, ferroviarie e marittime.

Nuovi segmenti turistici risultato dello sviluppo economico, si agganciano a quelli consolidati:

- turismo congressuale: la fonte principale della localizzazione di questo tipo di turismo è rappresentato dall'asse lungo l'Autostrada A4 Verona – Venezia;
- turismo alternativo: percorsi pedonali, ciclabili, equestri, turismo religioso sono attività da sviluppare e mettere in rete;
- turismo equestre;
- Rete Escursionistica Veneta (R.E.V.);
- attività sportive non di massa: golf, volo, equitazione e vela;
- la rete delle città murate medioevali, la rete delle ville e castelli.

Nelle zone marine si deve favorire la riqualificazione e ristrutturazione delle strutture ricettive, attraverso l'uso di materiali biologici e che prevedano risparmio energetico, sostenendo il recupero e la riutilizzazione o la sostituzione di quelle esistenti in modo tale da non modificare il numero complessivo dei posti letto disponibili.

Accelerare il processo di certificazione Ecolabel per le zone lacustri e marine.

E infine, piani regolatori dei Comuni compatibili con i Piani Paesaggistici Territoriali, e con la " R.e.v. - Rete escursionistica veneta" che prevede una "rete" di percorsi e itinerari turistici regionali di alta attrattività. L'obiettivo è quello di creare in materia di turismo, dei circuiti tematici che mettano in rete i centri d'interesse turistico regionale e tutto il possibile per la partecipazione alla conoscenza della nostra terra.

4 PAESAGGIO TERRITORIO AMBIENTE

Siamo il prodotto del nostro passato.

La nostra penisola è sede di innumerevoli capolavori, le statistiche oscillano ma è indubbio che qualche migliaio d'anni di presenza umana, abbiano definito questo territorio lasciandovi numerosi pregi.

Perché la definizione che interviene con il tempo non sia nefasta, è necessario che ruoli decisionali abbiano a riflettere su quella che è stata la nostra storia in merito alla tutela.

La tutela attraverso il vissuto delle genti ha portato a noi gli attuali tesori.

Tutela e non conservazione, perché la penisola è stata forgiata dal lavoro manuale e intellettuale, in un processo dinamico teso a garantire alle generazioni future il godimento dell'opera e della natura che la circonda.

Processo sempre in bilico tra la lungimirante esaltazione della pubblica utilità e del bene comune, ma anche del miope egoismo proprietario. Attorno a questa divisione miserie e nobiltà d'animo si sono scontrate per centinaia d'anni in lungo e in largo attraverso la penisola.

I resti del nostro passato sono il risultato di questo scontro, adesso si tratta di capire se per il nostro futuro e quello delle prossime generazioni, questa eredità abbia un senso e se si, individuare un percorso che fermi il degrado complessivo che stiamo attraversando.

Da dove inizia il degrado del paesaggio?

La sola risposta è dall'ignoranza, ovvero del miope egoismo proprietario. Proviamo a capire il perché e come a questo degrado abbiano contribuito persone di grosso spessore culturale e una "intellighenzia" molto spesso sottomessa e asservita.

Senza riandare ai dati sul consumo di suolo precedentemente riportati in cap.1, possiamo ricordare alcuni paradossi:

1) il nostro paese ha da anni il più basso tasso di crescita demografica d'Europa, sarà quindi per mettere comodi i pochi nati, che l'Italia ha il più alto tasso di consumo di territorio d'Europa.

2) L'Italia è il paese che ha in Costituzione la tutela del paesaggio e del patrimonio culturale, ha inoltre un complesso di leggi, alcune antecedenti la Costituzione, che sono fra le migliori al mondo; eppure lo scempio continua ogni giorno, attraverso

l'interpretazione delle norme o nel loro disprezzo, trasformandosi in interessi edilizi.

3) Il paese che assomma percentuali così importanti di opere[64], non trae da questa presenza lo stimolo, il desiderio, la logica di progettare un futuro, pur in presenza di una cospicua riflessione civile e di una consistente elaborazione accademica.

La storia sembra essersi sedimentata sul nostro paese, lasciandoci solo tracce di polvere.

4.1 Breve storia della tutela della nostra storia.

Nel nostro Paese, i musei contengono solo una piccola parte dei beni culturali, che invece sono sparsi a pioggia nell'intero paese, tra case e chiese, tra piazze e palazzi, tra valli e campagne. Questa diffusione dà il carattere speciale del patrimonio culturale italiano, e non essendo riproducibile ne assicura l'unicità. Museo diffuso che incarna un modello di conservazione contestuale.

In città quali Venezia o Roma, non avrebbe senso stilare una lista di edifici importanti, poiché tutti sono all'interno di una trama frutto di un accumulo plurisecolare[65], simboli e misure di civiltà.

Ma la diffusione capillare del patrimonio e la sua continuità d'uso, determinano le caratteristiche del "modello Italia" nella cultura della conservazione.

Infatti, molto prima dell'Unità d'Italia, i singoli stati preunitari avevano iniziato a darsi regole di tutela assai prima di ogni altro paese europeo e non; la cultura giuridica italiana ha introdotto l'idea che la protezione del patrimonio culturale debba essere regolata da norme e istituzioni pubbliche.

L'Italia è stata la prima a considerare la tutela del paesaggio e del patrimonio culturale come un tutto unico; ed è stato il primo paese al mondo a porre questa duplice tutela fra i principi fondanti della propria Costituzione.

Il concetto di patrimonio culturale si è venuto formando nel corso dell'Ottocento, nella Francia tra Rivoluzione e Restaurazione, allorquando il paese dei "liberi" argomentò la necessità di liberare le opere d'arte dalla tirannia delle regge e dei monasteri che nella Francia avrebbero trovato la loro vera destinazione.

L'idea di giustificare il bottino di guerra con la finalità della sua liberazione, non

[64] "Secondo le stime dell'Unesco, l'Italia possiede fra il 60 e il 70% dei beni culturali mondiali".-rapporto Eurispes -2006.

[65] Se a Venezia si dovesse proteggere solo P.za San Marco e distruggere il resto, ecco che anche la basilica di San Marco perderebbe gran parte del suo valore. L'identica cosa si potrebbe affermare per altri grandi centri storici

convinse tutti. Tra questi un certo Quatremère de Quincy[66] sostenne che l'arte ha ovunque cittadinanza in Europa e che rimuovere le opere d'arte dal loro contesto originario non solo ne diminuisce il valore, ma è un delitto contro la memoria storica.

Fu quindi dal contrasto tra la politica del Direttorio di *spoliazioni e rimpatri* e la filosofia del contesto che nacque il moderno concetto di patrimonio culturale, che in ultima istanza rappresenta il motivo della lunga serie di norme pontificie e non solo, volte ad arginare l'esportazione di opere da Roma e dagli altri stati italiani.

A leggere le "Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi Stati italiani, 1571-1860"[67] si vede quanto diffuse e simili tra loro, fossero le norme di tutela.

Roma fu per secoli la fonte principale del collezionismo di antichità, che divenne, a partire dal Cinquecento, un rituale e un obbligo culturale di ogni sovrano, aristocratico, erudito d'Europa.

Per arrestare il flusso di esportazioni, che da Roma prendeva la via delle capitali europee, i Papi assai precocemente presero ad emanare, attraverso i camerlengo di turno, norme e bandi tesi a limitare l'esportazione di opere d'arte[68]. Quando però, nel 1728, il cardinale Alessandro Albani, nipote del papa Clemente XI, vendette al re di Polonia Augusto II trenta delle migliori statue della sua collezione, grande fu il disappunto di molti romani, ciononostante il governo pontificio non intervenne (il camerlengo era allora Annibale Albani fratello maggiore di Alessandro – le statue sono oggi a Dresda).

Anche in Toscana attraverso il Museo Florentinum, sorto per iniziativa di una società per azioni costituita da aristocratici,nobili ed eruditi, si cercò di arginare il "furto" di opere d'arte[69].

---

[66] Archeologo e critico d'arte francese (Parigi 1755-1849). Appassionato cultore della classicità, ammiratore di Canova, sul quale scrisse uno studio (1834), fu tra i maggiori rappresentanti e divulgatori del gusto neoclassico (*Dictionnaire de l'architecture*, 1792-1825); nell'*Essai sur la nature, le but et les moyens de l'imitation dans les beaux-arts* (1823; Saggio sulla natura, il fine e i mezzi dell'imitazione nell'arte), tuttavia, l'impostazione accademizzante viene modificata da spunti di carattere romantico. Dal 1791 al 1822 fu più volte deputato.

[67] Andrea Emiliani -1978 editore Nuova Alfa

[68] C'è un susseguirsi di norme, da Martino V (1425) di Eugenio IV (1437), di Pio II (1462), gli editti Aldobrandini (1624), fino a Spinola (1704, 1717), anche se a giudicare dal reiterarsi delle proibizioni alla esportazione (estrazione), si può capire quanto poco fossero rispettati, quanto invece fosse copiosa l'emorragia di sculture, quadri e monete.

[69] Questa società formatasi nel 1728, sotto i timori per la decadenza medicea e la spartizione del potere che avveniva nelle corti europee, diede vita al Museum Florentinum, in pratica il catalogo delle opere del

Nel 1733 papa Clemente XII e Lorenzo Corsini diedero origine al Museo Capitolino, bloccando la vendita di beni all'estero ad opera di A. Albani[70].

L'istituzione di un museo pubblico nel 1734 non era assolutamente ovvia, se si pensa che le grandi collezioni, anche in Europa, erano accessibili a pochi e di rado; lo stesso British Museum aprì nel 1753 vent'anni dopo il Capitolino[71].

Una svolta per organicità e coerenza è rappresentata dal Chirografo di Pio VII del 1802, provvedimento papale e subito emanato dal camerlengo Giuseppe Doria Pamphili. Si sostiene che il vero autore di quel testo fu il Carlo Fea, dal 1799 commissario pontificio delle Antichità, non senza l'influsso di Antonio Canova[72].

Canova vecchio amico di Quatremère, di cui promosse a Roma una nuova edizione delle Lettres à Mirandà, fu il tramite dell'apprezzamento papale nei confronti del francese. A rivedere le date risulta evidente il perché.

Il Chirografario del 1802 segue di pochi anni la spoliazione di opere d'arte che Roma

---

granducato. Questa opera (dodici volumi pubblicati tra il 1731 il 1763) nasceva con l'intento di contrastare la dispersione delle opere che sarebbe intervenuta a seguito dei rivolgimenti politici dell'epoca. Fu infatti l'ultima dei Medici, Anna Maria Luisa a stipulare con Francesco I nel 1737 la "convenzione di famiglia" con la quale la nuova dinastia lorenese si impegnava a conservare sempre nella città di Firenze e nello Stato le suppellettili più preziose raccolte dai passati sovrani e questo per ornamento dello Stato, per utilità del pubblico e per attirare la curiosità dei forestieri.

[70] Nel 1733 Alessandro Albani, tentò di ripetere l'operazione di vendita con dei collezionisti inglesi. Nel frattempo l'avvento di un nuovo papa, Clemente XII, assieme al fiorentino Lorenzo Corsini, il quale per l'influsso del nipote cardinal Neri Corsini (quest'ultimo tra i promotori del Museum Florentinum e più tardi della "convenzione di famiglia"), impose al camerlengo, che era sempre Annibale Albani, il divieto all'esportazione delle statue del fratello, acquistandole in blocco e
facendone il nucleo del Museo Capitolino, primo museo pubblico d'Europa (1734).
L'editto del camerlengo indicava oltre al pubblico decoro della città santa, anche il gran vantaggio del pubblico, e del privato bene; richiamo alla nozione di utilitas publica proveniente dal diritto romano.

[71] Questo stesso spirito lo ritroviamo in un'altra capitale italiana, cioè Napoli, allorquando Carlo di Borbone diede impulso agli scavi di Ercolano e Pompei, ma soprattutto con le Prammatiche LVII e LVIII (in pratica dei bandi) vietava l'esportazione e la vendita delle antichità, divieto che si estendeva anche a "pitture antiche, o in tele, o in tavole, o di legno, o di rame, o di argento, tagliate da muri".
Anche qui andava affermandosi l'idea della conservazione degli oggetti d'arte nel luogo d'origine, e della pertinenza delle antichità al sovrano. Conseguente in questo senso l'aneddoto storico dell'anello- Carlo di Borbone indossava un antico anello romano rinvenuto durante una sua visita agli scavi di Pompei, al momento di lasciare Napoli per assumere la corona di Spagna, davanti alla corte e ai ministri mentre consegnava il Regno di Napoli nelle mani del figlio Ferdinando, si tolse l'anello e lo dette al nuovo re di Napoli, a simboleggiare che il monile apparteneva al re di Napoli e non di Spagna. L'anello si trova oggi al Museo Archeologico di Napoli..A Napoli le norme di Carlo III furono rinnovate e ampliate tanto che con Ferdinando I si aggiunge il divieto di demolire gli edifici "di nobile architettura".

[72] Antonio Canova (Possagno, 1º novembre 1757 – Venezia, 13 ottobre 1822) è stato uno scultore e pittore italiano, ritenuto il massimo esponente del Neoclassicismo e soprannominato per questo *il nuovo Fidia*. Nel 1779, dopo aver esposto il *Dedalo e Icaro* alla fiera della Sensa in piazza San Marco a Venezia e averne ottenuto lusinghieri e ampi riconoscimenti, decise di partire per Roma e lo fece il 9 ottobre dello stesso anno. Lì, studiò la statuaria antica e frequentò la scuola di nudo dell'Accademia di Francia e dei Musei capitolini, inoltre ebbe modo di incontrare e conoscere i maggiori protagonisti dell'arte neoclassica e far proprie le teorie artistiche, di "nobile semplicità" e "quieta grandezza" del Winckelmann. Fu facile per lui inserirsi in quel clima da capitale della cultura che fu Roma nel Settecento.

aveva subito per mano dei francesi.

I principi del Chirografo vengono ripresi e sviluppati negli editti del camerlengo Bartolomeo Pacca del 1819, questi sono successivi di alcuni anni alla sconfitta di Napoleone, e vedono la Francia costretta dalle potenze vincitrici a restituire le opere depredate.

Lo shock della spoliazione e della restituzione funzionò come stimolo nel dare maggiore coerenza alla tradizione di tutela, così negli editti troviamo il richiamo alla città illustre e ammirabile tanto da attrarre stranieri ad ammirarla e artisti che da ogni parte d'Europa qui concorrono ad emularla.

In questi editti torna la nozione di pubblica utilità del patrimonio culturale, che giustifica la vigilanza su tutti i monumenti e gli oggetti d'arte degli Stati del papa, tanto quelli in proprietà pubblica che privata, inclusi quelli appartenenti ai cardinali.

Non dissimili nello spirito e nella forma giuridica, furono le norme degli altri Stati italiani, come il Ducato di Parma, quello di Lucca, quello di Modena.

Anche nella capitale della Repubblica Italiana, ex Cisalpina, nel 1804 Francesco Melzi d'Evril emana un decreto espressamente modellato sull'editto Doria Pamphili.

Di questa messe di norme vanno ricordati due aspetti complementari che influiranno sulla storia fino ai nostri giorni: l'idea del catalogo delle opere d'arte come strumento di tutela e l'istituzione di appositi uffici incaricati della vigilanza.

Di catalogo si inizia a parlare già a Venezia nel 1773, quando il Consiglio dei Dieci, cercando di arginare l'emigrazione di opere d'arte, ordina la redazione di "un catalogo di tutti quei quadri che sono opere di celebri e rinomati autori", e che venga "tratta del medesimo una nota a luogo per luogo di dette pitture"; analoghe iniziative riguardarono la Terraferma.

Anni dopo a Roma, l'editto di Pacca prescrive la redazione di "una esattissima, e distinta Nota"di tutti gli oggetti d'arte,onde impedirne vendita ed esportazione. Inizia ad affermarsi in quegli anni l'idea del catalogo come mezzo di tutela al fine di arginare le esportazioni.

Per sovrappiù, a redigere gli inventari, a vigilare sul rispetto delle norme di tutela, oltre al Camengarlato o al Ministero dell'Interno, vengono istituiti appositi uffici o commissioni.

Lo Stato Pontificio già nel 1534 con Paolo III si istituì il commissario alle Antichità,

carica ricoperta più tardi anche da Winckelmann dal 1763 al 1768.
A Venezia in concomitanza con la definizione del catalogo da parte del Consiglio dei X, lo stesso costituì l'ufficio di "generale Ispettore" e per primo vi chiamò Antonio Maria Zanetti, noto per la probità, e la perizia e cognizione che possiede nel disegno.
A Milano la vigilanza sarà affidata al Ministero dell'Interno in consultazione con l'Accademia di Belle Arti o, "secondo la natura delle cose e dei luoghi", con il direttore della Biblioteca Nazionale.
A Napoli nel 1822 si costituì una "Commissione di Antichità e Belle Arti" composta dal direttore del Real Museo Borbonico, due soci dell'Accademia Ercolanese e da due soci dell'Accademia di Belle Arti.
Si va così definendo un quadro in cui uno Stato, un Ducato, influenza l'altro e ne viene influenzato, anche se a livello italiano il tratto comune sembra essere l'influenza esercitata dallo Stato Pontificio, precursore sia nella raccolta di statuaria che nelle collezioni, e quindi precocemente investito della loro tutela.
Certamente la presenza religiosa, comunque presente nei vari stati della penisola, favorì l'imitazione e l'adeguamento delle norme, ma la vera ragione può essere attribuita a quel senso di cittadinanza, che i monumenti delle singole città rappresentano come momento di orgoglio che di identità civica, senso di appartenenza a una comunità.
Il senso di quanto sostenuto lo si ritrova nel "Costituto del Comune di Siena", che fu tradotto in volgare nel 1309-10 "affinché anche i cittadini poveri che non sanno il latino, possano a loro piacimento consultare le leggi e farne copia per proprio uso":
"intra li studii et solicitudini è quali procurare si debiano per coloro, è quali ànno ad intendere al governamento de la città, è quello massimamente che s'intenda a la bellezza della città, perché la città dev'essere onorevolmente dotata et guarnita, tanto per cagione di diletto et allegreza ai forestieri quanto per onore, prosperità et acrescimento de la città et dé cittadini di Siena" [73].

4.1.1 La pubblica utilitas e l'unità

A chi governa spetta il dovere di occuparsi del patrimonio culturale, sia con le opere pubbliche che con le norme generali, stabilire quindi i vincoli e i limiti necessari alla iniziativa privata.

[73] Citazione dal "Costituto" in S. Settis Paesaggio Costituzione Cemento, Einaudi, pag 104.

Ma l'esempio non viene solo da Siena, centinaia di altre comunità già nel Medioevo ribadiscono quel che importa sopra ogni cosa è il bene comune, spesso tradotto con la formula della *publica utilitas*[74].

La conservazione del patrimonio culturale, che si manifesta con ampiezza nel Settecento e fino all'Unità è il risultato di amministrazioni pubbliche, di secolare cultura urbana, di un identico senso della funzione civile della bellezza e del "ornato"[75].

Il patrimonio culturale, è quindi costituito da due componenti "patrimoniali", una riferita al singolo bene (privato o pubblico), l'altra ai valori storici e culturali sempre di pertinenza pubblica.

Il concetto di *publica utilitas* delle cose di interesse culturale, condiziona la costante della funzione civile e l'aggregante del patrimonio culturale, è uno strumento nel quale il popolo si riconosce.

Fu su queste basi, che l'Italia Unita vide le prime leggi di tutela (1902-1909).

Nella realtà con l'unificazione vennero a confrontarsi differenti posizioni sulla *publica utilitas*, lo stato guida del processo di unificazione, il Regno di Sardegna, mantenne una posizione giuridica assai sbilanciata nei confronti della proprietà intesa come "il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera più assoluta, purché non se ne faccia un uso vietato dalla legge e dai regolamenti"[76]; si assiste quindi al contrasto fra la tradizione "piemontese" che assegna il primato ai diritti privati e quella "romana" ma anche del resto d'Italia, che sovraordinava il pubblico bene a ogni altro valore.

Lo scontro risultò evidente con la formazione delle Camere, la Camera interamente elettiva e il Senato a cui si arrivava per nomina regia o per censo, tant'è che i vari disegni di legge proposti naufragarono prima di concretizzarsi nella legge n.185[77] del 1902 sulla "Conservazione dei monumenti e degli oggetti di antichità e d'arte".

I diritti della proprietà privata furono lo scoglio su cui si infransero tutti i disegni di legge miranti a riconoscere il primato del bene pubblico sul libero commercio ed esportazione delle opere d'arte.

---

[74] La *publica utilitas* si fonda su un principio del diritto romano – il *legatum ad patriam*, il principio secondo cui quanto venga esposto anche da un privato, in luogo pubblico ricade nella condizione giuridica di *res populi Romani*, e comporta la costituzione di servitù di uso pubblico.

[75] L'*ornato e il decoro* saranno per secoli i termini usati per l'abbellimento delle città, ad essi saranno delegati strutture apposite.

[76] Dal Codice civile del 1865 art.436.

[77] Il primo testo organico sulla tutela delle cose di interesse artistico e storico *legge* n. *185 del* 12 giugno *1902* nota come "*Legge* Nasi".

Le cose non cambiarono con l'arrivo al governo della sinistra. La legge 185 che doveva nelle intenzioni del suo autore "contemperare le due opposte ed esorbitanti dottrine" (così il ministro Gallo) finì per privilegiare i diritti privati, tanto che per impedire l'emorragia di opere d'arte, alla Camera Felice Barnabei[78] ottenne un blocco per due anni di tutti i permessi di esportazione di antichità e d'arte e impegnò il governo a redigere i cataloghi e a reperire risorse per l'acquisto delle opere più importanti messe sul mercato (Legge 242[79] del 1903). Inutile dire che il catalogo non arrivò alla fine tanto che la "legge catenaccio" come fu definita dall'autore stesso, fu reiterata di anno in anno per ben sei volte, finchè non si arrivò alla legge n. 364[80] del 1909 "Per l'antichità e le belle arti" vero atto di nascita della disciplina nazionale italiana di tutela.

La legge del 1909 porterà la firma del ministro Rava, ma anche altri personaggi contribuiranno attivamente alla sua riuscita, da Corrado Ricci direttore generale alle Antichità e Belle Arti, ai deputati Rosadi e Barnabei, vi contribuirono riviste e associazioni per la difesa del territorio[81].

La legge del 1909 con il suo Regolamento emanato nel 1913 stabilì chiaramente il principio della preminenza del pubblico interesse sulla proprietà privata per tutte "le cose immobili e mobili che abbiano interesse storico, archeologico, paletnologico o artistico", purtroppo alcuni principi furono dal Senato cassati, fra le cose da tutelare venivano indicate "giardini, foreste, paesaggi, acque, e tutti quei luoghi ed oggetti naturali che abbiano l'interesse sopraccennato".

L'altro principio caratterizzante era il riconoscimento al singolo cittadino, in possesso dei diritti civili, di poter agire in giudizio nell'interesse del patrimonio archeologico, artistico e storico della Nazione contro i violatori della presente legge.

La disputa che accomuna le varie leggi di tutela fino ai giorni nostri, sarà la ricerca di una definizione non più sui generis ma effettiva e puntuale del concetto di interesse: allora come oggi i legislatori (particolarmente interessati) ricorrono a formule tipo "di

[78] Direttore generale alle Antichità e Belle Arti dal 1895 al 1900 successivamente deputato e senatore.

[79] Le leggi del 1902 (27 giugno, n° 242) e del 1903 (R. D. 17 luglio, n° 431) creano le Soprintendenze specializzate nei differenti ambiti: ai Monumenti, agli Scavi, ai Musei e agli Oggetti d'Antichità, alle Gallerie e agli Oggetti d'Arte, coordinate a livello ministeriale da una Commissione Centrale.

[80] La legge del 20 giugno 1909, n° 364, pose per la prima volta sotto protezione le antichità nazionali. Rava scrisse il testo in collaborazione con l'archeologo Corrado Ricci,

[81] L'associazione per la difesa di Firenze antica 1898, presieduta dal principe T. Corsini membro della famiglia di Clemente XII e del cardinale Neri Corsini; l'associazione fu fondata per reagire agli sventramenti e alle trasformazioni del centro storico a partire dagli anni in cui fu capitale del Regno d'Italia.(1965-1871)

importante interesse", "sommo interesse", "interesse particolarmente importante" che consentono di gettare sul mercato quasi qualsiasi cosa.

4.2 La difesa del paesaggio.

Se il paesaggio non trovò posto nella legge 364/1909, lo trovò per certo negli archivi della Camera dove dal 1910 al 1919 si rinvengono non meno di cinque versioni della proposta Rosadi tesa a tutelare "i paesaggi, le foreste, i parchi, i giardini, le acque, le ville e tutti quei luoghi che hanno un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale o della loro particolare relazione con la storia e con la letteratura" e che perciò "non possono essere distrutti ne alterati senza autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione".

I governi del periodo si distinguevano per la loro caducità, ciononostante il primo governo Nitti (1919) istituì il Sottosegretariato alle Antichità e Belle Arti (un Ministero dei Beni Culturali ante litteram), di cui il primo Sottosegretario fu il veneziano Pompeo Momenti, il quale nominò la commissione "incaricata a preparare uno schema di iniziativa legislativa per la difesa e il rispetto delle bellezze naturali d'Italia"; era il 1919 a presiedere la commissione fu chiamato Rosadi, in tre mesi, con il contributo di Camillo Innocenti, Luigi Parpagliolo, Arduino Colasanti, Matteo Marangoni, Vittorio Spinazzola e Luigi Biamonti, il disegno di legge fu pronto.

Il disegno di legge fu ereditato dal governo Giolitti e presentato dal Ministro della Pubblica Istruzione Benedetto Croce, passarono quattro governi prima che si arrivasse alla approvazione definitiva l'11 maggio 1922, pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 21 giugno, quattro mesi prima della marcia su Roma.

La relazione introduttiva al disegno di legge, presentata da Croce oltre a far riferimento alle leggi precedenti sul tema, chiede che si ponga un argine alle devastazioni che si stanno consumando contro le caratteristiche più amate del nostro suolo anche al fine, come affermato dal presidente Nitti, "di difendere e metter in valore, nella più larga misura possibile, le maggiori bellezze d'Italia, quelle naturali e quelle artistiche".

Per Croce il paesaggio "altro non è che la rappresentazione materiale e visibile della Patria, coi suoi caratteri fisici particolari[…] con gli aspetti molteplici e vari del suo suolo, quali si sono formati e sono pervenuti a noi attraverso la lenta successione dei secoli".

L'evoluzione del processo di tutela si concretizza nel 1939 con le due leggi parallele del

ministro Giuseppe Bottai, una per il patrimonio culturale (n.1089), l'altra per il paesaggio (n.1497). Le leggi del 39 videro raggruppate le intelligenze dell'epoca al di la del credo politico. Santi Romano[82] presiedette la commissione che aveva il compito di redigere la legge sulla tutela delle cose di interesse artistico e storico, Gustavo Giovannoni che aveva contribuito ai lavori per la legge Croce, fu posto da Bottai a capo della commissione per il paesaggio.

La legge Bottai per il paesaggio, ricalca in molti punti la legge Croce, dal principio del "notevole interesse pubblico" nell'art. 1, alla intatta formula per "le cose immobili", alla facoltà di sospendere i lavori anche senza una previa notifica del pubblico interesse; tuttavia nella 1497 troviamo l'introduzione dei "piani territoriali paesistici"(art.5), che riguardano le vaste località soggette a vincolo, così come la norma che prescrive il concerto con il Ministero per l'approvazione (in capo ai Lavori Pubblici) dei piani regolatori urbani.

Il regolamento applicativo della legge Bottai specificò, un anno dopo, che i piani paesistici dovevano stabilire le zone di rispetto intorno alle aree vincolate, il rapporto fra aree libere e aree fabbricabili, le norme per i diversi tipi di costruzione, per la distribuzione e l'allineamento dei fabbricati, e regolare la scelta e la distribuzione della flora (art.23). A redigerli doveva essere la Soprintendenza competente per territorio, con gli uffici tecnici dei Comuni interessati; ogni piano doveva, prima della sua approvazione, essere esaminato da una commissione ad hoc nominata dal ministro, ma con un rappresentante del Lavori Pubblici.

La linea di continuità nella tutela dei beni del nostro paese, da Rava a Croce a Bottai non si fermò neppure con il fascismo, e quel lungo processo iniziato nell'Italia liberale, attraverso battaglie a volte vane nei primi decenni dell'unità, poteva riconnettersi ad una tradizione di tutela plurisecolare.

Il compromesso tra interesse pubblico e profitto del privato è da sempre il punto dolente di ogni progetto di tutela, lo riconosce Giuseppe Bottai a proposito della legge 1089, quando con il riconoscimento di una servitù di pubblico godimento, si determina un evoluzione giuridica e una conquista in fatto di tutela.

[82] Professore a Pisa e poi a Milano, presidente del Consiglio di Stato, senatore dal 1934, membro dei Lincei dal 1935, per S.Cassese "massimo esponente della cultura del diritto amministrativo".

4.3 La Costituzione

La Repubblica italiana fu il primo stato al mondo a porre la tutela del patrimonio culturale e del paesaggio non solo nella propria costituzione, ma fra i principi fondanti dello stato.

L'Assemblea Costituente incaricò la "Commissione dei 75" di elaborare un progetto di costituzione da discutere in aula, e i 75 deputati decisero di dividersi in tre sottocommissioni, la prima doveva occuparsi dei "diritti e doveri dei cittadini" la seconda "dell'organizzazione costituzionale dello stato", la terza dei "lineamenti economici e sociali".

Dopo 270 giornate di lavoro, il testo finale fu approvato il 22 dicembre e la Costituzione fu promulgata il 27 dicembre 1947 dal Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola.

I temi del futuro art.9 furono di competenza della Prima Sottocommissione, ne facevano parte tra gl'altri Dossetti, La Pira, Moro, Basso, Togliatti, Iotti, Marchesi[83].

Moro e Marchesi furono designati come relatori sui "principi dei rapporti sociali" e in quest'ambito Marchesi introdusse il tema della tutela del patrimonio artistico.

Il testo di quello che è oggi l'art.9 della Costituzione fu più volte modificato, come la sua collocazione all'interno della stessa. Analizzando le varie proposte che portarono alla definizione del testo così come lo conosciamo oggi "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione", viene in evidenza una ultima aggiunta con la promozione della ricerca scientifica e tecnica, frutto di un emendamento proposto da tre deputati, tutti ingegneri (Firrao, Colonetti, Nobile), ma è soprattutto a livello di tutela del patrimonio che si arriva, nella formulazione finale, a prescindere dalla proprietà pubblica o privata.

Si sa che i Costituenti tennero presenti i modelli delle principali Costituzioni europee, non è improbabile che l'ispirazione iniziale del dotto Marchesi sia venuta dall'art.150 della costituzione della Repubblica di Weimar (1919), il cui testo risulta simile – "i monumenti dell'arte, della storia e della natura, e il paesaggio, sono soggetti alla protezione e alla tutela dello Stato".

[83] Concetto Marchesi Catania 1 febbraio 1878 –Roma 12 febbraio 1957 è stato un politico, latinista e accademico, rettore della università di Padova, una testa pensante. «Era sempre stato il più pessimista e solitario di tutti i comunisti.». Lettera di Italo Calvino a Elena Croce 14 febbraio 1957.

Ma “patrimonio storico e artistico” corrisponde all’ambito delle leggi fondamentali di tutela la 364/1909 e 1089/1939, come “paesaggio” corrisponde alla 778/1922 e alla 1497/1939.

Il lessico copre le stesse materie delle leggi allora vigenti, ma le ridefinisce con innovazione, “le cose di interesse storico e artistico” della 1089 diventano “patrimonio storico artistico della Nazione”; le “bellezze naturali” della 1497 vengono rinominate “paesaggio”. L’art.9 aveva preso forma nel solco della tradizione giuridica e culturale italiana. Sabino Cassese parlerà di “costituzionalizzazione” delle leggi Bottai.

L’art.9 non ebbe vita facile, non molti erano favorevoli a elevarlo a rango costituzionale e fra i principi fondamentali dello Stato; lo stesso Tupini, presidente della Prima Sottocommissione, espresse il dubbio che questa materia dovesse far parte della Costituzione, suggerendo al Marchesi di cancellare l’articolo proposto. Fortunatamente la Costituente fece propria la scelta di Marchesi e di Moro, e fu scelta essenziale per ribadire il ruolo dello Stato rispetto alle Regioni. I problemi esplosi con l’istituzione delle Regioni, circa 25 anni dopo la Costituzione, trovano nell’art.9 l’ultimo baluardo.

Nel difendere in aula il suo articolo Marchesi lamenta che “interessi locali e irresponsabilità locali abbiano a minacciare un così prezioso patrimonio nazionale”, il riferimento andava allo Statuto regionale della Sicilia (approvato con R.D. Lgs. n.455 del 15 maggio 1946) che prevedeva la potestà legislativa su svariate materie tra cui la conservazione delle antichità e delle opere artistiche.

Fu durante il dibattito in Assemblea che questo articolo venne collocato fra i “Principi fondamentali” della Costituzione che avevano preso il posto del “Preambolo”inizialmente ipotizzato. I Costituenti inserendo l’art.9 tra i “principi” garantirono l’unità non solo di indirizzo, ma di prassi amministrativa, conoscitiva e scientifica nella tutela del paesaggio e del patrimonio su tutto il territorio nazionale; evitando la frammentazione e la dispersione delle competenze , mantenendo le strutture vigenti della tutela (le Soprintendenze).

La Costituzione del 48, comunque, attribuì competenze legislative alle regioni, sul tessuto della legislazione ordinaria vigente, in particolare la legge urbanistica n.1150 del 1942, questa legge accentuò il divario tra piani paesistici e regolazione urbanistica. Essa funzionava attraverso un sistema di piani urbanistici incrociato, dai piani territoriali di coordinamento a cui dovevano conformarsi i piani regolatori generali, di ogni singolo

Comune, erano inoltre previsti i piani regolatori intercomunali, e i piani particolareggiati di attuazione dei PRG. L'estensione dei PRG alla totalità del territorio comunale avrebbe richiesto uno stretto coordinamento con il Ministero dell'Educazione e le sue Soprintendenze, ma il loro intervento fu previsto solo per i per i piani particolareggiati, sarebbe stato esteso solo nel 1967 con la cosiddetta legge ponte (L.765).

In pratica, il sistema normativo del 1939-42 tutelava il paesaggio fino alla soglia della città, mentre l'urbanistica, posta sotto i Lavori Pubblici, riguardava "l'assetto e l'incremento edilizio dei centri abitati" (L.1150/1942), quasi potesse fermarsi sul limitare del territorio che li circonda.

Da questo mancato raccordo viene fatto risalire quella "zona grigia" che ha finito per produrre le desolanti periferie senz'anima, né città né campagna.

Il poderoso sviluppo industriale e abitativo, del dopoguerra, spostò l'attenzione dal paesaggio all'urbanistica, un nuovo assetto del territorio che vide il predominio di fabbriche e insediamenti industriali.

La 1150/1942 nata per frenare l'urbanesimo finì per accompagnare un processo diametralmente opposto – l'accelerata urbanizzazione e l'abbandono delle campagne. L'evidenza della sua inadeguatezza si rese palese a partire dagli anni Sessanta, quando si tentò ripetutamente di avviare una riforma organica, fu lì, come qualcuno scrisse che "la sconfitta dei riformatori diventa disfatta" Crainz[84] .

Un susseguirsi di leggi parziali, da quella di Sullo nel 1962 (n.167) per l'edilizia economica e popolare, alla legge "ponte" del 1967 (n.765) che limitò l'edificabilità ai comuni sprovvisti di strumento urbanistico, o il decreto Mancini del 1968 (n.97) sui limiti inderogabili di densità edilizia, mai riuscirono ad avviare un ripensamento culturale del modello. L'esempio lampante risulterà essere la legge "ponte" del 1967 (ponte che doveva favorire una nuova legge urbanistica, che non si vide mai), per far passare la legge fu permesso un anno di moratoria prima dell'entrata in vigore della nuova normativa; le cifre di quell'anno riportano costruzioni per quasi 9 milioni di vani residenziali e 245 milioni di metri cubi non residenziali, il triplo di quanto normalmente si edificava.

I condoni sono nel DNA del paese, quasi come il virus dell'influenza che ritorna con la

[84] G. Crainz, Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta, Donzelli,Roma 2003, pp. 69.

brutta stagione.
La crescita vertiginosa del valore delle aree edificabili, rafforzò la difesa a oltranza del diritto di proprietà contro ogni controllo pubblico dei prezzi. Ma se nello Stato centrale le leggi Bottai cercarono di innescare i meccanismi di controllo attraverso i vari piani, con il trasferimento alle Regioni delle competenze in materia urbanistica, si finì con il trasferire alle istanze locali (Comuni) prive delle dovute competenze, professionali, giuridiche e di tradizioni culturali, compiti di tutela del paesaggio.

4.4 Il decentramento

Il decentramento di competenze in materia paesaggistica iniziò con le regioni a statuto speciale, a cominciare dalla Sicilia, il cui Statuto del 1946, prevedeva autonomia legislativa in materia di beni culturali, musei, urbanistica, paesaggio; anche se di fatto fu solo con il decreto del Presidente della Repubblica n.637/1975 che "l'amministrazione regionale esercita sul territorio della Regione tutte le attribuzioni delle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato in materia di antichità, opere artistiche e musei, nonché di tutela del paesaggio".
Per le Regioni a statuto ordinario l'art.117 Cost. prevedeva competenze legislative solo in materia di urbanistica e di musei e biblioteche di enti locali.
L'ordinamento regionale non partì nel 1948, ma solo dal 1970 con le elezioni regionali e il progressivo trasferimento di funzioni dallo Stato alle Regioni, attuato con due leggi delega la 281 del 1970 e la 382 del 1975 a cui seguirono i decreti delegati.
Alle Regioni furono assegnate tutte le funzioni amministrative in materia urbanistica, compresa l'approvazione dei piani territoriali, intercomunali e comunali prevista dalla 1150, ed inoltre le competenze alla redazione e approvazione dei piani territoriali paesistici previsti dalla 1497.
Con questa operazione, in contrasto con il dettato dell'art.9 Cost., si operava l'annessione del paesaggio alla materia urbanistica. A rimarcare il dolo, lo stesso decreto delegato, assegna in blocco ai Lavori Pubblici tutto quanto riguarda la tutela paesistica, ambientale ed ecologica del territorio e la difesa e conservazione del suolo, con buona pace per le Soprintendenze.
Il "secondo decentramento" 382/1975 fu rilevante per sul piano della tutela del paesaggio, essa venne definita come "disciplina dell'uso del territorio comprensiva di tutti gli aspetti conoscitivi, normativi e gestionali riguardanti le operazioni di

salvaguardia e di trasformazione del suolo nonché la protezione dell'ambiente", lo Stato si riservò funzioni di indirizzo e coordinamento, ma delegò alle Regioni "la protezione delle bellezze naturali, la loro individuazione e tutela", "la protezione della natura" e la "tutela dell'ambiente dagli inquinamenti".

Questo gioco linguistico, il non chiamare mai le cose con lo stesso nome, finì per eludere e rimuovere la presenza dell'art.9 Cost..

Nel 1977 sullo spacchettamento del Ministero della Pubblica Istruzione nasce il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, di cui ne assunse le competenze sino ad allora esercitate, ma avendo delegato anche l'indelegabile alle Regioni, al nuovo Ministero furono assegnati pochi e residuali poteri: l'integrazione degli elenchi delle bellezze naturali approvate dalle Regioni, un parere prima dell'eventuale revoca di vincoli, la facoltà di sospendere i lavori in zone paesaggistiche.

Ma se il contrasto tra la legge di tutela del 1939 e la legge urbanistica del 1942 fu il peccato originale del sistema fascista, una valutazione attenta tra gli art 9 e 117 della Cost., avrebbe permesso al legislatore di superare quelle contraddizioni che si affrontarono solo con acrobazie terminologiche.

Fu su questa contraddittoria legislazione, che venne a collocarsi la legge Galasso (L.431/1985), nata per limitare i danni del primo condono edilizio, fu in realtà un integrazione al decreto delegato 616/1977 (trasferimenti alle Regioni), con essa il vincolo puntuale previsto dalla 1497/1939 fu esteso a nuove e più vaste categorie (coste, fiumi, boschi, cime dei monti, parchi, vulcani, aree archeologiche), ed inoltre fu imposta alle Regioni l'immediata "redazione di piani paesistici o di piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesistici e ambientali".

In sostanza l'idea era di avere i piani territoriali paesistici e i piani territoriali di coordinamento, sotto il segno della tutela. Quindi si dette alle Soprintendenze il controllo sulle aree vincolate, mediante il potere di annullare le autorizzazioni paesaggistiche rilasciate da Regioni o enti locali.

Per la redazione di questi piani fu dato il termine perentorio del 31 dicembre 1986, in caso di inadempienza i piani sarebbero stati redatti dal Ministero.

Nessuna delle Regioni rispetterà i termini previsti, il Ministero che aveva poteri sostitutivi li eserciterà una sola volta.

Il coraggioso tentativo della legge Galasso, si infranse contro la volontà di avere mano

libera sul paesaggio.

I tentativi, legati al Testo Unico dei Beni Culturali e ambientali (D.Lgs. 490/1999), di riordinare la materia, fondendo le leggi dalla Bottai del 1939 alla Galasso del 1985, attraverso il compito in capo alle Regioni di redigere piani territoriali paesistici o urbanistico territoriali con finalità di salvaguardia dei valori paesistici e ambientali, sancirono, se c'è ne fosse stato bisogno, l'elevato livello di indipendenza delle Regioni italiane.

Nel frattempo la legge Bassanini (n.59/1997) aveva avviato un ulteriore decentramento su queste materie, introducendo la distinzione fra "tutela", "gestione" e "valorizzazione" dei beni culturali ipotizzando il trasferimento a Regioni, Province e Comuni di musei e monumenti statali scelti da una commissione paritetica Stato Regioni, assegnando in particolare a Regioni e enti locali il coordinamento degli interventi ambientali (art.73); allo stato rimanevano le "linee fondamentali dell'assetto del territorio nazionale con riguardo ai valori culturali e ambientali" ma demandando a leggi regionali e piani territoriali di coordinamento "la tutela dell'ambiente e delle bellezze naturali". La semplificazione amministrativa aveva avuto corso.

Una nuova occasione di ripensamento avrebbe potuto essere la riforma del Titolo V della Costituzione, ma per quanto riguarda il paesaggio e i beni culturali si prefigurò la resa assoluta dello Stato prevedendo "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia" concernenti fra l'altro anche la "tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali", da attribuire alle singole Regioni su loro richiesta, con legge dello Stato.

La distinzione voluta tra "tutela" e "valorizzazione" risulta essere un'ulteriore tipicità italiana, essa è tecnicamente inconsistente, assente dalla normativa di ogni altro Paese e dalle buone pratiche internazionalmente accettate, contraria ai principi della buona amministrazione in quanto produce frazionamento dell'azione amministrativa e dispersione delle responsabilità.

Tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale devono essere momenti di un processo unico, che hanno senso solo se ispirati da un istanza unificante: la ricerca conoscitiva dei beni da tutelare e gestire e la diffusione della conoscenza presso i cittadini.

Il regionalismo temuto dal Marchesi si è dunque abbattuto sul nostro paesaggio mediante tre ondate di decentramenti. L'incompetenza, frutto di compromessi politici, si

dimostra anche con il contrasto fra il “governo del territori” affidato alle regioni (art.117c.3) e la tutela dell’ambiente, dell’ecosistema e dei beni culturali”(art. 117c.2 lettera s), senza nemmeno definire dove finisce il “territorio” e dove inizia “l’ambiente” o il paesaggio dell’art.9.

Il conflitto irrisolto tra la legge urbanistica del 42 e la legge del paesaggio del 39, si perpetua con l’art.9 Cost. e il Titolo V specie nella seconda versione.

La storia legislativa italiana ci racconta che la tutela del paesaggio, come del patrimonio culturale, faticò a trovarsi una strada per una semplice ragione: avrebbe sentenziato l’interesse pubblico come sovraordinato all’interesse privato.

La publica utilitas si è trasformata con il passaggio delle competenze in specie paesaggistiche in utilità locale, quasi che la prima sia sinonimo di sviluppo del territorio, ovvero della sua gestione sostenibile (termine che nulla tutela ma che assai modifica), giustificando ogni malefatta in nome del mercato.

Esiste però una gerarchia costituzionale dei valori, per cui la tutela del paesaggio non può essere subordinata ad altri valori, ivi compresi quelli economici”, anzi dev’essere “capace di influire profondamente sull’ordine economico sociale” (dalla sentenza della Consulta n.151 del 1986), l’impoverimento determinato dal continuo contrasto tra istituzioni locali e Stato, la stratificazione normativa effetto della stessa conflittualità e ostaggio di interessi politici, dovrebbe incardinarsi su due principi: la priorità dell’interesse pubblico, quindi il riconoscimento di valori nazionali insiti nella tutela del paesaggio e dei diritti delle generazioni future; una valutazione sui singoli casi delegata a figure professionalmente competenti e indipendenti dal potere politico.

4.5 L’ambiente

La nozione di ambiente non c’era nella Carta Costituzionale del 1948, ma venne imponendosi successivamente, per merito della cultura ambientalista. Il tema entrò nella discussione pubblica grazie alla Commissione Franceschini istituita in base alla L.310 del 1964, fu nelle more di questa Commissione che venne a consolidarsi l’espressione di “beni culturali”, negli atti pubblicati si fa rifermento a “beni culturali ambientali” identificando questa come una categoria particolare.

Essi venivano definiti come le “zone corografiche costituenti paesaggi, naturali o trasformati dall’opera dell’uomo”, includendo anche “le strutture insediative, urbane e non urbane, che, presentando particolare pregio per i valori di civiltà, devono essere

conservate per il godimento della collettività" (Dichiarazione XXXIX, Atti I p. 69).
Era un tentativo di ricomposizione fra "paesaggio" e "urbanistica", infatti i beni culturali ambientali, venivano raggruppati in due grandi classi – quelli di tipo paesaggistico e quelli di tipo urbanistico. Il lavoro della Commissione doveva portare all'istituzione di una Amministrazione autonoma dei beni culturali, con un Consiglio Nazionale composto da esperti e presieduto dal ministro della Pubblica Istruzione, ne dovevano dipendere le Soprintendenze. In questo contesto la nozione ambiente era sostanzialmente un estensione di quella di paesaggio.
La nuova nozione di ambiente come bene giuridico soggetto a tutela, si riferirà invece al regime dei suoli, delle acque, alla salvaguardia dell'aria, delle risorse naturali e del territorio, alla protezione della biosfera, alle variazioni del clima, in senso prevalentemente "quantitativo" (livelli massimi di alterazione).
Tuttavia, la nozione ambiente verrà spesso allargata fino a includervi quella "qualitativa" di paesaggio.
L'espandersi delle associazioni ambientaliste, fu il risultato di un equilibrio ambientale che andava modificandosi senza controllo. Nel formarsi della nozione giuridica di ambiente, vi furono delle furbizie che permisero alle Regioni, attraverso questa nuova nozione in formazione, di garantirsi maggiore autonomia inserendola fra le materie di competenza regionale.
La Corte Costituzionale si trovava in quel periodo ad affrontare due ordini di problemi: da un lato le richieste di incostituzionalità sollevate dalle Regioni che necessitavano una definizione della loro sfera di competenza, e dall'altro un richiamo sempre più frequente alla nozione di ambiente, ancora mal definita e oggetto di contese di potere. L'uno e l'altro fine furono raggiunti grazie ad un lavoro di interpretazione dell'art .9 Cost., sul paesaggio come soggetto di tutela giuridica , ma anche sull'art.32 Cost. (diritto alla salute).
Va letta in questo senso la sentenza 641/1987 (che raccoglie il filo logico di tutte le precedenti), la quale recita "l'ambiente è protetto come elemento determinativo della qualità della vita. La sua protezione non persegue astratte finalità naturalistiche o estetizzanti, ma esprime l'esigenza di un habitat naturale nel quale l'uomo vive ed agisce e che è necessario alla collettività e, per essa, ai cittadini, secondo valori largamente sentiti". La tutela ambientale è "imposta da precetti costituzionali (artt. 9 e

32), per cui assurge a valore primario e assoluto".
La definizione di tutela ambientale come valore costituzionale primario, fu il risultato di un accostamento e del conseguente prodotto dei due articoli sopraccitati, stella polare di questo processo interpretativo fu l'interesse collettivo, il bene pubblico dei cittadini.
In questo sistema di valori, la nozione di ambiente elaborata dalla Corte si innestava su quella di territorio, ed era consustanziale al paesaggio(termini della stessa natura).

4.6 L'Ambiente e il suo Governo

La commissione Franceschini operando antecedentemente al decentramento regionale, che di li a pochi anni sarebbe intervenuto, aveva innovativamente proposto: 1) la creazione di una Amministrazione autonoma di carattere tecnico scientifico, 2) la nuova categoria di *beni culturali ambientali*, mirata a ricomporre urbanistica e paesaggio.
La strada che intraprese il governo fu di creare un nuovo Ministero, e anziché unificare urbanistica e paesaggio ne sancì la separazione spartendone le relative competenze tra Stato e regioni.
Il balletto di governi e relativi ministri fornirebbe una lista lunga ma assai poco interessante, si può ricordare che il primo Ministero con portafogli per i Beni Culturali e l'Ambiente fu Giovanni Spadolini nel 1974.
Quel Ministero fu costituito togliendo anche le competenze sul paesaggio che erano in capo al Ministero della Pubblica Istruzione, la peculiarità di quel Ministero, fu che nelle norme istitutive anziché parlare di *paesaggio* fecero riferimento alla nozione di "beni ambientali", sebbene mancasse una coerente nozione giuridica di ambiente o di beni ambientali. Si sospetta da più parti che questo operato sia legato alla criticità intervenuta dalla devoluzione di competenze alle Regioni e nello stesso tempo un tentativo di recuperare terreno per rafforzare le strutture statali di tutela. Nessuno rilevò, come più tardi fece la Consulta, che il paesaggio della Costituzione e l'ambiente entrato in scena più tardi sono nozioni contermini, anzi spesso coincidenti.
L'istituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali, sembra non sia stata avvertita da quest'ultimi tant'è che fu istituito uno specifico Ministero per l'ambiente; va specificato però che un vero e proprio Ministero per l'ambiente (con portafoglio) decollò con il II governo Craxi e il primo titolare fu Francesco De Lorenzo (in seguito ministro della Sanità).
Dal 1986 al 1999 il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali ha coesistito con quello

per l'Ambiente, che traducendo il linguaggio istituzionale, si presupponeva l'esistenza di un "ambiente" senza "beni ambientali" (competenza di un Ministero) e per converso l'esistenza di "beni ambientali" senza ambiente (competenza dell'altro Ministero). Per continuare nel sentiero tracciato, va ricordata l'istituzione del Ministero per i Problemi delle Aree Urbane, successivamente accorpato nel Ministero per l'ambiente.

I vari tentativi di legislazione che sono nel tempo intervenuti, sia il Testo Unico dei beni culturali e ambientali del 1999, che la riforma del Titolo V della Costituzione intervenuta nel 2001, non sembrano recepire l'elaborazione preziosa della Consulta, allorquando continuano a mantenere gli effetti dei vari precetti separati. Non considerare le complementarità di articoli come il 9 e il 32 della Costituzione, come suggerito dalla Consulta, allontana la possibilità di tutela e avvicina l'esistenza di un "territorio" senza paesaggio e senza ambiente; o un "ambiente" senza territorio e senza paesaggio, o infine un "paesaggio"senza territorio e senza ambiente.

4.7 Quale salvagente.

La situazione così intricata, sembrò trovare una boa nella Convenzione europea sul paesaggio, quest'ultima è stata una iniziativa del Consiglio d'Europa, un organismo assai più ampio dell'Unione Europea, ma assai più leggero politicamente, esso include 47 paesi[85].

In quel consesso si ripropose la necessità di introdurre un livello minimo di consapevolezza sulla tutela del paesaggio, proprio perché il contesto vedeva spesso Paesi privi di qualsiasi tutela; la formulazione fu abbastanza vaga e generale da poter essere recepita da tutti i Paesi, anche quelli senza tradizioni in materia.

La genericità voluta, che fa coincidere il paesaggio con l'insieme del territorio senza alcuna gerarchizzazione, non ha mancato di dare adito a interpretazioni, una ad esempio che ogni normativa avente per oggetto il territorio si applicherebbe automaticamente al paesaggio, determinando il relativo contesto autorizzativo.

La Convenzione, proprio per la sua genericità non potrà essere la soluzione del nodo gordiano italiano, oltretutto è impensabile che un trattato di Paesi sia sovraordinato alle leggi nazionali, e tanto meno alla Costituzione.

L'unico percorso per vincolare le istituzioni alla tutela, dovrebbe imperniarsi sulla

[85] La Convenzione è stata sottoscritta da 36 Stati ma ratificata solo da 30; di essi solo 21 appartengono all'Unione Europea. Tra quelli che non hanno firmato si contano, Russia, Austria, Germania, Estonia.

Costituzione (art.9), e sul solco della giurisprudenza costituzionale, riunificando i tre termini (paesaggio, territorio, ambiente), ridisegnando le competenze fra Stato, Regioni, Comuni, privilegiando la dimensione tecnica dell'azione pubblica.

Un tentativo in questo senso può essere considerato il Codice dei beni culturali e del paesaggio, ad oggi la legge fondamentale di tutela, il suo iter comincia con la legge 137 del 2002, al cui interno si trovavano svariate deleghe tra le quali quelle per "codificazione delle disposizioni legislative in materia di beni culturali ambientali", adeguandole agli art.117 e 118 Cost. dopo la riforma del Titolo V.

Il Codice prosegue la tradizione legislativa italiana in materia, di fatto esso è una nuova formulazione delle due leggi Bottai del 1939, che a loro volta risalivano alla legge di tutela del patrimonio culturale del 1909 e a quella sul paesaggio del 1922, imperniandosi sull'art.9 Cost., nonché includendo altre norme tra cui la legge Galasso del 1985.

Il Codice è dunque la prima legge organica in cui patrimonio e paesaggio vengono inclusi dentro un'unica cornice, le Disposizioni generali formano un mantello comune alle parti dei Beni culturali e dei Beni paesaggistici.

Beni culturali e Beni paesaggistici costituiscono nel Codice l'insieme denominato "patrimonio culturale", in riferimento all'art.9 Cost., e dove *tutela* e *valorizzazione* " concorrono a preservare la memoria della comunità nazionale e del suo territorio e a promuover lo sviluppo della cultura".

Fortunatamente la valorizzazione, termine pericoloso in momenti di crisi per cui valorizzare un palazzo può tradursi con la sua vendita, sarà mirata a promuovere lo sviluppo della cultura e non a far cassa.

Il Codice non ha tuttavia potuto risolvere il nodo del mancato coordinamento tra le due leggi Bottai del 39 paesaggio e del 42 urbanistica, i piani territoriali paesistici con ruolo e competenze mai definite, non si incrociarono mai con i piani territoriali, neppure con le autonomie regionali 1972, quando alle Regioni furono affidati sia i "piani territoriali di coordinamento" che i "piani territoriali paesistici".

Per una efficace azione di tutela era necessario armonizzare due meccanismi diversi: da un lato il vincolo paesaggistico "puntiforme" dall'altro la politica dei piani paesistici di larga estensione e respiro. Il vincolo era la logica legata alla legge Croce del 22: ritagliare porzioni più o meno estese di territorio assoggettandole a vincoli particolari in

nome del loro “importante interesse pubblico” restringendo la possibilità edificatoria.
Il regime dei vincoli restò in mano alle Soprintendenze e i piani territoriali paesistici passati alle Regioni entrarono in un limbo-lo Stato aveva delegato le Regioni ma queste non vi provvedevano per una insufficiente competenza sulle aree vincolate.
Il risultato finale di questo incrocio di competenze fu: lo Stato con le Soprintendenze aggrappato all’unico strumento residuo, il vincolo, con la possibilità di qualche annullamento delle autorizzazioni comunali; le Regioni con in mano gli strumenti di pianificazione subdelegano ai Comuni il potere di autorizzazione paesaggistica.
Il Codice ha cercato di risolvere questo contrasto tra Stato titolare del vincolo e le Regioni titolari di piani, puntando sulla cooperazione tra amministrazioni pubbliche per la conservazione e la valorizzazione del paesaggio; la cooperazione che inizia dai piani paesistici con le Regioni che “sottopongono a specifica normativa d’uso il territorio mediante piani paesaggistici, ovvero piani urbanistico–territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici”. Inoltre nella fase di redazione dei piani paesaggistici è prevista “la partecipazione dei soggetti interessati e delle associazioni portatrici di interessi diffusi”(art.144).
Assumono rilevanza nel Codice, le “specifiche normative d’uso”, e cioè le prescrizioni tese a conservare la morfologia dei paesaggi, a riqualificare le aree degradate, ad assicurare il minor consumo del territorio.
“Il notevole interesse pubblico” è il criterio dominante per sottoporre a particolare tutela (restrizione) specifiche porzioni di paesaggio, comprese tutte le aree tutelate per legge, secondo le tipologie della legge Galasso.
Ma se il Codice rappresenta la carta delle buone intenzioni, governi del corto respiro sono sempre pronti alla retromarcia, come nel caso della D.I.A (dichiarazione di inizio attività), trasformata in s.c.i.a. (segnalazione certificata di inizio attività); un invito a edificare ovunque e comunque. Solo il richiamo del capo dello Stato ha limitato questa deregulation quando vi siano vincoli ambientali, paesaggistici o culturali.
L’agognata stagione di una pianificazione virtuosa, è di la da venire, interessi specifici, legati alla rendita e al cemento, vanificano quasi con azione di lobbying, i tentativi di affermare un diverso modello di sviluppo.
In questo senso, i nuovi compiti assegnati alle Soprintendenze, sembrano essere più che uno stimolante, una droga letale che le affossa; caricare di competenze un istituto

afflitto da una cronica carenza di organici, significa fornire un responsabile del disastro all'opinione pubblica.

4.8 Tante verità tanti interessi.

Il problema da affrontare è vasto e riguarda il declino complessivo della società italiana, riguarda la corruzione diffusa, l'uso disinvolto delle leggi, l'enorme evasione fiscale permessa, il ruolo di mafie nel controllo del territorio, riguarda la manipolazione dell'informazione.

Riaffermare la publica utilitas significa riaffermare l'interesse collettivo, il senso di appartenenza a una nazione è dato dall'orgoglio per le cose che la nazione ha fatto e fa, per le opere di ingegno che ha prodotto, per quel paesaggio-territorio-ambiente dove viviamo la nostra vita ogni giorno, e dal quale dipendiamo per la nostra salute fisica e mentale. Difendere il territorio significa anche andare contro le mafie, contro la logica dei pirati, perché non c'è niente di romantico nell'affondare una nave carica di veleni davanti alla propria costa perché tanto poi si può andare ai Caraibi.

Come non c'è nulla di romantico nella disneyficazione di tante nostre città d'arte.

Montagne di parole per fornire interpretazioni e modelli divergenti, dove tutti hanno un pezzo di ragione, che fare allora se non rifocalizzare il problema partendo dalla difesa della salute e del nostro benessere.

È nella sentenza della Consulta che faceva interagire gli articoli 9 e 32 della Costituzione la pietra su cui basare un concetto di sviluppo più rispettoso con l'ambiente-paesaggio-territorio e con il benessere dei cittadini dello Stato.

Il grado di stabilità del paesaggio è in diretta proporzione a un senso di sicurezza che argina stress e *burnout*, migliora la percezione di sé e dell'orizzonte di appartenenza, favorisce un più alto livello di soddisfazione nel lavoro.

Invece si continua a violentare il paesaggio, costruendo nuove periferie, nuovi reticoli infrastrutturali in un circolo che assomiglia a quello del mafioso sognante i Caraibi.

Diritti collettivi e diritto di proprietà e d'impresa sono le due forze che si contendono il paesaggio e l'ambiente, la Costituzione identifica le due forze e vuole indirizzarle verso un utilità sociale, la qualità del paesaggio e dell'ambiente non è un lusso ma una necessità.

Riconvertire la mano d'opera e l'attività delle imprese verso filiere più lungimiranti, su investimenti più produttivi, come l'allevamento e l'agricoltura di qualità, come

l’adattamento o la riconversione delle strutture abitative in funzione del risparmio energetico, come il riuso o l’abbattimento delle edificazioni dismesse, come la messa in sicurezza di un territorio afflitto da frane, sismicità e inquinamento.

Ma ad ogni cittadino deve essere riconosciuta la possibilità di agire in giudizio nell’interesse pubblico contro i violatori della legge, come voleva la legge Rava oltre cento anni fa, una norma che si riconnetteva all’actio popularis del diritto romano.

Oggi la legge sul danno ambientale riconosce che “le associazioni di protezione ambientale possono denunciare i fatti lesivi di beni ambientali dei quali siano a conoscenza”, rivendicare il bene comune diventa quindi un atto di giustizia e di democrazia a favore della collettività e per le generazioni future.

CONCLUSIONI

Nel presente lavoro si è evidenziato il rischio connesso all'abuso della risorsa suolo nello sviluppo del nostro paese, indagando sui legami esistenti tra il suolo, il suo uso primario con l'agricoltura e il turismo, con l'attenzione rivolta alla sostenibilità.

Nel primo capitolo affrontando il tema del suolo e della sua funzione abbiamo riscontrato, grazie all'ausilio di tabelle e percentuali, di come sia necessario:

1) promuovere il riuso di aree già sviluppate e di aree bonificate;

2) urbanizzare le città invece di urbanizzare la campagna;

3) implementare tecniche di costruzione che consumino meno suolo e che nello stesso tempo ne mantengano alcune funzioni.

Tra gli usi del suolo vi è certamente l'agricoltura, analizzata nel secondo capitolo; in questo settore abbiamo visto sia l'evoluzione tecnica dei contadini che l'evoluzione delle cultivar.

Osservando i metodi di coltivazione e di concimazione siamo riusciti a definire delle epoche temporali; la fase attuale risulta caratterizzata da un uso più parsimonioso del "petrolio" nei campi.

La legislazione sia europea che nazionale è intervenuta a sanare situazioni di pericolo, è il caso dei nitrati, ovvero a spingere per un mantenimento delle funzioni del suolo tramite una politica di sussidi (PAC).

Il Veneto ha sacrificato una buona parte della sua terra fertile per lo sviluppo, la parte centrale della sua pianura, infatti, è stata occupata dalla città metropolitana diffusa.

Ciò nonostante, l'agricoltura nella regione si caratterizza per alcuni prodotti contraddistinti dai vari marchi DOP, IGT etc., è inoltre la prima regione ad attuare politiche di sostegno per le produzioni agricole a km 0.

Raccogliere la sfida della produzione biologica, potrebbe fornire reddito agli agricoltori e nel contempo arrestare l'abbandono della terra ed evitare la commercializzazione dei suoli e il loro cambio d'uso.

Nel terzo capitolo, si affronta il legame tra turismo e ambiente, constatando le criticità legate alla cementificazione della costa e alla saturazione del prodotto balneare, laddove la domanda turistica per le città d'arte non conosce declino.

Il turismo è legato all'ambiente in modo indissolubile, lo si è purtroppo verificato negli anni dell'eutrofizzazione (quando il turismo ha abbandonato le nostre coste).

Riqualificare l'ambiente, certificarlo in modo esteso, comporta sicuramente dei costi, ma permette di coinvolgere il turista, rendendolo protagonista della salvaguardia della natura.

Le principali trasformazioni perché il turismo possa funzionare da volano per l'ambiente sono principalmente le seguenti:

1) riqualificazione urbana con uso di materiali biologici;

2) risparmio energetico e creazione di aree pedonali;

3) certificazione delle acque.

Il rapporto Bruntland, del 1987, che definì lo sviluppo sostenibile in funzione dei bisogni delle generazioni future, rappresenta la chiave di volta per il processo di revisione del modello di sviluppo fino ad allora perseguito.

Pensare, progettare, costruire sostenibilità dovrebbe essere la pratica dell'oggi per permettere un domani; la multifunzionalità (termine introdotto a Rio nel 1992) che fa riferimento ad una caratteristica dell'agricoltura, e cioè alla possibilità di produrre più o meno congiuntamente una serie di output di mercato e non, andrebbe concettualmente estesa a tutti i settori nella funzione di esternalità positive, o perlomeno andrebbe prevista una compartecipazione il cui valore si dovrebbe misurare sul livello di utilità.

Il consumo disinvolto della risorsa suolo è arrivato al capolinea, lo si è visto a partire dagli anni 90 in alcuni paesi europei (Inghilterra Francia Germania) dove sono intervenute legislazioni limitative al riguardo.

La possibilità concreta di trovarsi con un ambiente completamente danneggiato dagli effetti perversi prodotti da una cementificazione incontrollata e dalla cosiddetta "rivoluzione verde", ha costretto le società a interrogarsi sul modello di sviluppo.

Attraverso un lento processo di correzione si sta cercando di porre rimedio agli eccessi che una mancanza di informazione e di controllo hanno provocato.

Abbiamo quindi proposto in questo lavoro soluzioni e suggerimenti contro il degrado del suolo e delle sue funzioni chimico-fisiche, ma abbiamo anche registrato un ritardo legislativo del nostro paese: l'appello in apertura di pedologi e scienziati dell'ambiente ne è la conferma.

Per esemplificare alcune situazioni eclatanti che anche in Italia abbiamo subito, è sufficiente ricordare l'inquinamento da nitrati nell'Adriatico degli anni '70.

Ma la distruzione dell'ambiente non è solo legata ad una agricoltura troppo dipendente

dal petrolio, ma anche alla trasformazione del suolo, o meglio alla colata di cemento che ha interessato la nostra penisola.

Un certo modello di sviluppo basato sul cambio d'uso del suolo, deve essere completamente ripensato pena la rinuncia a uno sviluppo sostenibile; alcuni progetti infrastrutturali nati negli anni 80, non sembrano corrispondere alle esigenze determinate dal processo di globalizzazione che nel frattempo si è affermato; ulteriori sacrifici di suolo rischiano per un immediato vantaggio di compromettere il futuro.

È indispensabile che gli attori territoriali siano informati delle scelte che li riguardano, perché il primo difensore del territorio è il suo abitante, la cui salute può essere messa in discussione da soggetti che ne sono completamente estranei.

Forse qualcosa sta cambiando, vuoi per effetto della crisi o per la mutata coscienza ambientale, ma anche da noi si registrano dei segnali positivi.

Il ministro delle politiche Agrarie e Ambientali ha convocato nel mese di luglio 2012 una conferenza intitolata "Costruire il futuro: difendere l'agricoltura dalla cementificazione", in sé questo è un piccolo evento, ma è anche il segno di come la realtà imponga scelte, è la presa di coscienza che il consumo di suolo rappresenta un grave problema e quindi una priorità.

E' stato presentato a questo convegno, oltre a una serie di statistiche eloquenti, un disegno di legge "in materia di valorizzazione delle aree agricole e di contenimento del consumo del suolo", che al suo interno propone l'abolizione dell'uso da parte dei Comuni degli oneri di urbanizzazione per la spesa corrente.

Il suolo una volta cementificato, perde la sua qualità biologica, e smette di produrre cibo, bellezza, cultura.

Secondo il rapporto del ministero dal 1971 al 2010 abbiamo perso il 28% di SAU, un'area grande come la Lombardia, la Liguria e l'Emilia Romagna messe assieme.

Ogni giorno si cementificano 100 ettari e l'agricoltura non può soddisfare il nostro fabbisogno alimentare, anche l'agricoltura industriale non può spingersi oltre limiti di legge, nel frattempo una filiera iniqua penalizza i coltivatori, favorendo il ricorso al cemento come soluzione finanziaria.

Ma perdere il primo presidio del territorio, costituito appunto dai coltivatori, significa rinunciare alle persone che lo curano e lo lavorano, il ministro Catania sostiene che "Noi usciremo vincenti da questa crisi se lo faremo con un nuovo modello di crescita".

Cosa significativa è stato anche l'invito rivolto alle associazioni degli agricoltori, degli ambientalisti e a tutte le altre istituzioni a pronunciarsi sul disegno di legge, suggerendo migliorie o modifiche.

In questo disegno di legge c'è inoltre una proposta assai gravida di effetti, nell'ultimo articolo del testo si propone di impedire l'uso degli oneri di Urbanizzazione ai fini della spesa corrente dei Comuni. Questa sola proposta, può spezzare quel meccanismo basilare che porta i Comuni, in perenne emergenza economica, a sacrificare i terreni fertili per fare cassa. Togliere una risorsa così importante ai Comuni imporrà sicuramente delle compensazioni, ma la possibilità di interrompere quel circuito vizioso potrebbe permettere di non segare il ramo sul quale siamo seduti.

Il Veneto, tra le regioni più sviluppate del paese, ha sicuramente la possibilità di accettare la sfida imposta dall'affermarsi di una nuova coscienza ambientale, sia a livello agricolo con le sue produzioni a marchio garantito, sia a livello turistico con i progetti di certificazione ambientale.

Ma la cosa più importante sarebbe un progetto complessivo, che veda i vari settori in competizione, e non in contrapposizione, per la gestione dell'ambiente; una moratoria edilizia per pensare ad una riconversione "Energy saving" del costruito, nonché una pianificazione territoriale "land saving" tale da permettere il rientro dell'ambiente nella metropoli diffusa, un turismo che veda in modo consapevole il territorio e ne faccia un uso sostenibile, coinvolgendo i vari stakeholders e le comunità con le loro associazioni, riportando l'idea di publica utilitas al centro della pratica politica.

Far interagire gli articoli 9 (tutela del patrimonio) e 32 (tutela della salute) della Costituzione, come sentenziato dalla Consulta nel 1986, è la strada maestra su cui indirizzare uno sviluppo rispettoso della triade ambiente – territorio - paesaggio (suolo) e del benessere di cittadini e turisti; in ultima analisi recependo quanto il quarto capitolo, tra il riassunto di secoli di storia italiana della tutela, ha cercato di dimostrare.

APPENDICE

Pramaggiore e l'impianto fotovoltaico

Il caso sottodescritto merita attenzione perché è la dimostrazione di come una produzione di energia, che potremo definire ad inqunamento zero, si inserisca nel quadro più generale di trasformazione del suolo.

La legislazione inerente al fotovoltaico con i suoi numerosi Conti Energia, ha cercato di volta in volta di frenare eccessi e abusi; è un esempio, anche se limitato, del procedere dell'amministrazione in Italia.

Il Comune di Pramaggiore nel 2011 si vede interessato da una richiesta di installazione per un impianto fotovoltaico di potenza pari a 997,94Kw a terra, in area agricola.

L'impianto fotovoltaico in opera occuperà poco più di due ettari, buona parte della proprietà del richiedente il quale non risiede nel comune, il fondo non risulta messo a coltura.

Nel 2010 uno studio di consulenza l'AGRI.TE.CO", di cui il Comune si avvale, aveva elaborato per l'Ente citato, una "Variante Normativa Introduzione Titolo VII R.E.C. – Installazione di Impianti di Produzione Energetica da Fonti Rinnovabili".

Questa Variante, si prefiggeva lo scopo di disciplinare la trasformazione del suolo nonché le altre opere che modificano l'aspetto del territorio e del paesaggio, a seguito installazione di impianti di Rinnovabili.

Pramaggiore è una realtà vinicola assai rinomata, è inserito nell'area del Lison DOCG, che comprende gran parte dei comuni del Veneto orientale per estendersi ai terreni vicino al mare e fino ai confini delle province di Treviso e Pordenone.

La richiesta di installazione, data la potenza di 997Kw, risulta essere di competenza regionale, viene così organizzata la Conferenza dei Servizi, alla quale partecipano le varie funzioni preposte: dalla Regione, all'Enel, alla Soprintendenza, alla Provincia, all'ARPAV e anche il Comune (le funzioni sono riportate nella delibera regionale che si riporta in nota[86]).

In pratica il Comune, dopo aver diviso il suo territorio per aree funzionali, si vede alterato il quadro proprio a causa di questa richiesta di installazione, con la prospettiva

[86] Deliberazione della Giunta Regionale n. 1346 del 03 agosto 2011, Materia: Energia e industria.

in futuro di possibili ulteriori cambi d'uso del suolo.

Nonostante l'opposizione dell'Ente locale la domanda viene accolta, e a meno che l'Avepa (Agenzia Veneta per i Pagamenti in Agricoltura) non certifichi una coltivazione avvenuta negli ultimi 5 anni, nel qual caso l'impianto non godrà di incentivi statali, il proprietario potrà dare inizio alla "semina" di pannelli fotovoltaici.

Lo stato dell'arte registra:

1) una richiesta di proroga inizio lavori (data inizio 2 agosto 2013) determinata da condizioni congiunturali;

2) il ricorso dell'Ente locale contro la delibera.

Il caso di Pramaggiore è per certi versi emblematico, per due ordini di motivi:

- Anzitutto l'Ente Locale nonostante la divisione del territorio di competenza per aree funzionali, può trovarsi nella condizione concreta di assistere al cambio d'uso del suolo a prescindere dalla programmazione attivata, quindi uso e trasformazione di aree agricole invece di aree depresse e/o industriali;
- Infatti le deroghe previste nello specifico nell'art. 10 del D.L. 28/2011 lasciavano spazio a eventualità, come quella del nostro caso. In mancanza di una legge volta a preservare anzitutto l'indivisibilità della proprietà agricola, si può determinare una frammentazione proprietaria come nel nostro esempio.

Già con la legge n.27/2012 (disposizioni urgenti per la concorrenza) non vengono più concessi gli incentivi statali di cui al D.L. 28/2011 e quindi una situazione analoga non sarebbe proponibile; la Regione Veneto però, con delibera n.1050 del 5 giugno 2012, deroga a quanto previsto dalle legge nazionale a patto che l'abilitazione sia stata conseguita entro il 25 marzo 2012 e che l'entrata in esercizio avvenga entro 180 giorni dalla medesima data.

Infatti con questi presupposti viene accettata la richiesta di proroga inizio lavori con deliberazione della Giunta Regionale n. 1591 del 31 luglio 2012 e gli stessi dovranno iniziare prima del 02 08 2013.

Entrambe le delibere sono scaricabili all'indirizzo www.regione veneto.it/delibere e decreti

Si può sperare nel futuro, perché di adeguamento in adeguamento ci avviciniamo alla necessaria difesa del territorio, non ci resta che augurarci che questo non accada troppo tardi.

BIBLIOGRAFIA

Alivernini A., Una valutazione delle spese turistiche fra il Centro Nord e il Mezzogiorno (1998-2008), *Rivista di Economia e Statistica del Territorio*, n.1 2012, pp.121-149

Amodio T., Turismo e Territorio, in F.Bencardino, M. Prezioso, *Geografia del Turismo*, The Mc Graw-Hill, Milano, 2007, pp.

Andriola L., Manente M., *Turismo durevole e Sviluppo Sostenibile: il quadro di riferimento italiano*, ENEA, Roma, 2000

ARPAV, Area Tecnico Scientifica, Il suolo, 2005

Ascoli U., *Movimenti migratori in Italia*, il Mulino, Bologna, 1979

Becheri E., (a cura di) *Rapporto sul Turismo Italiano 2008-2009*, XVI Edizione, Mercury S.r.l., Franco Angeli, Milano

Bernardi S., *Principi economici ed ecologici per la pianificazione di uno sviluppo turistico sostenibile*, Franco Angeli, Milano, 2007

Bizzarri C., Quercini G., *Economia del turismo sostenibile. Analisi teorica e casi di studio*, Franco Angeli, Milano, 2006

Candela G., Figini P., *Economia del turismo e delle destinazioni*, Mc Graw-Hill, Milano,2010

Cangiani M. - Olivia S., "*L'economia veneta fra crescita e trasformazione*", Il nuovo Veneto, in *Venetica annuario di storia delle Venezie*, Cierre edizioni, Treviso, 2001
Conway G.R., *After the Green Revolution*, Earthscan , London, 1990

Conway G.R., *The double Green Revolution*, Cornell University Press, Ithaca NY, 1999

Costa P., Manente M., *Economia del turismo,*TUP, Milano, 2000

Crainz G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta,* Donzelli, Roma, 2003

EUROSTAT, *Tourism statistics in the European Statistical System,* Methodologies and Working papers, 2010

Feliziani V., "*Quanti turisti in città: modelli teorici ed empirici nell'analisi economica*", *Economia dei Servizi*, in n. 3 -2011, *pp.385-398*

Fumian C., Ventura A., *Storia del Veneto*, Editore Laterza, Bari, 2000

Galvani A., *Ecoturismo*, Edizioni Martina, Bologna, 2004

Gambino R., *Conservare e Innovare*, 1997, Utet Libreria,Torino, 1997

ISTAT, 2011- 6 Censimento dell'Agricoltura, Roma, 2011

Kaczynsky T., *La Società Industriale E il suo Futuro*, Edizioni Stampa Alternativa, 1995

Maraschi F., Pezza F., *La certificazione nella produzione biologica*, in *Alimenta n.5, 2002.*

Martinelli L., *Le conseguenze del cemento*, Altraeconomia, Milano, 2011

Miossec J.M., Un model de l'espace touristique, in '*L'Espace geographique'*, vol. 7, n. 1, 1977, pp. 41-48

Miossec J.M., Consequences de la pression touristique sur l'espace physique, '*Norois'*, n. 133/135, 1987, pp. 153-163

Musu I., *Introduzione all'economia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna, 2003

Pallante M., *Meno è meglio: decrescere per progredire*, Bruno Mondatori, Milano, 2011

Prokop G., Jobstamm H., Schonbauer A., *Overview of best practices for limiting soil sealing or mitigating its effects in EU-27*, Environment Agency Austria, 2011

Rami Ceci L., *Turismo e sostenibilità. Risorse locali e promozione turistica come valore*, Armando Editore, Roma, 2005

Regione del Veneto, *P.T.R.C. (Piano Territoriale Regionale di Coordinamento*) 2009

Regione del Veneto, *Quaderni di sintesi PTR (Piano Trasporti Regionale).2007*

Rifkin J., *La civiltà dell'empatia: la corsa verso la coscienza globale nel mondo in crisi*, Mondadori, Milano, 2010

Rossi G., *Sistema di produzione e qualità per il consumatore*, De Qualitate, n.4, Nuovo Studio Tecna, Roma, 1997, pp.61-65

Settis S., *Paesaggio Costituzione Cemento*, Einaudi, Torino, 2010
Shiva V., *Sopravvivere allo sviluppo*, ISEDI, Torino, 1990

Stella G.A., *Schei : Dal boom alla rivolta*, Baldini e Gastaldi, Milano, 1997

UNWTO, Indicators of Sustainable Development for Tourist Destinations: A Guidebook, 2004, Madrid.

Sitografia

www.amb.casaccia.enea.it
www.arpa.veneto.it

www.assomineraria.org
www.conferenzanazionaleturismo2010.it
www.cts.it
www.enit.it
www.federparchi.it
www.fondoambiente.it
www.formezitalia.it
www.globalreporting.org
www.greenpeace.org
www.istat.it
www.legambiente.it
www.ontit.it
www.regione.veneto.it/Economia/Turismo/
www.rio.beniculturali.it
www.sapereenciclopedia.it
www.sinanet.it
www.touringclub.it
www.unep.org
www.unwto.org/facts/eng
www.veneto.to
www.wikipedia.com
www.world-tourism.org/susteinable
www.wwf.it

Comunicazioni della Commissione Europea[87]

COM (1994)219, del 1° gennaio 1994, La biotecnologia e il Libro Bianco sulla crescita, la competitività e l'occupazione: preparare i prossimi sviluppi, anche in GUCE n. C 276 del 3 ottobre 1994.

COM (2001)454, del 4 settembre 2001, Verso una visione strategica delle scienze della vita e della biotecnologia: documento di consultazione.

[87] Ordine cronologico

COM (2001)714, del 4 dicembre 2001, Scienza e società.

COM (2002)27 del 23 gennaio 2002, Le scienze della vita e la biotecnologia. Una strategia per l'Europa.

Direttive Norme Regolamenti

Legge n.185 del 1902 Il primo testo organico sulla tutela delle cose di interesse artistico e storico- nota come "Legge Nasi".

Legge 242 del 1903 Con la Legge Nasi del 12 giugno 1902 si prorogava l'efficacia della tutela per un anno solo nella parte che riguardava il controllo delle esportazioni. A questo problema avrebbe provveduto,la successiva Legge n. 242 del 27 giungo 1903.

Legge 20 giugno 1909, n. 364 Che stabilisce e fissa norme per l'inalienabilità delle antichità e delle belle arti. G.U. 28 giugno 1909, n. 150

Legge 11 giugno 1922, n. 778 "Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico". Benedetto Croce, Ministro dell'istruzione, ne aveva presentato il disegno di legge (DdL 204/1920).

Legge 1 giugno 1939, N. 1089 Tutela delle cose di interesse storico o artistico.
Legge 29 giugno 1939, n. 1497 "Protezione delle bellezze naturali" GU n. 241 del 14-10-1939

Legge 17 agosto 1942, n.1150 (cosiddetta "legge urbanistica") emanata in tempo di guerra contiene norme per l'epoca molto innovative tese a ottemperare l'interesse sociale con quello individuale. Prescrive la pianificazione a vari livelli, normandone le modalità di approvazione; limita l'attività edificatoria per i comuni privi di strumento urbanistico; prevede la facoltà di espropriazione pubblica delle zone di espansione (mai attuata); introduce la licenza edilizia per tutti gli interventi dei privati.

Art. 117 Cost 1948. La potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel

rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali.

Legge 18 aprile 1962, n. 167 Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree per l'edilizia economica e popolare Modificata ed integrata dalle leggi 21 luglio 1965, n. 904 e 22 ottobre 1971, n. 865

Legge 26 aprile 1964, n. 310 Costituzione di una Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio. G.U. n.128 del 26-5-1964

La Legge n°765 del 1967, nota come Legge Ponte, apporta alla Legge Urbanistica del 1942 una serie di ampie modifiche, determinanti per razionalizzare il sistema di strumenti e di controlli, dandogli la configurazione tutt'ora vigente.

Decreto 2 aprile 1968, n. 1444 G.U.R.I. 16 aprile 1968, n. 97 Limiti inderogabili di densità edilizia, di altezza, di distanza fra i fabbricati e rapporti massimi tra spazi destinati agli insediamenti residenziali e produttivi e spazi pubblici o riservati alle attività collettive, al verde pubblico o a parcheggi da osservare ai fini della formazione dei nuovi strumenti urbanistici o della revisione di quelli esistenti, ai sensi dell'art. 17 della legge 6 agosto 1967, n. 765.

Legge 16 maggio 1970, n. 281. Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario. (GU n.127 del 22-5-1970)

D.P.R. n. 637/1975, intende avvalersi della collaborazione specializzata degli Istituti Centrali del Ministero, mediante consulenza e assistenza scientifica

Legge 22 luglio 1975, n. 382Norme sull'ordinamento regionale e sulla organizzazione della pubblica amministrazione G.U. 20 agosto 1975, n. 220

D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616 Attuazione della delega di cui all'art. 1 della legge 22

luglio 1975, n. 382. Trasferimento e deleghe delle funzioni amministrative dello Stato (GU n.234 del 29-8-1977 - Suppl. Ordinario)

Legge 17 maggio 1983, n. 217 "Legge quadro per il turismo e interventi per il potenziamento e la qualificazione dell'offerta turistica" GU n. 141 del 25-5-1983.

Legge 8 agosto 1985, N. 431 (Gazz. Ufficiale 22 agosto, n. 197) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 giugno 1985, n. 312, recante disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale. (GALASSO).

Con il supporto del dibattito dottrinale dei decenni precedenti, la Corte Costituzionale era riuscita, a partire dagli anni ’70, a configurare un modello di tutela ambientale che affondava le proprie radici nel combinato disposto degli artt. 9 (tutela del paesaggio), 32 (diritto alla salute) e 44 (ove si indica il fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo) della Costituzione. Tale modello è ben delineato dalla sent. n. 151/1986 (avente ad oggetto la legge “Galasso”, n.431/85) la quale stabiliva che “il paesaggio è un valore primario, valore estetico e culturale”.

Con la sent. n.641/1987 C.C., per la quale “l’ambiente è un bene di valore assoluto e primario, è un bene giuridico, in quanto riconosciuto e tutelato da norme. Infine, è un bene immateriale unitario”, la Corte assegna all’ambiente un valore costituzionale che individua un diritto fondamentale della persona alla sua fruizione e, contemporaneamente, un dovere della collettività in ordine alla sua conservazione.
Direttiva 90/220/CEE del Consiglio, del 23 aprile 1990, sull’emissione deliberata nell’ambiente di organismi geneticamente modificati, in GUCE n. L 117 dell’8 maggio 1990.

Direttiva 90/220/CEE del Consiglio, del 23 aprile 1990, sull’emissione deliberata nell’ambiente di organismi geneticamente modificati, in GUCE n. L 117 dell’8 maggio 1990.

Regolamento (CEE) n. 2092/91 del Consiglio, del 24 giugno 1991, relativo al metodo di

produzione biologico di prodotti agricoli e alla indicazione di tale metodo sui prodotti agricoli e sulle derrate alimentari.

Direttiva 91/676/CEE del Consiglio, del 12 dicembre 1991, relativa alla protezione delle acque dell'inquinamento provocato dai nitrati provenienti da fonti agricole.

Regolamento (CE) n. 2081/92 del Consiglio, del 14 luglio 1992, relativa alla protezione delle indicazioni geografiche e delle denominazioni d'origine dei prodotti agricoli ed alimentari, in GUCE n. L 208 del 24 luglio 1992.

Regolamento CE n. 2082/92 del Consiglio, del 14 luglio 1992, relativo alle attestazioni di specificità dei prodotti agricoli ed alimentari, in GUCE n. L del 24 luglio 1992.

D.Lgs. 17-3-1995 n.220 Attuazione degli articoli 8 e 9 del regolamento n. 2092/91/CEE in materia di produzione agricola ed agro-alimentare con metodo biologico. Pubblicato nella Gazz. Uff. 5 giugno 1995, n. 129, S.O.

Legge 15 marzo 1997, n. 59 "Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa" pubblicata nella G.U. n. 63 del 17 marzo 1997.
Norma Tecnica UNI CEI EN n° 45011 del 01/03/1999 Requisiti generali relativi agli organismi che gestiscono sistemi di certificazione di prodotti.

Decreto Legislativo 29 ottobre 1999, n. 490 "Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, a norma dell'articolo 1 della legge 8 ottobre, n.352" pubblicato nella G.U. n. 302 del 27 dicembre 1999 - Supplemento Ordinario n. 229.

Decreto ministeriale 29 marzo 2001, "Linee di attuazione del Reg. (CE) n. 1804/99 del 19 luglio 1999 sul metodo delle produzioni animali biologiche"

Regolamento (CEE) n. 331/2000 della Commissione, del 17 dicembre 1999, che

modifica l'allegato V del regolamento (CEE) n. 2092/91 del Consiglio relativo al metodo di produzione biologico di prodotti agricoli e all'indicazione di tale metodo sui prodotti agricoli e sulle derrate alimentari

Direttiva 2001/18/CEE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 12 marzo 2001, sull'emissione deliberata nell'ambiente di organismi geneticamente modificati e che abroga la direttiva 90/220/CEE del Consiglio - Dichiarazione della Commissione, Gazzetta ufficiale n. L 106 del 17/04/2001 pag. 0001 – 0039

Legge 29 marzo 2001, n. 135 "Riforma della legislazione nazionale del turismo" pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 92 del 20 aprile 2001.

Legge 6 luglio 2002, n. 137 "Delega per la riforma dell'organizzazione del Governo e della Presidenza del Consiglio dei ministri, nonché di enti pubblici" pubblicata nella G.U. n. 158 del 8 luglio 2002.

Legge regionale n.33 del 4 novembre 2002 - "Testo unico delle leggi regionali in materia di turismo". Organizzazione turistica della Regione, disciplina in materia di operatori turistici, sviluppo dell'offerta turistica regionale.

Regolamento (CEE) n. 2073/2005 della Commissione del 15 novembre 2005 sui criteri microbiologici applicabili ai prodotti alimentari.

Regolamento (CEE) N. 834/2007 del Consiglio del 28 giugno 2007 relativo alla produzione biologica e all’etichettatura dei prodotti biologici e che abroga il regolamento (CEE) n. 2092/91.

Legge regionale 25 luglio 2008, n. 7 (BUR n. 62/2008) Norme per orientare e sostenere il consumo dei prodotti agricoli di origine regionale.

Regolamento (CEE) n. 889/2008 della Commissione, del 5 settembre 2008, recante modalità di applicazione del regolamento (CE) n. 834/2007 del Consiglio relativo alla

produzione biologica e all'etichettatura dei prodotti biologici, per quanto riguarda la produzione biologica, l'etichettatura e i controlli.

Legge Regionale n°. 3 del 22 gennaio 2010 Modifiche della legge regionale 25 luglio 2008, n. 7 "Norme per orientare e sostenere il consumo dei prodotti agricoli di origine regionale".

Regolamento (UE) N. 271/2010 della commissione del 24 marzo 2010 recante modifica del regolamento (CEE) n. 889/2008, recante modalità di applicazione del regolamento (CEE) n. 834/2007 del Consiglio, per quanto riguarda il logo di produzione biologica dell’Unione europea.